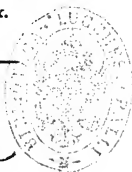
COMPENDIO STORICO
DELLA VITA
E DEL PONTIFICATO
DI PIO VI.

Composto dal signor Blanchard Baccelliere di Sorbona e Curato di Sant-Ippolito Diocesi di Lisieux.

1802.

COMPENDIO STORICO
DELLA VITA
E DEL PONTIFICATO
DI PIO VI.

LETTERA I.

RIFLESSIONI PRELIMINARI SULLE MEMORIE FILOSOFICHE.

Amico.

Voi avete letto le *Memorie storiche, e filosofiche sopra Pio VI., ed il suo Pontificato* recentemente stampate in Parigi. Esse hanno, se non distrutto, per lo meno indebolito il vantaggioso concetto, che avevate del carattere personale di questo Pontefice. L'Autore vi sembra istruito, e moderato. Vi pare difficile che non si abbia a prestargli fede circa i fatti da lui descritti con tanta intelligenza. Uno Scrittore, che si è incaricato di unire materiali per la Storia, ha dovuto molto scrupoleggiare nella loro scelta; e perciò non si può a meno di prestargli qualche credito.

Tali prevenzioni sembrandomi troppo ingiuste, mi muovono ad impugnarle. Voi amate la verità, e il vostro cuore merita di conoscerla. Ma per disgrazia ella è di sovente avvolta in ispesse nuvole. Generalmente si ha molto a diffidare de' compositori di Memorie; ma assai più dee starsi avvertito, qualora un Autore, che altero si affibbia il nome di filosofo, scrive la vita di un uomo distinto per le sue virtù, e per

la sua religione. Nel leggere tali opere, fa d'uopo diffidare spesso di noi medesimi. Confessiamolo pure; noi leggiamo frettolosamente, e scorriamo piuttosto i libri, invece di leggerli. Adottiamo facilmente le riflessioni critiche, e maligne di un Autore per poca arte, ch'egli usi di colorirle. L'inerzia c'impedisce di bene esaminarle, e di rimontare alle sorgenti. In conseguenza i pregiudizj e gli errori acquistano credito nel Mondo. La censura d'ordinario allettando ci persuade assai più della lode, e tanto più riesce pericolosa, quanto più si mostra moderata.

Io dunque mi propongo, Amico, di darvi con alquante Lettere, il Compendio della vita, e del Pontificato di Pio VI, e di mostrarvi che questo Pontefice è superiore ad ogni nostro elogio, egualmente che ad ogni nostro cordoglio. Io caverò i fatti da sorgenti non sospette; e lo stesso Autore delle *Memorie* me ne somministrerà non pochi. Io non ho avuto ribrezzo a profittare di quanto egli dice a pro della memoria di un Pontefice, ch' egli si dimostra impegnato a disonorare. Gli altri fatti mi vengono da persone rispettabili, che ne sono state testimoni. Io ne rettificherò alcuni stati alterati, e sfigurati dall' Autore patriota; e vi dimostrerò ancora la poca solidità, delle pretese sue riflessioni filosofiche. Ma per essere meno ritenuto nel corso della mia narrazione porrò subito ad esame in questa lettera, se l'Autore meriti di essere ammesso nelle accuse, che intenta contro Pio VI.

Io so, che spesso si ottengono elogj poco meritati, che v' ha delle riputazioni usurpate, e che non è impossibile, di acquistare con arte, senz' alcun merito una tal quale celebrità. Ma in ciò non potrà mai ingannarsi la pubblica opinione riguardo al Capo della Chiesa. Il grado elevato, ch' egli occupa, lo espone ad ogni sguardo. Egli non può deludere alcuno nè circa i suoi talenti, nè circa le sue virtù. L'universo di continuo tiene gli occhi aperti sopra di lui. Tutta la sua vita è pubblica; non opera, non

parla, per così dire, che alla presenza del mondo intiero; e per essere generalmente lodato, anche vivente, fa d'uopo di necessità, ch' ei n' abbia il merito. Ora egli è un fatto, Amico, che Pio VI. tanto criticato dall' Autore patriota, ha saputo conciliarsi la stima di tutti quelli, che l' hanno veduto, e trattato. Gli uomini più rispettabili della vostra Nazione (gl' Inglesi) in forza delle particolari loro cognizioni ne parlano con un profondo rispetto. Tutti i foglj pubblici, specialmente un giornale francese scritto da una penna imparziale, dico, il *Mercurio Britannico*, tengono lo stesso stile. Non v' ha opera fra le tante già pubblicate sopra questo memorabile Pontificato, che non ci rappresenti Pio VI. come un grand'uomo, e un gran Pontefice. Nessuno forse ha mai riunito tanti suffragj in suo vantaggio, e suffragj unanimi, co' quali si è formata la generale opinione dell' Europa tutta; opinione infinitamente onorevole al Pontefice, che l'Autore delle Memorie vorrebbe annullare; ma indarno; perocchè egli è solo, a combatterla, ed ha contrarj troppi testimonj, e tutti irrecusabili per riuscirvi, e perderebbe il tempo, e gl' ingiurierebbe senza senza se imprendesse a contrariarli.

Allora quando io ho letto nelle Memorie queste parole degne di una bell' anima: *Non piaccia a Dio, che noi vogliamo dipingerlo* (Pio VI.) *con colori troppo odiosi. Sarebbe un' ingiustizia, quando anche egli fosse in possesso dell' eminente suo grado; sarebbe una viltà. dopo la catastrofe, che ne lo ha precipitato* (*). Io mi aspettava, e doveva aspettarmi di sentire usati de' riguardi alla memoria del Pontefice. Io pensava, che avendo l' Autore da rimproverargli delle mancanze, l' avrebbe fatto con maniere dolci, e non avvelenate. L' infelice diventa un oggetto sacro ad ogni anima onesta, e sensibile; niuno v' ha, che

(*) *Tomo I. pag.* 90.

naturalmente non inclini ad usargli ogni indulgenza permessa ancora dalla giustizia. Ma l'Autore patriota non conosce una tale delicatezza di sentimento, e non è in voglia di mantenere ciò, che aveva promesso nel principio della sua opera.

In fatti, gli avvenimenti, che per nulla spettano a Pio VI., l'Autore nondimeno gliegli attribuisce, tosto che gli pajono riprensibili. Rivolge le azioni per loro stesse lodevoli in guisa che gliele affibbia a delitti. Lo rende anche responsabile degli attentati de' suoi oppressori. Per sentenza del critico, se Pio VI. ha provato disastri egli è perchè li meritava. Le Finanze sono rimaste rovinate dalle esazioni dei repubblicani francesi; se voi date retta alle Memorie, n'è stata cagione la dissipazione del Pontefice. In tutto lo Stato ecclesiastico i sudditi sono stati eccitati a sollevarsi contro il Sovrano. Ebbene, l'Autore vi dirà, che i sudditi di loro moto proprio hanno scosso il giogo, sotto il quale gemevano. Secondo l'Autore il governo più dolce era una tirannia, e il migliore fra i Principi era un tiranno. Questo Autore si avanza fino ad arrogarsi il diritto d'investigare gli animi per iscoprire in quello del Pontefice il secreto delle sue idee. Egli suppone che il Capo della Chiesa non ha potuto fare azioni virtuose, se non per motivi redarguibili. In una parola, egli quasi mai riferisce una gloriosa azione del Papa, senz'andarne a cercare l'origine in qualche intenzione poco onorevole.

Da ciò egli ritrae i due pesi, e le due misure, delle quali si serve per giudicare le persone, e le cose. Qualunque azione, sia pure legittima, e giusta, è censurata, subito che l'ha fatta il Sovrano Pontefice. Qualunque azione sia ingiusta, e odiosa, non merita alcun rimprovero, se i repubblicani francesi ne sono gli autori. Il Sovrano di Roma minacciato da una Repubblica ambiziosa, ed usurpatrice, fa qualche debole preparativo di difesa, si procaccia degli alleati, avvertisce gli altri Sovrani del loro comune pericolo;

queste misure formano un delitto imperdonabile. Per aver tentato di difendere il suo Trono, egli ha meritato di essere detronizzato. L' invasione de' francesi è abbastanza legittimata. I Generali della Repubblica fanno con lui solenni trattati che giurano di osservare. Pio VI. fedelmente gli adempie; essi gli violano apertamente nei più essenziali articoli. Pio VI. riposa sulla fede di questi trattati; essi se ne servono per sorprenderlo, ed opprimerlo. Ciò non ostante lo trattano secondo ch' egli ha meritato, ed esercitano una severa giustizia, che doveva egli ben aspettarsi.

Non contento di questo colpo d' occhio generale, se mi pongo ad analizzare le Memorie, io scopro facilmente, che le critiche sparse dapertutto si riducono ai rimproveri disonorevoli di avarizia, di nipotismo, e di vanità. Ecco le tre grandi colpe, che l' Autore imputa a Pio VI., le quali derivano sempre dalla stessa sorgente. Bastano alcune riflessioni per convincervi, quanto le une siano eccessive, e le altre ingiuste.

L' animo di Pio VI. era troppo elevato per essere soggetto alla vile passione dell' interesse. E' ben cosa incredibile, che ardiscano di accusarnelo repubblicani, che non hanno vinto, se non per rubbare, che hanno portato le lor mani avide, barbare, e sacrileghe sulle ricchezze dei re, sulle sostanze de' popoli, sulle rendite del santuario, sullo stesso santuario. Egli è, dissi, incredibile, che uomini di tale fatta ardiscano di adossare a un generoso Pontefice il vile sentimento dell' interesse, che li predomina. Pio VI. non ha mai aggravato il suo popolo per accumulare tesori. Egli ha usato nobilmente di quelli, che ha trovato. I suoi pubblici stabilimenti ne sono la prova sussistente. Egli non ha risparmiato le spese necessarie; ne ha fatto di quelle, ch' erano suggerite dalle convenienze, e perciò n'è rimproverato dall'Autore patriota. Con quale fondamento dunque lo accusa egli di avarizia, e dichiara essere questa la più grave

colpa che gli si possa imputare? Udiamolo: *qualora*, dic' egli, *gli apologisti di Pio VI. vogliono salvare la gloria del suo Pontificato, citando la ristorazione della Via Appia, il disseccamento delle Paludi Pontine, e la protezione accordata alle Arti, si chiude loro la bocca rammentando loro la successione di Lepri* (*).

Qual' è dunque questo affare così disonorante? Amanzio Lepri, Prete, ed ultimo superstite maschio di un Milanese, che si era arricchito nelle dogane dello Stato ecclesiastico, fece ai nipoti del Papa una donazione in buona forma di tutto il suo patrimonio, non riserbandosi che una pensione di 500. scudi romani l'anno. Quali erano le sue viste, spogliando così la sua famiglia, e spogliando se stesso per arricchire una famiglia straniera? Non si tratta di ciò. Le sue viste potevano essere pure, e io devo tali presumerle. Finalmente, ancorchè non potessero essere esenti da qualche interesse, o da qualche ambizione, ciò che importa, subito che nulla comparisce nella condotta del Papa, che abbia potuto farle nascere, od incoraggirle? Ancorchè Lepri vi avesse avuto un' interessata generosità, egli solo ne sarebbe colpevole. Comunque sia, egli aveva diritto di disporre della sua eredità, e in fatti ne ha disposto.

Ma la donazione era troppo considerabile; defraudava troppo le speranze della famiglia del donatore senza suscitare qualche contrasto. In fatti la Marchesa Vittoria Lepri ne riclamò al Tribunale dell' Uditore della Camera. Ma questa dama, essendole stata rigettata la sua dimanda a quel primo Tribunale, si appellò alla Ruota. Questo Tribunale merita tutti gli elogj datigli dall' Autore delle Memorie. In mezzo alla generale corruzione esso aveva conservato illesi tutti i suoi diritti alla pubblica stima; rinno-

---

(*) *Tomo I. pag.* 112.

mato per la sua inflessibile equità, le sue decisioni facevano, per così dire, legge anche fuori dello Stato ecclesiastico. E' composto di dodeci Giudici detti Uditori, chiamati da un Autore Inglese *gloriosi conservatori dell' antica giurisprudenza Romana*. Tre di essi sono Romani, uno di Bologna, uno, di Ferrara, un Fiorentino, un Milanese, un Veneziano, un Tedesco, un Francese, e due Spagnuoli. L' ordine stabilito in questo rispettabile Tribunale si è, che non può appellarsi dalla Ruota, che alla Ruota medesima. La parte malcontenta del giudizio pronunziato da una parte dei Giudici può chiedere che la causa sia portata al maggior numero di loro: ma se tutti li dodici Uditori avessero unanimi opinato, allora il loro giudizio diventa definitivo, e irrevocabile.

Dopo questa breve digressione, che mi è parsa necessaria, io ritorno alla Marchesa Lepri. Quattro Uditori dovevano giudicare dell' azione da lei intentata contro i nipoti del Papa. Questi quattro Giudici trovando la questione troppo spinosa, se ne associarono due altri, e alli 2. Giugno 1785. diedero la sentenza a favore della Marchesa. La donazione da essa impugnata fu dichiarata nulla.

I nipoti del Papa egualmente malcontenti di questo giudizio fecero instanza alla Ruota per la revisione; e l' instanza fu ammessa. Tutti i Giudici congregati esaminarono questo gran processo, e dopo una matura deliberazione, resero una sentenza definitiva, la quale confermava la donazione, e condannava la Marchesa Lepri alle spese. Ciò non ostante questa dama trovò la via di ricominciare il processo, allorchè Pio VI. intervenne come mediatore, e loro propose un accomodamento in questi termini: il Duca Braschi doveva ritenersi tutti gli effetti mobili, e godere per soli sei anni la rendita di tutti i capitali. Spirato questo tempo, tutti i capitalii sarebbero ritornati alla famiglia Lepri. Sembra che un tale temperamento dovesse convenire ad una famiglia, la quale

dopo un giudizio cotanto solenne non poteva lusingarsi di meglio. Ma essa lo ricusò, e fu in procinto di ricominciare il litiggio. Allora sempre conciliatore il Papa fece nuove proposizioni di accomodamento, le quali questa volta furono accettate da entrambi le parti, e la successione di Amanzio Lepri fu finalmente divisa fra la Marchesa Lepri, e i nipoti di Pio VI. Eccone la storia genuina. In che può essa intaccare il Papa? Osservate subito che la donazione non è fatta a lui, ma a' suoi nipoti. Essi sono i litiganti, e non egli, il quale non comparisce in questa causa, che per farvi una figura degna del suo carattere, cioè per proporre aggiustamenti pacifici. Un Pontefice avaro non avrebbe spogliato la sua famiglia della miglior parte di una ricca eredità confermata da un giudizio definitivo. Inoltre nulla lo incolpa; egli non ha sollecitato il donatore; non ha impiegato alcun mezzo vergognoso per determinarlo; non ha ricompensato il suo beneficio con alcun grado di dignità; non si è servito del suo alto credito, e potere per far inchinare la bilancia della Giustizia dalla parte de' suoi nipoti. L' Autore delle Memorie vorrebbe farlo credere, ma non ne reca punto di prova: e se Pio VI. avesse così abusato del suo potere, le prove sarebbero uscite in buon dato dalla penna dell' Autore. Una tale prevaricazione non sarebbe rimasta celata, perchè non poteva eseguirsi senza Agenti; e i complici presto, o tardi l'avrebbero divulgata, o almeno lasciata in qualche parte traspirare. La malignità, che spia incessantemente le azioni dei Grandi, non ne avrebbe lasciato custodire il segreto. I delitti di un Pontefice sono soggetti alla pubblicità più che le sue virtù.

Ma forse dirassi: egli avrebbe dovuto imporre a' suoi nipoti la rinuncia della donazione. Può egli averlo fatto; che ne sappiamo noi? Ma s' egli aveva diritto di chiedere, non l' aveva di ottenere. Per altro è poi egli vero, che dovesse esigere da' suoi nipoti

un tale sacrificio? Non doveva egli al contrario a se stesso, e alla sua famiglia il diritto di volere che la giustizia pronunciasse, che la condotta de' suoi nipoti fosse esaminata, che l Universo sapesse, che la donazione attribuitagli a delitto non era frutto di seduzione, nè d' intrigo, riservandosi quindi ad usare generosità ai parenti del donatore? In ultimo, perchè avrebbe egli dovnto esigere, che i suoi nipoti rinunciassero ad una donazione liberamente loro fatta? Era egli per essi obbrobrioso l' uso di un titolo non condannato dalla Legge? E l'onore vieta mai di sostenere, e difendere ciò, che l' onore non ha mai vietato di accettare?

L' Autore delle Memorie accusa altresì Pio VI. di nipotismo. Felice senza dubbio quel Pontefice, il quale staccato affatto dalla carne, e dal sangue, s'interessa meno per la propria famiglia, che per la grande, di cui è il Capo! Ma da un' altra parte egli è tanto naturale l' amore per gli suoi, che forse merita scusa l' associarli alla propria gloria, e fortuna. E' un tributo che i più grandi Papi hanno pagato all' umanità. I cuori freddi hanno potuto fargliene un delitto; ma le anime sensibili non hanno osato biasimare ciò ch' esse avrebbero avuto pena di non imitare. Pio VI., confessiamolo francamente, amò i suoi parenti, ma gli amò da saggio. Non distribuì loro le spoglie sacre della Chiesa, nè per arricchirli vessò i sudditi; e ciò, ch' egli fece per la loro fortuna, non oltrepassa i limiti di una ordinaria moderazione.

Egli aveva due nipoti per parte di sua sorella. Non chiamò che loro soli a Roma. Il giovine ch'era nel clero, diventò ricco per li benefizj ecclesiastici conferitigli. Il primogenito, ch' era secolare, lo divenne parte per le cariche, delle quali fu provveduto, e parte per il suo matrimonio. I Romani viddero volontieri l' ecclesiastico promosso agli onori. Egli non mancava di talenti; era sopratutto pacifico, mo-

desto, di un carattere eccellente, infinitamente amabile. Egli era generalmente ben voluto. La Corte di Versaglies apprezzò il suo merito, allorchè egli vi andò a recare il Cappello di Cardinale al Gran Limosiniere di Francia, e lo raccomandò al suo zio, il quale promovendolo, non fece che secondare il voto pubblico. Circa il primogenito de' nipoti, la sua elevazione, e il suo matrimonio indisposero così poco gli animi, ch'egli anzi ebbe in questa occasione regali i più magnifici dai Signori Romani, e da quasi tutti i Principi Cattolici. Questi regali uniti alla donazione Lepri, di cui si è parlato, furono la principale origine delle sue ricchezze. I doni fattigli dal Papa si ridussero alla compra di una terra signorile, a' regali per nozze, e al concedimento per una somma convenuta con la Camera Apostolica di una porzione di già asciugata delle Paludi Pontine.

Io passo alla terza incolpazione la più ingiusta, e temeraria di tutte, cioè il principio immaginario di vanità, a cui l'Autore delle Memorie attribuisce tutto il bene fatto da Pio VI.

Secondo lui, la vanità era l'anima, e il mobile di tutte le imprese del Pontefice. L' unica sua mira era d' illustrare il suo Pontificato, e di rendere il suo nome immortale. Con un cuore naturalmente buono, con una pietà sincera, che lo stesso Autore patriota riconosce, saressimo tentati di pensare, che in quel gran numero di stabilimenti profani, o sagri, ch'egli fece, si fosse almeno qualche fiata proposto la felicità de' sudditi, e il vantaggio della Religione. Questa vista sembra degna di lui, e conforme alle disposizioni, nelle quali ci viene rappresentato. Niente affatto; è un errore di così pensare. L' Autore delle Memorie ha scoperto senza fallo, che Pio VI. non ebbe giammai in mira, che la sua gloria personale, e i bassi contentamenti dell'amor proprio. La prova, ch'egli ne dà, è incontrastabile. Il nome di Pio VI. si vede scolpito in tutti gli stabilimenti da lui fatti,

Risulta perciò chiaro, ch'egli non ha avuto altra mira, che di farvelo scrivere, e che non ha fatto le inscrizioni per essere poste su gli stabilimenti; ma sibbene ha fatto gli stabilimenti per porvi le inscrizioni. Questo raziocinio è conchiudente; e non pensaste mai di trovarvi il piccolo inconveniente di pregiudicare alla memoria de' grandi uomini. L' Autore suppone evidentemente, che vi ha una maniera tutta particolare di giudicare i Preti. e specialmente i Sovrani Pontefici, la quale non può sicuramente applicarsi ad altri. Nè egli, nè la sua Repubblica vorrebbero senza dubbio essere giudicati con le regole da lui adoperate per denigrare il nome del Romano Pontefice.

Per mia parte, io ho sempre pensato, che non sia permesso ad uno Scrittore di biasimare un' azione per altro verso stimabile in se stesso, senza motivi affatto evidenti, i quali non essendovi, l' azione deve restare in possesso di tutta la gloria, che sembra meritare. Un Istorico non deve parlare senza ritenutezza degli uomini, che godono della pubblica stima. Abbastanza v' ha dei delitti da narrare, ed azioni vergognose da esporre ad una giusta censura. Piuttosto lo scuserei, se si lasciasse sorprendere da una vana apparenza di virtù, invece di vederlo a combattere una reale, e solida virtù, e leggiermente imputarle un motivo indegno di essa. Chi temerariamente giudica dei grandi uomini, non toglie loro il merito, ma invece mette a repentaglio il proprio. Il merito de' grandi uomini può essere per un tempo oscurato, ma assai presto dirada le nuvole, risplende con nuova luce, e il disonore ne resta al Censore. L' ingiusto accusatore, venendo scoperto, subisce l' istessa pena, che voleva far provare all' innocente. Sembra che l' Autore delle Memorie abbia dimenticati questi principj. Meritavano però l' attenzione di un Filosofo, egualmente che del titolo fastoso, e affatto nuovo di *Memorie filosofiche*. Ma un ultimo tratto caratterizza lo Scrittore, e l' Opera; il primo comparisce straniero nelle prime nozioni della

morale, e nell' altro non si trova se non disordine, confusione, perpetue contraddizioni, rovesciamento di tutte le idee, e di tutti i principj.

Io credo di avere sufficientemente distrutto l'impressione in voi fatta della troppo rapida lettura di questa pericolosa produzione. Comincierò nella seguente Lettera il compendio, che da me vi aspettate. Addio.

LETTERA II.

Elezione di Pio VI.; principio del suo Pontificato.

Amico.

Il Pontefice, del quale io debbo parlarvi, tiene uno de' primi posti tra la folla de' grandi uomini, che hanno occupato la Sedia di S. Pietro. Il suo Regno è uno de' più interessanti, ed il più lungo di tutti, e forse il più attraversato da pene di ogni specie, e da continui disgusti, che gli furono arrecati da quegli stessi, da' quali doveva invece aspettarsi le più giuste consolazioni.

La moderna Filosofia per lungo tempo oscura, e nascosta, cominciava ad alzare il capo all' epoca del di lui inalzamento al Trono Pontificio. Per tentare i grandi sconvolgimenti, che hanno spaventato l' Europa, essa gli armò contro quasi tutte le Potenze Cattoliche, sotto lo specioso pretesto di riforme utili, e desiderate. Il Pontificato di Pio VI. è stato una lotta perpetua. Questo gran Papa ha conservato senza alterazione il sacro deposito della Fede, e della ecclesiastica disciplina contra tutti gli sforzi dell' inquieta, e turbolenta filosofia, la quale per vendetta ha rovesciato la di lui temporale potenza, lo ha scacciato da' suoi Stati, si è impadronita della sua persona, ha condotto con modi barbari di prigione in prigione un Vecchio ottuagenario, e lo ha fatto morire lentamente in mezzo a' suoi persecutori.

Successivamente, e spesso ad una fiata in contrasti con la Spagna, con Napoli, con la Toscana, con la Germania, con la Francia, voi vedrete il Pontefice uscire sempre vittorioso dal combattimento ora per moderazione, per via di pazienza, temporeggiando per non inasprire i mali; ora, quando era necessario, per via di una fermezza, che nulla poteva smuovere. In questa guisa egli prevenne sino dal loro nascere i disastrosi progetti, che dovevano strascinare alla rovina il Cristianesimo ne' grandi Regni, o per lo meno ne raddolcì gli effetti. Voi lo vedrete non temere nè le vigilie, nè i travagli, nè le fatiche de' più penosi viaggi; e non vergognarsi per prevenire le disgrazie, delle quali era minacciata la Religione, di scendere alle più umili preghiere. Io non posso dubitare, che il rispetto, che questo Papa sapeva conciliarsi, e la profonda venerazione, che inspirava, non siano entrate nelle viste di Dio, e non siano state uno degli strumenti principali, di cui si è servito a difesa della sua Chiesa in tempi cotanto burrascosi. Eccovi uno spettacolo ben degno di un cuore Cristiano, e che deve fissare tutta la vostra attenzione.

Finalmente voi ammirerete il magnanimo coraggio, che in una età così avanzata, e in un corpo infermo, egli ha spiegato nell' ultimo anno di sua vita, in mezzo a' mali di ogni genere, di una persecuzione senza fine, e di pericoli i più capaci a scuotere la sua costanza. In verità, la crisi, nella quale ci troviamo, ha indurato i nostri cuori; i mali rovesciati su di noi, o che ancora ci minacciano, ci hanno resi freddi, ed insensibili alle altrui disgrazie. Noi siamo ormai assuefatti a non vedere che avanzi miserabili, e rovine, a sentire parlar di oltraggi, di uccisioni, di assassinj. Ciononostante la sorte fatta soffrire a questo venerabile Vecchio ha commosso tutte le anime oneste; e voi stesso non vi sarete certamente meno sensibile.

Clemente XIV. Predecessore di Pio VI. morì li

22. Settembre 1774. L' universo Cattolico aspettava con impazienza la scelta del successore; ma non si era d'accordo sulle disposizioni ricercatesi nel Pontefice eligendo. Gli uni volevano un Papa risoluto a mantenere, e far eseguire il famoso Breve della distruzione de' Gesuiti e così bramavano le Corti di Madrid, e di Versaglies, le quali però non contavano, che pochi Cardinali nel loro partito. Gli altri volevano un Papa, il quale, se non ristabilisse l' estinta Società, almeno non affrettasse l' esecuzione del Breve; e tale si era, appena può credersi, il voto deciso di due Principi, che sembra, non dovessero prendere alcuno interesse negli affari della Chiesa Romana. Io parlo di Caterina II. Imperatrice di tutte le Russie, e di Federico II. Re di Prussia. La maggioranza del Sacro Collegio aderiva a questo voto. In questo Corpo rispettabile, in cui, secondo l' Autore delle Memorie, *la Filosofia anche nel XVIII. Secolo, non aveva potuto trovare asilo*, il maggior numero, che altronde riuniva più talenti, e più virtù, era contrario alle pretensioni della Casa di Borbone. A questi Cardinali opposti alle Corti di Madrid, e di Versaglies si dava il titolo di *Zelanti*.

Fra questi *Zelanti* era il Cardinale Gianangelo Braschi, nato a Cesena. piccola Città dello Stato Ecclesiastico, li 27. Decembre 1717., allievo di Benedetto XIV., del quale si era meritato la stima, e l' affetto; ciocchè formava un buon attestato della sua saviezza. Egli era stato insignito della Porpora Romana da Clemente XIV. dopo essere passato per diversi impieghi sino a quello di Tesoriere della Camera Apostolica, carica importante, nella quale egli aveva manifestato gran talento, e carica delicata da esercitarsi, nella quale si era distinto con perfetta integrità. Questo Cardinale accoppiava ad una figura nobile una statura imponente, spirito, penetrazione, molte cognizioni, una manifesta moderatezza, e sopra tutto una virtù rigida a qualunque prova.

Tali erano le disposizioni degli animi, e tale era colui, che doveva essere eletto, quando il Conclave si aprì a'5. Ottobre 1774.

Le Corone di Francia, e di Spagna nulla trascurarono in questo Conclave; esse fecero per mezzo de' rispettivi Ministri gli sforzi più incredibili per far cadere la scelta sopra uno de' loro partitanti; ma ogni sforzo fu inutile. Nelli numerosi scrutinj, che si fecero, nessuno de' loro parziali riportò i voti necessarj all' elezione. Allora i Ministri delle dette Corti dimandarono una dilazione, che fu loro accordata. Essi ne profittarono con far venire altri Cardinali dalla Francia, e dalla Spagna affine di procacciarsi maggiori voti, ma nulla giovò.

Il Cardinale più in predicazione ad essere eletto era Pallavicini, prossimo parente del Duca de' Grimaldi allora Ambasciatore di Spagna, e fu egli, che effettivamente portò al Papato il Cardinale Braschi. Eccone la maniera. Vedendo Pallavicini prolungarsi a suo riguardo il Conclave senza poterne prevedere il termine, ebbe la modestia di schiettamente dichiarare, e con la maggiore energia, che ripugnava ad essere la cagione di tante dilazioni. Il Cardinale di Bernis Ministro di Francia ebbe un bell' animarlo, ed incoraggirlo, dicendogli: *noi non desisteremo fino a stare ancora sei mesi nelle nostre cellette, se fia d' uopo.* Pallavicini fu irremovibile, ed aggiunse ancora, che avrebbe rinunziato al Pontificato, se vi fosse stato eletto. Fece di più; propose all' Assemblea il Cardinale Braschi come il più proprio a conciliare gli animi. Il Cardinale Braschi aveva riportato in varj esperimenti alcuni voti, ed ebbeli tutti dopo la dichiarazione di Pallavicini, e l' onorevole testimonianza, che questi aveva ultimamente fatta in di lui favore. Egli fu eletto all' unanimità li 14. Febbrajo 1775., e prese il nome di Pio VI.

Il Ministro di Francia annunziò ne' seguenti termini la notizia di questa Elezione alla Corte di Ver-

saglies: *Si crede che il Cardinale Braschi occuperà degnamente questo posto; almeno il Pubblico ne ha sempre avuto una idea favorevole, e nessuno gli denega de' lumi, dello spirito, e una rigida onestà, che mai si è smentita. Ancora giovine si meritò la stima di Benedetto XIV., e questo illuminato Pontefice gli aprì la strada agli onori.... Creato Cardinale da Clemente XIV. prevenuto da alcuni malintenzionati contro di lui, egli ha sopportato in silenzio la sua disgrazia, e non ha fatto mostra di ricordarsi, che dei benefizj ricevutine. Nel principio del Conclave ha ravvisato con indifferenza il progetto della sua elezione quasi subito distrutto, che formato. In somma tutta la sua condotta non presenta, che l'idea di un uomo onesto pieno di coraggio, e di fermezza, di prudenza, e di moderazione*. Il Ministro diceva troppo poco. Pio VI. aveva veramente lo spirito dell' Episcopato. Egli conosceva tutti i doveri dello stato sublime, a cui era stato inalzato, e ne temeva il carico. Subito dopo proclamata la sua elezione, si manifestò il fondo del suo animo. Invece di abbandonarsi a' sensi di una profana allegrezza, egli genuflesso per un moto rapido, e non pensato, ad alta voce pronunziò una preghiera cavata unicamente dal suo cuore, e dalla sua pietà: questa preghiera fu tanto commovente, e detta in tuono sì risultante dall' interno, che mosse le lagrime a tutti gli assistenti; poi rivolto ai Cardinali: *Padri Venerabili*, loro disse, *la vostra assemblea è finita; ma quanto infelice per me è il suo risultato*! Egli forse aveva un segreto presentimento delle disgrazie, che gli sovrastavano, e delle persecuzioni, delle quali era per essere vittima. Comunque sia, questo timore anche in un nuovo Papa, di cui era impossibile di avere in sospetto la sincerità, dava, indipendentemente dalle sue personali qualità, le più felici speranze; e queste speranze non tardarono a realizzarsi.

Appena asceso sulla Cattedra di S. Pietro parve

nato ad occuparla, tanta nobiltà, e grandezza vi mostrò, senza alcun fasto, ed alterezza. I poveri furono i primi oggetti della sua pastorale sollecitudine, e fece loro distribuire grandi limosine; ma ciò che di più eccitò l'ammirazione, e la tenerezza, fu il veder lui, il Sovrano di Roma, chiamare presso di se la donna poco agiata, che lo aveva allattato, e diventare come il padre nutricio di quella, che aveva preso cura della sua infanzia. Quindi egli si applicò fino da principio ad inalzare alle dignità i Prelati più virtuosi senza riguardo nè alla fortuna, nè al favore. Si preferivano i più utili allo Stato, ed alla Chiesa. Il travaglio, i talenti, le virtù erano le sole raccomandazioni, che valevano presso di lui; e portò sì lungi lo scrupolo su questo oggetto, che in vano fu sollecitato un Cappello di Cardinale per uno de' suoi zii materni di già Vescovo in Italia; e il Cappello fu costantemente negato.

La Filosofia, siccome abbiamo già detto, cominciava ad assalire il Trono, e l'Altare. Pio VI. diede la prima prova del suo zelo a reprimerla nella sua Enciclica diretta, secondo l'uso, a tutti i Vescovi della Chiesa per partecipar loro la sua elezione. Prevedendo gli esecrabili artifizj di questa perfida Setta, egli scoprì ai Prelati il pericolo, che minacciava tutta l'Europa. *Svellete il male di mezzo a voi*, loro diceva, *cioè allontanate dagli occhi del vostro gregge con forza, e continua vigilanza tutti quei libri appestati, che la corrompirebbero.... Questi sfrenati filosofi imprendono a rompere tutti i legami, che uniscono gli uomini in società, che gli attaccano ai loro Sovrani, e li contengono nel dovere. Essi dicono, e ripetono sino alla sazietà, che l'uomo nasce libero, e a nessuna autorità è soggetto. In conseguenza rappresentano la Società come una raunanza d'idioti, che stupidamente s'incurva innanzi a' Preti, che gl'ingannano, e innanzi ai Re, che gli opprimono; di maniera che l'accordo tra il Sacerdozio,*

e l' Impero non è altro che una barbara congiura, contro la naturale libertà dell' uomo. Così il Papa avvertiva quelli, de' quali era diventato Capo, della vasta congiura, che si ordiva, mostrandone loro il pericolo; risaliva alla sorgente avvelenata di tutti i mali, che si preparavano agl' Imperi egualmente che alla Chiesa; e ne additava il rimedio.

Intanto molti atti di vigore segnarono i suoi primi passi nel temporale Governo, ed annunziarono in lui il buon Sovrano, e il Padre del suo popolo. Il Governatore di Roma fu ripreso, e minacciato di dimetterlo per non aver represso con tutta l' attività, e fermezza i pubblici disordini. Il Prefetto dell' Annona fu privato della sua pensione, e costretto a rendere conti. Furono soppresse molte pensioni, che liberarono la Camera Apostolica da un' annua spesa di quaranta mila scudi romani. Molti altri simili fatti segnalarono i principj del suo Regno, e gli conciliarono i voti di tutti.

Il Popolo Romano concepì fin d' allora per lui un entusiasmo, che mai si è sminuito, e di cui avremo luogo di vedere in appresso prove lucenti. Questo popolo ammirava nel Papa l' eccellenza ben nota del suo carattere. Era umano, accessibile, laborioso, temperante, buono naturalmente, e senza sforzo. Voleva il bene, e si vedeva già ch' egli prendeva tutte le misure a procurarlo. Aggiungetevi le sue esteriori qualità brillanti, le sue maniere nobili, e prevenienti, la sua elocuzione facile, e fiorita, il suo fino gusto per le Arti in una Città, che n' era la madre, e l' asilo. Tutti questi esteriori vantaggi erano sostenuti, e rilevati altresì dai costumi veramente Apostolici. I più grandi suoi nemici convengono, che in ciò egli era assolutamente irreprensibile. Ne sia testimonio l' Autore stesso delle Memorie filosofiche. Il suo attestato, col quale io finisco questa lettera, vi darà un' idea della condotta di questo Papa in tutto il corso del suo Pontificato.

Fino a tanto, ch' è stato Tesoriere della Camera Apostolica, dice quest' Autore (1), *cioè dal 1766. sino al 1773. si è veduto costantemente applicato, laborioso, indifferente a' piaceri profani, e meritevole della stima generale per la sua condotta regolare. Non si è smentito nel suo Cardinalato, che non è durato due anni; e allora che fu posto sulla Cattedra di S. Pietro, non gli si faceva alcun grave rimprovero.... Noi dobbiamo*, aggiunge *egli* (2), *alla verità di assicurare, che, chiunque ha conosciuto Pio VI. da lunghissimo tempo, e molto da vicino, nulla ha potuto in lui scoprire, che potesse dar luogo al più leggero sospetto sulla purità de' suoi costumi. Se le galanti corrispondenze di un Sovrano temporale non possono celarsi a' suoi numerosi Cortigiani, come potrebbe un Papa, i di cui passi, e i momenti sono contati, sottrarsi all' occhio severo dello scrupolo, alla vista acuta della malignità, e coprire con velo impenetrabile i segreti suoi intrighi? Pio VI. divideva tutto il suo tempo fra i suoi doveri religiosi, il suo Gabinetto, il suo Museo, e la Biblioteca Vaticana. Molto di rado usciva, e sempre accompagnato. Non aveva alcun gusto per il soggiorno della campagna, nè meno per alcuna di quelle oneste ricreazioni, che gli Uomini più gravi si permettono per sollevarsi dalle loro fatiche. Passava la bella stagione nel Palazzo Quirinale, e il resto dell' anno nel Vaticano. La sola dissipazione che si dasse, era di andare quasi tutti gli anni, e far un viaggio alle Paludi Pontine. Del resto sempre applicato a serie occupazioni, e alle funzioni del suo Stato; sdegnava i frivoli trattenimenti, e schivava piuttosto che ricercasse la conversazione delle Donne. In somma egli non poteva tenere una condotta più esemplare.* Addio.

---

(1) *Tomo I. p.* 119. (2) *Tomo I. p.* 121.

LETTERA III.

Governo temporale di Pio VI.

Amico.

Io vi ho dato un' idea generale della vita, e del governo di Pio VI.; adesso entrerò in alcune particolarità. Voi non vedrete ancora, egli è vero, in questa lettera il Capo della Chiesa occuparsi incessantemente a mantenere la Fede, e la Disciplina nella loro integrità; ma vi mostrerò il Sovrano temporale, geloso della gloria, e della prosperità del popolo affidato alla sua cura.

Pio VI. per motivi di religione superiori a tutte le umane affezioni s' applicava indefesso a render felici i suoi sudditi; provvedeva alla loro sussistenza, come un padre a quella de' suoi figliuoli; alleggeriva i pubblici carichi per quanto le fastidiose circostanze, nelle quali si è trovato, lo permettevano. Le imposizioni anche più necessarie amareggiavano il suo cuore. Egli ha portato le benefiche sue viste fino nell' avvenire. Egli ha preparato ai Romani de' mezzi per gli tempi, ne' quali egli più non esisterebbe, in belli stabilimenti da lui fatti, rinnovati, o migliorati, in grandi imprese da lui cominciate, o compite.

Il primo, ed il più celebre degli stabilimenti è il Museo del Vaticano. I grandi Principi hanno sempre tenuto ad onore di proteggere le Arti, e di procurare ogni mezzo possibile di perfezionarle. Pericle in Atene, Augusto in Roma, Carlomagno, Francesco I., e Luigi XIV. in Francia, si sono resi immortali per gl' incoraggimenti, che hanno dato ai talenti. Pio VI. il di cui animo era egualmente grande, e il di cui gusto era più fino di quello dei detti grandi Uomini, è andato sulle loro traccie. Allorch' egli non era che Tesoriere della Camera Apostolica, aveva suggerito a Clemente XIV. l' idea di formare nel Vaticano un

pubblico deposito di monumenti antichi, ove i moderni Artisti potessero trovare riuniti nello stesso sito eccellenti modelli atti ad instruirli; e nella stessa qualità di Tesoriere egli aveva diretto le prime prove di questo stabilimento. Allorchè fu diventato Papa, nulla trascurò di ciò che poteva arricchire il Museo, e non risparmiò nè cure, nè spese per quest' oggetto. Egli si era riservato il diritto di *preemptione* presso tutti gli scopritori di antichità, ed eludendo così la cupidigia degli Antiquarj, si procacciava i migliori pezzi scoperti in prima mano, e a' prezzi modici. Con questo mezzo egli radunò un numero considerabile di pezzi rari, e scelti in guisa, che a lui si è obbligato di questo celebre Museo, uno de' più preziosi dell' Europa. Ciononostante Pio VI. non ebbe, come dice lo Scrittore patriota, la puerile vanità di aggiungere all' iscrizione il suo nome unito a quello del suo predecessore. Due testimonj oculari non sospetti mi hanno assicurato, che non si leggeva nel frontispizio, che queste due parole: *Museum Clementinum*. Comunque ciò sia, fino del 1783. si cominciò a pubblicare sotto gli auspicj di Pio VI. i rami, e le spiegazioni dei principali monumenti del nuovo Museo, e n' erano già stati impressi 6. volumi in foglio grande; e il settimo era per uscire dalle stampe, allorchè si fecero sentire gli sconvolgimenti d' Italia. Quest' opera grande, e preziosa è stata sospesa, e le ricchezze del Museo sono in parte diventate preda dei pretesi liberatori del Popolo Romano, li quali si vantavano altresì protettori delle Arti.

Questo stabilimento contribuendo alla gloria della Nazione, doveva invitare alla Capitale del Mondo Cristiano un gran numero di Stranieri, li quali vi avrebbero arrecato le loro ricchezze; e la di lui distruzione è per Roma una perdita irreparabile.

Pio VI. non si limitò a questo mezzo per la felicità del suo popolo. Invigilò ancora con una scrupolosa attenzione sopra tutti i rami della pubblica am-

ministrazione, e con tale successo, che durante il suo Regno, al dire dell'Autore delle Memorie, furono rarissime le esazioni nello Stato Ecclesiastico. Incoraggì tutte le manifatture, e ne stabilì delle nuove, e non mancò da lui, che il popolo Romano non trovasse nella sua industria tutte le cose necessarie, che riceve da' paesi stranieri a caro prezzo.

Egli volle altresì dare maggior estensione, ed attività al commercio. A questo disegno egli migliorò il Porto di Ancona, e vi fece costruire fra le altre Opere un superbo Fanale, che vi mancava. I Sovrani di Roma, dopo gl' Imperatori sino a' nostri giorni, si erano fatti una gloria di aggrandire, fortificare, e decorare questo Porto, il primario, e quasi l' unico dello Stato Ecclesiastico, il deposito del suo Commercio, ed una delle sorgenti più feconde delle sue ricchezze. Le rovine del bel monumento inalzato dal Senato a Trajano vi attestano ancora, dice lo Scrittore patriota, la beneficenza di questo Imperatore. Ne' tempi moderni, continua egli, Clemente XII. vi si occupò più di tutti ad abbellire questo Porto. La sua statua in marmo, ed un Arco trionfale eretto a di lui onore dirimpetto a quello di Trajano, sono pegni della pubblica riconoscenza. Guidati dallo stesso sentimento gli abitanti di Ancona hanno altresì eretto una Statua in onore di Pio VI. Le Memorie filosofiche ne fanno un soggetto di rimprovero a questo Pontefice. Si volge in delitto di un benefico Principe la riconoscenza de' suoi sudditi. Questa idea non era ancora nata nello spirito di alcuno Scrittore, e tanto più comparisce maravigliosa nell' Autore delle Memorie, quanto perchè loda i monumenti eretti in onore di Trajano, e di Clemente XII. Egli, a quanto sembra, ha una misura particolare per Pio VI. Io non so, se debba dire odiosa una tale parzialità; ma voi converrete facilmente, ch'essa non è molto filosofica.

L'agricoltura essenziale a tutti i governi era estremamente trascurata nello Stato della Chiesa. Il Pon-

tesice ne fece il principale oggetto della sua attenzione, e nulla ommise per rinvigorirla tra i suoi sudditi; saggie leggi, incoraggimenti, premj considerabili, tutto fu impiegato; ma il disegno di queste Lettere non mi permette di sminuzzare ogni cosa. Non posso però tacere la grande impresa di Pio VI. circa le Paludi Pontine.

L'asciugamento di queste Paludi da lui eseguito in gran parte illustra maggiormente il suo Pontificato anche agli occhi di chi severamente giudicollo. Assai prima delle sue disgrazie questa opera tanto ardita, quanto necessaria gli aveva acquistato i più lusinghieri elogj. Caterina II., Federico II. Re di Prussia, Giuseppe II. Imperadore, Gustavo Adolfo Re di Svezia, i più celebri viaggiatori, gl' Inglesi meno entusiasti ne avevano parlato con ammirazione. Il Papa stesso l' apprezzava più d'ogni altra impresa, perchè ne conosceva l'importanza, e sapeva, che da questo disseccamento dipendeva la prosperità, e la migliore salubrità di una parte d' Italia.

Voi forse non avete idea delle Paludi Pontine; io ve ne farò una piccola descrizione, affinchè ne conosciate meglio l'importanza, la grandezza, e le difficoltà del progetto. Queste Paludi cominciano dal Porto di Astura celebre per la morte di Cicerone; si dilungano per la costa sino a Terracina a'confini del Regno di Napoli, e in alcuni luoghi molto si avanzano dentro terra. Occupano tutta l' ampia valle, che dagli Appennini si stende sino al mare, prodotte da molti ruscelli, che scorrono da queste montagne, e che riunendosi formano varj fiumi, il di cui letto ingombrato dal fango non può contenere l' abbondanza delle acque, che riceve particolarmente nella stagione piovosa. In conseguenza questi fiumi gonfiando, straripano, e coprono tutta la pianura, ch' è al livello delle ripe. Restituire questo vastissimo terreno all'agricoltura, e liberare i paesi vicini dai vapori pestilenziali, ch'esalavano da queste Paludi, fu impresa spesso tentata prima di Pio VI. con varj successi.

Non era per anche Roma fondata, che questa impresa segnalò l'industria della Colonia degli Spartani, i quali disgustati della severità delle leggi di Licurgo lasciarono Lacedemone, e vennero ad abbordare a questa Costa. Sotto la Repubblica Romana il Censore Appio Claudio inalzò a traverso di queste Paludi la famosa strada, che ha conservato il suo nome, e la di cui magnificenza non è forse stata superata da veruna altra opera Romana. Dopo un secolo, e mezzo il Console Cornelio Cetego fece degli sforzi vaghi, ed inutili per agevolare lo scolo alle acque. Il primo degl'Imperadori Augusto riuscì meglio. A lui si deve il canale scavato lungo la Via Appia, il quale era destinato insieme a ricevere le acque stagnanti, e a servire alla navigazione. Trajano non fece che riparare, ed abbellire la Via Appia, e costruirne un'altra, che porta il suo nome. Sotto il Regno memorabile di Teodorico I. Re de' Goti in Italia un semplice particolare osò intraprendere solo, ed a sue spese un' opera, nella quale i Sovrani non erano riusciti; ed egli, almeno in parte vi riuscì. Dopo quel tempo le acque avendo nuovamente sommerso il terreno, Bonifacio VIII., Martino V., Leone X., Sisto V. sopra tutto, fecero scavare larghi canali, e tentarono con qualche successo di rendere queste terre fertili all' antico loro destino. Ma non essendo continuati i loro travagli, le Paludi Pontine avevano ripigliato l' orrido loro aspetto, allorchè Pio VI. pervenne al Pontificato.

Il progetto di ascingarle avrebbe potuto spaventare un ordinario coraggio; ma il suo non s' intimorì. Sino dal principio del suo Regno egli si portò a visitare quella desolata contrada. Coloro, che lo accompagnavano, osservarono il fremito, che lo investì, allorchè dall' alto di una collina egli vidde a' suoi piedi i profondi guasti del tempo, e delle acque, le nebbie appestate, che si stendevano da lungi, e i pericoli, che minacciavano chiunque osava calcare questo terreno lubrico, e mal fermo. Il Pontefice risolvette in

quell' istante di restituire al suo popolo l' inestimabile servigio, che l'Italia doveva sperare nell'asciugamento di quelle Paludi. Egli prese irrevocabilmente il suo partito, e ne ha proseguito l'esecuzione con tutta la costanza sino al momento, che gli usurpatori assieme col Trono gliene hanno tolto tutti i mezzi.

Il primo pensiero di Pio VI. al suo ritorno fu di procurarsi i fondi necessarj per una impresa tanto dispendiosa. Affinchè la spesa non gravasse la parte povera de' suoi sudditi, egli stabilì una Banca, la quale sotto il nome di *Monte delle Paludi* doveva ricevere i fondi destinati a questa impresa. Per mezzo di volontarie sottoscrizioni si ebbero delle somme considerabili, le quali spese egli supplì co' suoi proprj risparmj. Credette anche di dover prendere ad imprestito delle somme dal Tesoro di Nostra Signora di Loreto per non aggravare di troppo a carico del suo popolo la Cassa Apostolica.

Pio VI. cominciò l' opera stabilendo una strada sicura; furono costrutti grandi ponti su quella specie di abisso per potere almeno valicarlo senza pericolo. Si riparò un antico acquedotto scopertosi nel fango, il quale conduceva già l' acqua alla Città di Terracina. Con penosi travaglj si pervenne a sbarazzare dai colmi di terra, da' quali era coperta, e sepolta la famosa via Appia, e fu restituita alla luce, ed a' viandanti. Con questi mezzi fu stabilita la nuova strada reale, che il Papa fece prolungare sino a Terracina, ultima Città de' suoi Stati al mezzodì, e che la Corte di Napoli fece sino a Capoua continuare. Sino dal 1786. questa bella strada intieramente finita era praticabile, e faceva uno de' principali abbellimenti della moderna Italia.

Mentre che si lavorava a questa grande opera, si scavava a traverso delle Paludi un largo canale prolungato sino al Lago di Sogliano, e separato dalla costa per una lingua strettissima di terra; fu così pronto, e felice l' effetto di questo canale, che sino

in Ottobre del 1778. si aveva già un terreno scoperto, ed asciutto di 80. rubbia, e proprio alla coltura pel seguente anno. Gli acquisti, che si facevano su questo Territorio già infelice, diventavano ogni anno più rapidi, estesi, e proficui. L' impero delle acque, se così può dirsi, ogni giorno sensibilmente sminuiva. Il Pontefice faceva regolarmente un viaggio tutti gli anni nel mese di Maggio per vedere egli stesso lo stato de' lavori, ed incoraggire ogni cosa con la sua presenza; e quando improvvise inondazioni furono quasi per distruggere tutte le speranze, è stato veduto partire quasi solo da Roma per visitare le opere, dare gli ordini, e prendere le risoluzioni, che le circostanze esigevano. Egli non si è mai scoraggito, e ha sempre trovato i rimedj a' mali più disperati.

La sua costanza era stata coronata da un tale successo, e lo Stato Ecclesiastico cavava già tanto frutto dalle nuove operazioni, che la Corte di Napoli ne concepì gelosía (1); *Il Marchese della Sambuca*, dice l'Autore delle Memorie, *faceva estendere una deduzione, con la quale si rivendicava per Napoli la proprietà di una gran parte delle Paludi Pontine, e della Città di Terracina. L' invidia vedeva già con inquietudine un paese contiguo a quel Regno, coperto di una brillante coltura; i miserabili abitanti dell' Abruzzo allettati dalle delizie di questo nuovo Eden; una magnifica Città sorgere dal seno di Paludi disseccate; il Porto di Terracina offerire un ricovero sicuro a' piccoli naviglj, e rivaleggiare con quello di Napoli*. La deduzione in effetto comparve, ma non se le diede altra conseguenza. Il Pontefice aveva preparato la sua risposta, e giustificati i suoi diritti con una dotta Scrittura.

Forse io mi sono troppo esteso su questo Articolo;

---

(1) *Tomo* 1. *p.* 144.

ma non posso finirlo senza rimettervi sotto gli occhi in poche parole le inconcepibili contraddizioni dell' Autore delle Memorie a tale riguardo. Sarebbe assai difficile, e forse anche impossibile d' indovinare il vero suo sentimento. Mi pare, ch' egli vorrebbe censurare il Pontefice, ma che teme di alzarsi contra un' impresa, la quale a giudizio universale ha sparso tanto splendore sul di lui Regno. In fatti egli comincia il suo discorso con lodare l' impresa di Pio VI., e finisce con biasimarla. Tutti quelli, che prima di Pio VI. hanno tentato il disseccamento delle Paludi Pontine, quantunque con molto minor successo di lui, egli gli esalta come benefattori dell' umanità. Pio VI. seguendo le loro pedate, e sorpassandoli nella riuscita, non è stato, a sentir lui, che l' oppressore del suo popolo, senza procurargli alcun reale vantaggio. Questo tristo Censore osa pronunziare perdute tutte le spese fatte dal Papa; e quindi approva la Compagnia di Francesi, che avea impreso a finire questa operazione. Gli spiace, che per mancanza di fondi necessarj la detta Compagnia sia stata obbligata ad abbandonarla; ma non dubita, che uno de' primi pensieri del nuovo Governo Romano non sia per ripigliarne il lavoro, e condurla all' intiera sua perfezione. A quale eccesso non conduce lo spirito di partito! Ancorchè Pio VI. non vi fosse riuscito, si potrebbe sempre dire, che il suo progetto era grande, ardito, utile, e aggiungerò ancora necessario; e il solo concepirlo, e tentare di eseguirlo gli doveva anch' essere di merito, e di elogio.

Il più specioso rimprovero, che lo Scrittore patriota gli fa, si è di non essersi ottenuto l' oggetto essenziale di questa magnifica impresa, cioè la purificazione dell' aria; e la prova, che ne arreca, si è che, dic' egli, l' aria vi è ancora pestifera. Ma io quì potrei a lui stesso opporre lui medesimo. Perocchè egli c' informa che *le folte nebbie, che coprivano tutto il paese, erano quasi totalmente cessate*. Io potrei aggiungere, che *se l' aria è ancora carica di*

pestifere esalazioni, è una prova, che contro tutte le leggi fisiche queste esalazioni non venivano dal soggioruo delle acque corrotte, e che pertanto la continuazione non ne deve essere imputata al Pontefice. Senza vergogna poteva Pio VI. avere sbagliato su questo punto; e ciò sarebbe stato una disgrazia, e non un soggetto di biasimo.

Ma io ricorderò solo all' Autore filosofo, che in simili disseccamenti non si ottengono così subito gli effetti salutari, che si ha da sperare. Al contrario in tempo de' lavori l' aria corrotta viene sciolta pel rivolgimento delle terre, pel ritiro delle acque, e i fanghi, che rimangono, producono vapori più abbondanti, e pericolosi. Su questi principj doveva giudicarsi Pio VI.; ma l' Autore senza dubbio nulla sa di tutto ciò, e sembra che le leggi della fisica non gli siano più familiari di quello, che gli sono le altre della giustizia. Addio.

LETTERA IV.

Pio considerato come Pontefice; suoi sacri stabilimenti; suo zelo, la maniera con cui faceva le funzioni Pontificali.

AMICO.

Le cure del governo temporale non assorbivano tutti i momenti di Pio VI.; egli non si era scordato, che alla dignità di Principe univa quella di Pontefice. Alcuni gli manifestarono un giorno il loro stupore per la prontezza del suo ritorno dalle Paludi Pontine. Egli loro rispose: *Io sono Capo della Chiesa, e non voglio che gl' interessi di tante Comunità Cristiane, e di tutta la Cattolicità soffrano per la mia assenza.* In effetto tal' era il fondo del suo animo, diciamo meglio, tal' era il bisogno del suo cuore. Egli amava teneramente la Chiesa, la quale occupava tutti i suoi pensieri, e voleri.

Roma Cristiana gli deve molti religiosi stabilimenti. Egli fece costruire una Chiesa, un Seminario, ed una Biblioteca nell' Abbazia di Subiaco distante 20. miglia da Roma; da lui posseduta prima del suo Pontificato. Dotò molti Spedali, e fondò pure in Roma un superbo Conservatorio, nel quale si educavano poveri figliuoli particolarmente nella pietà, e religione. Ma non basta ciò. Mancava alla magnifica Chiesa di S. Pietro in Roma una Sagristia, che da lungo tempo si desiderava di comune consenso. Era riserbato a Pio VI. un sì grandioso stabilimento; egli vi pose mano, e vi spiegò una straordinaria magnificenza. Costò più di 1,600. mila scudi romani; tutto ciò che l' architettura, la scultura, la pittura, la doratura hanno di fino, e di eccellente, vi fu come profuso, non che impiegato. Se i conoscitori, dopo di avere ammirato questa grande opera, l' hanno trovata poco corrispondente alla Chiesa di San Pietro, dalla quale dipende, egli è per essere questa Chiesa troppo incomparabile, alla di cui grandezza, e sontuosa beltà nulla può paragonarsi.

Era naturale, che la filosofia moderna censurasse questi pii stabilimenti. Tutto ciò che riguarda la Religione, e tende a farla rispettare, deve ferire gli occhi di una Setta congiurata alla di lei rovina. Questa Setta troverà sempre a malignare tutto ciò, che si farà pel bene, e decoro de' nostri Altari; e per compiacerla, e renderla contenta converrebbe distruggerli. I nostri misteri, i nostri canti, le nostre cerimonie altro non sono che puerilità, insulsaggini, antichi pregiudizj. Lasciamola così distillare la sua rabbia, e manifestare la sua debolezza per mezzo della sua malignità. Non è men vero che simili stabilimenti sono proprj ad illustrarne gli Autori. I filosofi pagani tenevano come una gloria dello stesso Trono l' agevolare, propagare, e rendere più maestoso il culto de' falsi loro Dei. Quanto più un Capo della Chiesa Cristiana mostra egli di elevatezza, e di magnanimità,

quanto più si mostra egli degno dell' alto posto, che occupa, allorchè si compiace di abbellire, e di rendere più decoroso il culto del solo vero Dio! Certamente egli non dovrebbe essere censurato che da' Demonj; ma la gente sensata, ma coloro, che credono la pubblica felicità proveniente dalla Religione; ma coloro, che pensano essere utile dare alla Religione delle forme amabili, e circondarla di uno splendore atto a muovere il cuore ferindo i sensi, essere tutto ciò il più gran servigio, che possa farsi agli uomini; costoro, dico, benediranno la sua memoria, e giammai finiranno di ammirarlo.

Pio VI. non si limitò alle fondazioni religiose; egli consecrava una gran parte de' suoi giorni alle moltiplici, e penose funzioni del suo ministero. Negli affari difficili egli sempre consultava le rispettabili Congregazioni de' Cardinali, sino da più antichi tempi il Senato della Chiesa, e il Consiglio de' Papi. Sino dalla sua esaltazione egli si era fatto una legge di nulla fare d'importanza senz' averne il loro giudizio. Questa deferenza però non lo impediva di lavorare da lui stesso; e n' era molto capace. Nessuno più di lui conosceva tutti i Canoni, tutte le sante Regole, delle quali era depositario, e ne faceva un continuo studio. Non fu mai veduto intralasciare questo studio, e con ciò si era reso tanto familiare la Storia della Religione, che ne aveva sempre presenti tutte le leggi della Chiesa, e le citava di memoria, come se le avesse avute sott' occhio.

Egli aveva ricavato da questo studio quello zelo ardente, e sincero, che formava l'anima di tutte le sue azioni; coloro, che lo hanno trattato da vicino, rammentano ancora con tenerezza le prove rilucenti, ch' egli ne ha dato tante fiate. Io non ne riferirò che un esempio.

Hontheim, suffraganeo di Treveri aveva pubblicato sotto il finto nome di *Febronius* un libro troppo famoso, nel quale le regole più sante della disciplina

erano sconvolte, e che intaccava altresì i principj della Fede. Il Pontefice per un effetto di quella longanimità, che lo caratterizzava, non si affrettò di condannare quest'Opera, e volle lasciar tempo al pentimento. Frattanto egli invitò l' Autore a ritrattarsi, facendolo prevenire, ch' egli non potrebbe dispensarsi d'impiegare contro di lui le armi spirituali persistendo ne' suoi errori. Le rimostranze del comune Padre de' Fedeli non furono vane. Hontheim fece la solenne sua ritrattazione. Pio VI. non potè contenere la sua allegría nel vedere ritornato alla Chiesa uno degli sviati suoi figlj. La vigilia di Natale dopo la Messa di mezzanotte, nonostante le sue fatiche, ascese in cattedra nella Chiesa di S. Pietro. Ivi alla presenza di tutti i Cardinali, e d' un immenso uditorio, lesse con vigore questa edificante ritrattazione; confutò le massime erronee sfuggite all' Autore; espose con eguale chiarezza, ed energia i principj della S. Sede sulle materie in quistione; e i veri figli della Chiesa non seppero, come di vantaggio, ammirare in lui o lo zelo a conquidere l' errore, o la forza ad impugnarlo, o la saviezza a dissimularlo.

Questo zelo era sostenuto da una condotta veramente degna di un Successore del Principe degli Apostoli. Ogni giorno il Papa celebrava i divini misteri, e in quest'azione la più santa del Cristianesimo egli compariva come abissato avanti la Suprema Maestà. Tutti i giorni andava regolarmente a pregare al sepolcro di S. Pietro il primo de' suoi predecessori. Ivi confuso tra la folla innumerabile de' fedeli non si distingueva che pel suo raccoglimento, il suo fervore, e la sua profonda umiltà. All' uscire dalla Chiesa di S. Pietro dopo il mezzodì egli pigliava una ricreazione, la sola, che si permettesse; consisteva in farsi condurre alla Chiesa di Roma, ov' era esposto a' fedeli il Sacramento de' nostri Altari (così era esposto alternativamente tutto l' anno nelle diverse Chiese). Egli vi entrava, e dopo un' adorazione

di mezz' ora, egli ritornava a ripigliare le ordinarie occupazioni.

L'uomo mondano, che non istima che il falso lucicore delle umane grandezze, forse sprezzerà li tratti da me ora raccontati, e li ravviserà come minuziose circostanze della vita di Pio VI., ma il Saggio, che giudica l'uomo dai fatti, e non dall' apparenza, gli ammirerà; la pietà li raccoglierà con impegno, e la storia li narrerà con pompa ai posteri. Sopra tutto risplendeva la pietà di Pio VI. nell'esercizio delle funzioni sue pontificali; oltre di edificarne sempre la Capitale del Mondo Cattolico, essa faceva una salutare impressione in tutti quelli, che n'erano testimonj, e da questo centro si spargeva nelle diverse nazioni; per lo che si benediceva il nome di Gesù Cristo presso quegli stessi, che avevano abbandonato la Religione.

Presso gli antichi popoli le spese del culto erano sontuose, le cerimonie magnifiche, e tutto l'esteriore brillante. Il vero Dio si fece edificare nell'antica Alleanza il Tempio più superbo, che giammai esistesse; stabilì un Ordine venerabile di Ministri; comandò numerosi sagrifizj, e le feste più solenni. Il Fondatore del Cristianesimo non ha abolito questo fasto esteriore, e nulla è più magnifico nella storia ecclesiastica delle descrizioni, che vi si leggono delle solennità celebrate anche ne' primi tempi dai più Santi Vescovi.

La Chiesa Romana ha sempre religiosamente conservato questa pompa rispettabile delle antiche cerimonie. Pio VI. si faceva un dovere di celebrare le solennità della Chiesa in un modo degno del suo grado supremo, e di Dio, ai di cui piedi offeriva i voti, e gli omaggi di tutta la Cristianità. Figuratevi, Amico, nella pompa di queste feste un Vecchio venerabile, i di cui tratti siano nobili, e graziosi, al quale l'età non ha quasi niente offuscato il color vermiglio sulle guancie; che opera tutto con agevolezza, ed insieme con uno spirito di pietà, che si rende

sensibile; voi facilmente comprenderete gli effetti, che questo spettacolo doveva produrre; e forse anche ne risentirete qualche commozione. *Nulla era più imponente*, dice l' Autore delle Memorie, *quanto di vedere Pio VI. nei giorni solenni col capo cinto dal triplice diadema, parato di vesti di una lucidissima bianchezza, che la porpora Romana faceva maggiormente risaltare, presiedere ad una folla di Ecclesiastici, annunziando il suo dominio sulla Chiesa universale.... Molti spettatori, anche quelli, che più sono distanti da questi vani prestigj, non hanno potuto difendersi da una viva commozione alla vista di un apparato tale, che attorniava la Cattedra di S. Pietro, sopra tutto mentre che vi sedeva Pio VI.* (1). L' Inglese John Moore sentì questa viva commozione: *Giammai*, dice questo Inglese, *alcuna cerimonia non fu meglio calcolata per colpire i sensi, e l' immaginazione, come quella del Sovrano Pontefice dando la benedizione dall' alto della tribuna di S. Pietro. Quanto a me, se non avessi ricevuto sino dall' infanzia forti prevenzioni contro il principale Attore di questa magnifica rappresentazione, sarei stato in pericolo di pagargli una specie di tributo di rispetto, poco compatibile con la religione, in cui io sono stato educato* (2). Io non debbo tralasciare di citarvi altresì la descrizione pomposa, che fa un Protestante filosofo della cerimonia dell' Ascensione. *Pio VI. salì sulla sedia gestatoria preparatagli, e fu portato in pompa alla Loggia, specie di tribuna, ch' è sopra l' entrata della Chiesa di S. Pietro. Nel momento, che si tirò la cortina interna di questa tribuna, e dove fu inoltrata sino alla ringhiera la sedia, su cui sedeva il Papa, si sentì la salve dell' artiglieria di Castel S. Angelo, e il suono delle campane di Roma poste in moto tutte ad una volta. Nell' istesso*

(1) *Tom. 2. p. 103.* (2) *Tom. 1. p. 105.*

instante la Piazza di S. Pietro , ove le Guardie del Papa erano in parata ; risuonò per una musica marziale , e al rumore de' timpani , e delle trombe mescolato con le acclamazioni di un numero prodigioso di spettatori ebbrj di entusiasmo . Una calma profonda succede quindi al detto universale movimento, a questo miscuglio di suoni , e grida , che stordisce. Allora il Papa si alza dalla sedia , e subito tutta l' immensa folla cade genuflessa . Egli alza i suoi sguardi , stende le braccia al Cielo , pone quindi con una religiosa lentezza le mani sul suo petto , le spiega di nuovo in vista di spandere su di Roma, e su l' Universo la benedizione , che vien da ottenere dal Cielo , e subito sparisce dalla tribuna (1) .

Il voler credere , che tutto questo apparato non fosse nel Pontefice , che una vana apparenza , e non producesse negli spettatori alcun effetto religioso, egli è insieme una ingiustizia , e un errore smentito dallo stesso testimonio oculare or ora citato , e non sospetto. *Non si vedeva* , dic' egli parlando di una simile cerimonia , *non si vedeva di tutta la persona di Pio VI. che le sue mani giunte posate sull' Altare , e la sua testa nuda ornata da suoi capegli bianchi . In questa attitudine egli orava con voce bassa , e i suoi occhi rivolti al Cielo erano umidi di lagrime di compunzione . Tutti i suoi tratti manifestavano la più fervente divozione . Può mai sembrare strano , che una scena così bene concepita , e disposta con tant' ordine in ogni sua più minuta parte , producesse sulla folla radunata , sul popolo l' effetto desiderato ? Era tanto generale , e profondo il rispetto , ch' era impossibile di non esserne vivamente colpito .... Subito che fu annunziato l' avvicinamento del Papa col Ss. Sacramento* [era il ritorno della processione del Corpus Domini] *il popolo si era posto genuflesso, si*

---

(1) *Tomo* 1. *p.* 106.

era battuto il petto, aveva quindi alzato gli occhi rispettosamente inteneriti verso il Papa, che si approssimava col Ss. Sacramento. L'Autore delle Memorie filosofiche confessa, che la venerazione, che inspirava l'esempio vivo delle virtù, che il Papa esprimeva, hanno ritardato presso il popolo Romano i progressi della filosofia, ed impedito, che quel popolo non fosse *maturo per la libertà*.

Questo rispetto per la persona di Pio VI. cominciò sino dal primo anno del suo Pontificato. Nel detto anno egli celebrò con una pompa straordinaria il Giubileo annunziato in pieno Concistoro nel mese di Aprile 1774. da Clemente XIV. di già tocco dalla lenta malattia, di cui in appresso morì. Il Giubileo, o sia *Anno Santo* fu instituito nell'anno 1300. a disegno di santificare l'instituzione profana de' Giuochi secolari dell'antica Roma. Perciò allora non doveva celebrarsi che il primo anno di ciascuno secolo. Clemente VI. ordinò che sarebbesi rinnovato dopo li 50. anni, e Sisto V. ne fissò il ritorno di 25. in 25. anni, come dopo si è sempre praticato. E' chiamato *Anno Santo*, perchè tutti i fedeli vi sono anche più specialmente esortati ad operare la loro santificazione; è un invito generale alla penitenza, un rinnovellamento universale. La Chiesa in quest'epoca apre tutt' i suoi tesori a' di lei figli, e con instruzioni più frequenti, con preci più lunghe, e fervorose, con esempj più imponenti essa procura di renderneli degni. Il Giubileo ha sempre prodotto i più felici effetti.

Quello, che celebrò Pio VI. è osservabile. I Fedeli di Roma, dell'Italia, ed anche delle nazioni straniere accorsi a questa grande solennità, furono edificati di vedere il Capo della Chiesa alla loro testa, e il primo ai santi esercizj di divozione, assuefatti a non vedere che Papi curvi sotto il peso degli anni esercitare con pena le loro pubbliche funzioni spesso lunghe, e faticanti. I Romani ammirarono con quanta grazia Pio VI. adempiva alle sue. In una delle pub-

bliche cerimonie di questo Giubileo, s'intese una voce, che gridò in un momento di entusiasmo: *quanti è bello! quanto è bello!* ed un'altra voce subito ripigliò: *tanto è bello, quanto è santo*. Da ciò voi, Amico, potete conchiudere, e facilmente ideare la dignità dell'apparato, nel quale Pio VI. si mostrava, e l'alta stima, che di lui si aveva.

Ecco, Amico, il Pontefice, che la Provvidenza aveva preposto alla sua Chiesa per governarla in tempi difficili. Ma voi, se così è lecito dire, non l'avete ancora veduto, che per metà; perchè io non ve l'ho ancora mostrato che in Roma, o nello Stato Ecclesiastico. Ora io debbo farvelo vedere ne' suoi rapporti con le Potenze straniere; e questi rapporti svilupperanno meglio il di lui grand'animo, e coraggio. Addio.

LETTERA V.

Affari di Toscana.

AMICO.

Io non so, se voi sarete rimasto colpito da una singolarità a mio parere osservabile. Da una parte i Principi dell'Europa venivano a prestare omaggio a Pio VI. nella Capitale del Mondo Cristiano; e dall'altra essi cercavano di contristarlo ne' loro proprj Stati. Da una parte, io dico, essi attestavano al Pontefice un rispetto, dal quale il loro cuore pareva veramente penetrato, e dall'altra non cessavano di abbeverarlo di amarezze. Ciò non basta. Mentre che le Potenze Cattoliche non avevano ribrezzo di affliggere il Papa con moltiplicati disgusti, altri Re stranieri alla Chiesa Romana lo consolavano per mezzo di rispetti, e di riguardi. Spiegherò meglio questo punto.

Durante il Pontificato di Pio VI. si sono veduti in Roma quaranta Principi, o Principesse, tutti stranieri, e tutti pieni di venerazione pel Sovrano Pon-

tefice. Fra quest' illustri viaggiatori si contano Giuseppe II. Imperatore di Lamagna, Paolo I. Imperatore di tutte le Russie sotto nome di Conte del Nort, Gustavo Adolfo Re di Svezia, le Principesse di Francia, molti de' Principi d'Inghilterra figli di Giorgio III., e il suo augusto fratello il Duca di Glocester. Pio VI. gli accolse da Principe, e da Papa, e diede loro specialmente la più alta idea delle sue virtù Apostoliche. Pulito con dignità, e grande con modestia egli sapeva unire ciò, che si doveva a lui stesso, ed al suo grado con li riguardi, che da per tutto si devono all' augusto sangue dei Re. Il minuto ragguaglio del ricevimento, che loro fece non può entrare in un Compendio. Voi osserverete solamente, che alcun Papa non è mai stato più onorato di lui, nè più meritevole di esserlo; che giammai altresì, nell' epoche più gloriose della grandezza Pontificia, io parlo della temporale, il Trono dei Sovrani Pontefici non aveva ricevuti più omaggi, che alla vigilia della sua caduta. Sembrava, che ognuno si affrettasse per un secreto presentimento, di contemplare la Capitale del Mondo Cristiano nell' antico splendore, del quale era in procinto di essere spogliata, e di vedere ancora Roma prima che cessasse, per così dire, di essere Roma.

Pio VI. non perdeva di vista l' interesse della Religione nell' accoglienza ch' egli faceva a' suoi Augusti Ospiti. Egli procurò d' illuminare i Principi Cattolici su i progetti della filosofia, che sforzavasi per ogni mezzo possibile di sollevarli contro la Religione, e contro la S. Sede. Riguardo ai Principi separati dalla Comunione Romana il Pontefice con le sue affabilità, e rispetti, co' suoi discorsi spiranti carità, con l' esempio della più sincera pietà infievolì, se anche intieramente non distrusse le prevenzioni, e i pregiudizj da loro succhiati col latte. Molti lasciarono Roma, e il Pontefice con minore avversione per la S. Sede, e per la Cattolica Religione. Di questo numero fu Gu-

stavo Adolfo, che non contento di aver assicurato Pio VI. che i Cattolici de' suoi Stati *godevano, e sempre godrebbero della sua particolare protezione*, disse al Cardinal Antonelli: *Se Iddio prolunga la mia sanità, e i miei giorni, io spero di far anche di più in lor favore*. Questo istesso Gustavo testimonio del modo, con cui il Papa celebrava le religiose solennità della Settimana Santa, diceva altamente: *Che li Protestanti avevano torto di criticare la pompa delle cerimonie; ed essendo necessaria la Religione, era bene di circondarla di tutto ciò, che poteva renderla augusta, ed imponente*.

Il contento che provava Pio VI. in questa specie di successi, era amareggiato dalle pene cagionategli da Principi Cattolici, li quali sino dal principio del suo Pontificato gli diedero disgusti, all' occasione dell' abolizione della Società de' Gesuiti fatta da Clemente XIV.

La Spagna, e la Francia si ostinavano alla persecuzione degl' infelici avanzi di questa estinta Società. Caterina II. e il gran Federico di Prussia al contrario li sostenevano, e desiderando favorire la pubblica educazione, che avevano confidata a' maestri molto sperimentati della detta Società, chiedevano al Papa tutte le permissioni necessarie a conservarli ne'loro Stati. Pio VI. era intimamente contento delle disposizioni del Re di Prussia, e dell' Imperatrice di Russia; era intenzionato egli stesso di proteggere per quanto le circostanze lo permettessero, una celebre Società, ch' era sempre stata presa di mira dai nemici della Fede per motivo del suo zelo, e degl' innumerabili servigj resi alla Chiesa; una Società, che troppo leggermente, e forse per odio sacrificata, lasciava dopo di se un gran vuoto, e la di cui perdita doveva ben presto generalmente rincrescere. Ma la Francia, e la Spagna si opponevano alle inclinazioni di Pio VI. di secondare i moti del suo animo, e i voti di Federico, e di Caterina. Esse non viddero con indiffe-

renza, ch' egli avesse permesso a' Gesuiti della Russia bianca di rimanere nell' antico loro stato, e che avesse a quest' oggetto spedito Brevi al Vescovo *in partibus* de Mallo stabilito in Mohilow col titolo di Visitatore Apostolico. Esse furono particolarmente offese, che il detto Vescovo dando ai Brevi maggior estensione, che non permettevano, dasse licenza ai Gesuiti di accettare Novizj; e se ne fecero dei lamenti, e dei perpetui riclami per parte di dette Corti. I loro Ambasciadori non lasciavano respirare il Papa, e lo spingevano a far eseguire nella Prussia, e in Russia il Breve del suo Predecessore. Pio VI. dovendo avere de' riguardi a queste Corti riclamanti, sapeva ancora di non poter aderire alle loro voglie senza offesa di Caterina protettrice dichiarata de' Gesuiti. La di lui saviezza gli suggerì un temperamento, che gli riuscì. Per contentare l' Imperatrice non esigette dal Vescovo di Mallo la formale ritrattazione, che dimandavano le Corti Cattoliche, e che Caterina non voleva permettere. Egli eresse ancora, secondo i voti di questa Sovrana, Mohilow in Arcivescovato pel Vescovo di Mallo, e gli diede per Coadiutore da essa ricercato il Gesuita Benilawski.

Da un'altra parte egli soddisfece i Re di Francia, e di Spagna con loro accordare una dichiarazione, con la quale egli riguarda come irrevocabile la soppressione de' Gesuiti. Egli non fece allora tutto ciò, che avrebbe desiderato, ma almeno guadagnò tempo. Gli animi quindi divennero meno calorosi, e pretendenti. I Gesuiti si sono sino ad ora mantenuti, ed ancora sussistono nella Russia. In quest' epoca si stabilirono amichevoli corrispondenze tra Pio VI. e Caterina II., le quali avevano per oggetto la tanto bramata riunione delle due Chiese; ma che fu impedita dagli ostacoli sopraggiunti, e dall' infelicità de' tempi. Forse è riserbata al Successore di Pio VI. ed al Nipote di Caterina, il quale sembra desideroso di proseguire in oggi l' adempimento di questo gran progetto.

Questa burrasca non era ancora terminata, che se ne suscitò una nuova più presso la S. Sede, e nello stesso centro dell'Italia, minacciante mali più funesti, se la Provvidenza non l'avesse deviata.

Leopoldo Granduca di Toscana ordinò fino dall'anno 1775. che tutti i beni ecclesiastici ne' suoi Stati fossero sottoposti alle stesse contribuzioni dei secolari; ed insieme determinò l'età, in cui i suoi sudditi potessero essere ammessi ad un Ordine Religioso. L'anno seguente egli soppresse gli eremitaggi. Nel 1778. rinnovò le antiche pretensioni della Toscana sul Ducato di Urbino; fece prendere informazioni sul numero de' Religiosi d'ambidue i sessi non meno che delle loro rendite, ed a tutti loro ingiunse, senza eccezione, di dare alla gioventù i primi elementi delle scienze. Pio VI. osservò con rammarico tali operazioni fin'allora inaudite; gl'interessi temporali lo ferivano poco. Ma lo zelo del Granduca per le riforme risvegliava lo zelo del Pontefice per la Religione. Pio VI. vi travvedeva delle ulteriori, e più pericolose riforme. Inoltre egli non poteva non iscoprire in queste novità un difetto radicale, cioè la mancanza di competente autorità. Perciocchè era debito di Leopoldo di non agire, che di concerto con la S. Sede in affari, che interessavano egualmente la Chiesa, e lo Stato. Egli è certo, che Leopoldo non voleva scisma. *Egli comprendeva*, dice l'Autore delle Memorie filosofiche, il di cui attestato è osservabile, *egli comprendeva, che la Religione era pel Trono un' alleata da tenersene conto, la quale offeriva all' autorità temporale un appoggio, e un supplemento. Egli voleva solo non averla rivale* (1). Quasi che egli avesse avuto a temere de' principj del Cristianesimo, delle Leggi fondamentali della Chiesa Cattolica, delle pretensioni della Santa Sede, e del Capo attuale della Chiesa, di quel Capo,

(1) *Tom. 2. p. 4.*

i di cui sentimenti erano così noti, e il di cui spirito di moderazione non poteva essere sospetto. Comunque sia, il Granduca, temendo lo scisma, era spinto direttamente allo scisma, il quale sarebbe succeduto senza la prudenza di Pio VI. Chi ve lo spingeva di più, era Scipione Ricci, Vescovo di Pistoja in Toscana, uomo ardito, e per carattere intraprendente, amatore di novità, egli stesso novatore, macchiato de' principj di Giansenio Vescovo d'Ypres da lui molto sorpassato. Egli era di più irritato particolarmente contro la S. Sede per non avergli accordato le sue Bolle, se non mediante una formale ritrattazione de' suoi errori. Questo Vescovo fanatico per la filosofia, poichè di Giansenista era diventato effettivamente filosofo, questo Vescovo, dissi, per consenso del Sovrano, prese nella piccola sua Diocesi l'iniziativa delle riforme. Egli sperimentò i piani, che si era ideato di mettere in opera in tutto il Granducato.

Il Papa si contentò sul principio di scrivergli un Breve per richiamarlo al suo dovere. Il Breve era pieno di dolcezza; ciononostante il Granduca se ne tenne offeso, e in tuono alto chiese *una soddisfazione pronta, e sonora*; ed in caso di rifiuto ordinò al suo Ministro in Roma di partirsene subito con finale minaccia di un'aperta rottura. Pio VI. non lasciò intimorirsi. Ma il Cardinal Corsini ebbe col Ministro Toscano in Roma de' congressi, che acquietarono gli animi, e questo affare fu assopito per qualche tempo; ma non era che una tregua. Leopoldo non tardò a romperla ricominciando i suoi tentativi contro l'ecclesiastica disciplina; e i più grandi colpi furono dati nel 1786. col troppo famoso Sinodo Diocesano celebrato dal Vescovo di Pistoja, le di cui stravaganti decisioni furono dal Granduca approvate. La disciplina della Chiesa vi era totalmente rovesciata; la Fede combattuta ne' punti più essenziali; i sacri diritti de' Sovrani compromessi, e consecrati li principj più rivoluzionarj. Roma non poteva tacere. Essa parlò, e il Prelato empio, e sedizioso fu solennemente proscritto.

Il Capo della Chiesa nel difendere la Religione vendicava altresì la causa di tutti i Sovrani. Il Gran-Duca di Toscana in vece di seco lui unirsi, volle aver l'onore della riforma già ben proseguita dal Vescovo Ricci. Egli proclamò un Sinodo generale, il di cui oggetto, diceva egli nella sua lettera circolare, era di prevenire le divisioni, che potrebbero risultare dai Sinodi particolari. Aggiunse essere sua intenzione di stabilire per tutta la Toscana una perfetta uniformità nelle materie ecclesiastiche: era un pretesto. Il Sinodo generale era destinato dalle mire del Vescovo di Pistoja, il quale ne aveva dato l'idea, e da quelle del Granduca, a generalizzare le riforme già messe in opra, e a farne delle altre; ma esso fu veramente il termine delle riforme. I tre Arcivescovi di Firenze, di Pisa, e di Siena, e dieci Vescovi ricusarono costantemente il loro assenso, e nulla potè nè vincerli, nè muoverli. Leopoldo di carattere moderato non fece che affliggersi di queste contraddizioni. Ricci se ne sdegnò; ma il Granduca lo consolò alquanto con l'impiego conferitogli assai strano per un Vescovo, di sopraintendente de' beni de' monasteri soppressi.

La fermezza de' Vescovi Toscani aveva dato qualche riposo al Papa nelle differenze col Granduca; un incidente le risvegliò. Pio VI. sulla dimanda di Leopoldo aveva aderito all' erezione di Pontremoli in Vescovato. Ma questo Principe avendogli proposto quattro candidati, il Papa aveva creduto di dovere scegliere l'ultimo nella nota, essendo che il primo era macchiato di opinioni più che sospette, e la coscienza del Pontefice non gli permetteva di porre un uomo di tale qualità a Capo di una Chiesa. Leopoldo insistè perchè il Papa preferisse il primo, dicendo ch'egli particolarmente lo proteggeva, e che se questo Ecclesiastico non era prescelto, *egli riguarderebbe questo rifiuto come una seguenza di offensive personalità, e delle ostilità, che continuamente riceveva, diceva egli, dalla Corte di Roma*. Egli arrivò sino a mi-

nacciare ; come aveva già fatto in favore di Ricci, di venirne ad una formale rottura per sostenere i diritti della sua Sovranità, ed aggiunse, che non ottenendo soddisfazione, richiamerebbe il suo Ministro. Pio VI. lungi da spaventarsi per queste minaccie, spedì al suo Nunzio in Firenze delle instruzioni molto energiche ; gli ordinò di ritirarsi egli stesso, se la Corte di Toscana rinnovava le sue instanze, e minaccie. Questo coraggio ebbe un pieno successo. Leopoldo si raddolcì, e fece assicurare il Papa, che la sua intenzione era stata di nulla mai dire, che gli potesse essere disgradevole, e ch' egli era ben lontano di romperla col S. Padre.

Questa buona intelligenza non durò molto. Un editto del Granduca de' 20. Settembre 1788. rinnovò tutte le querele. Con questo editto Leopoldo aboliva la Nunziatura ne' suoi Stati, e ordinava fra le altre cose, che non vi sarebbe più appello alla S. Sede; che le cause ecclesiastiche sarebbero portate in prima instanza al Vescovo, e quindi definitivamente decise dal Metropolitano. La Nunziatura non è punto di Religione, nè di disciplina ecclesiastica ; ma per riguardo alla Toscana, era un antico diritto accordato dai Sovrani, confermato da un lungo uso, e poi era odioso l' abolirlo senza cagione, e senza prevenirne il Papa; cosicchè egli ne riclamò. Leopoldo senza dargli retta spinse le cose agli ultimi eccessi, e pretese anche di avere tutte le carte della Nunziatura. Pio VI. rispose: *che amerebbe meglio di soffrire qualunque violenza piuttosto che di scendere a una simile bassezza*; *che le carte di un Ministro straniero sono anche più sagre della sua persona, che ciononostante per amore della pace egli comunicherebbe tutte le carte, ch' era lecito di comunicare*. Il Papa aggiunse a ciò altri riclami contro l' ultimo editto. Questi riclami dispiacquero, e il Corriere, che gli aveva recati, ritornò a Roma senza risposta. V' è di più; Ricci per insultare il Papa fece stampare gli atti del suo Sinodo. Il

Granduca poco dopo pubblicò quelli del Sinodo Provinciale da lui convocato a Firenze l' anno precedente, con l'aggiunta di una lunga apologia fatta dai pochi Vescovi aderenti, e guadagnati alle sue innovazioni, e con una più lunga rifiutazione di ciò ch' egli chiamava pretensioni della Corte di Roma. Tutto l' anno 1789. si passò fra queste burrasche.

Le cose erano a tal segno, quando Giuseppe II. morì a' 22. Febbrajo 1790.; allora tutto mutò di faccia. Leopoldo fu chiamato al Trono Imperiale. La Reggenza provvisoria da lui nominata alla sua partenza lasciò agli Arcivescovi di Firenze, di Pisa, e di Siena la facoltà di ristabilire tutto quanto era stato distrutto; in un istante fu rimesso l' antico ordine. Ricci privo del suo protettore non poteva più figurare; egli si ritirò nella sua Diocesi, ove si mise ad esercitare una specie di primazia ecclesiastica arrogatasi di propria autorità; ma durò poco. Il nuovo Granduca subito dopo il suo arrivo, lungi dal favorire l' ipocrisia, e la vanità di quello Imbroglione, l' obbligò a rinunziare al Vescovato, e ne annunziò egli stesso la gradevole notizia al Pontefice con una affettuosissima lettera. Così terminò questo affare, che avrebbe potuto avere delle conseguenze molto più disgustose.

Io mi era proposto di esporvi oggi le differenze di Pio VI. con Giuseppe II., differenze, ch' ebbero luogo presso a poco nello stesso tempo delle dispute or ora descrittevi. Ma io mi avvedo, che la mia lettera è ormai troppo lunga. Mi riserbo con altra a darvene conto. Addio.

LETTERA VI.

Differenze tra Pio VI., e Giuseppe II.
Viaggio di Vienna.

Amico.

Li due fratelli, l'Imperatore Giuseppe, e Leopoldo Granduca di Toscana agivano di concerto, e sembravano seguitare le stesse influenze, cioè quelle della filosofia. Ambedue nello stesso tempo davano le più vive inquietudini al Pontefice sul destino della Religione ne' rispettivi loro Stati. Leopoldo usava maniere più dolci, e aveva una testa più calma: Giuseppe era più ardito, più intraprendente, più fecondo in progetti, e gli spingeva senza temerne le conseguenze. *Da lungo tempo*, dice l'Autore delle Memorie (1); *egli meditava, sotto la tutela di una madre imperiosa, e molto meno filosofa di lui, vasti piani, che la sua impazienza avrebbe voluto subito eseguire; e perchè lungamente vi aveva sopra riflettuto, egli credette di averli maturati, o piuttosto giudicando dell'Europa, e de' suoi popoli al pari di se stesso, egli credette che ogni cosa attinente a' suoi progetti fosse matura*. Per sorte non esisteva questa maturità, o per dirlo meglio, questa generale corruzione da lui immaginata, e sulla quale principalmente fondava il successo de' suoi piani. L'Assemblea Nazionale di Francia, e i Giacobini vi si sono egualmente ingannati. Ciononostante pieno di questa chimerica idea Giuseppe II. annunziò sino dal suo inalzamento al Trono il disegno formato di sconvolgere tutta l'ecclesiastica disciplina. Una volta rovesciato quest' argine, sperava egli di non più incontrare ostacolo. In effetto le innovazioni succedettero subito l'una dopo l'altra,

(1) *Tom. 1. p. 226.*

senza che fosse possibile di discernere il termine, ove il Principe finirebbe. Nel 1781. egli disse di dare maggior libertà alla stampa, e fece formare la nota di tutte le rendite ecclesiastiche del Milanese, e del Mantovano. Lo stesso anno fece anche comparire due editti, li quali sottoponevano a formalità fastidiose, e quasi impossibili ad osservarsi l'ammissione de' Brevi, delle Bolle, e dei Rescritti della Curia di Roma. Con altro editto dichiarò, che in avvenire gli Ordini Monastici non sarebbero più esenti dall'autorità de' Vescovi, e che il Papa non avrebbe più su i medesimi giurisdizione immediata. Pio VI. non oppose a questi editti che rappresentazioni, e circa le nuove intraprese per parte dell' Imperadore non adoperò che lo stesso mezzo. Giuseppe non si mosse per le paterne rimostranze del Papa, e seccamente rispose al Nunzio: *Io non dimando consiglio sovra gli affari de' miei Stati, che non riguardano che i proprj miei sudditi, e sovra oggetti puramente temporali*. In forza di questa distinzione di temporale, e spirituale, Giuseppe credeva poter tutto ciò, che pretendeva fare. Il male cresceva ogni giorno più, e non vi si scorgeva rimedio. Allora il Papa prese un partito straordinario, che il solo zelo poteva inspirargli. Si determinò di andare egli stesso a conferire col Capo dell' Impero. Si lusingò, che il Principe non resisterebbe in faccia al Padre comune de' Fedeli, il quale non gli terrebbe, che il linguaggio della dolcezza, e della verità, e che inoltre era deciso di sagrificare tutto ciò, che la Fede permettesse. Il progetto del viaggio di Vienna era stato al principio tenuto segreto. Era stato solamente comunicato all' Imperadore, il quale aveva risposto al Papa con tutto l'affetto. Ma poi divulgato, e che i Ministri di Francia, e di Spagna n' ebbero notizia, essi riunironsi a procurare di distornarne il Papa. Glielo rappresentarono come inutile, e contrario alla sua dignità. Molti Cardinali tennero l' istesso discorso, ed i Nipoti per dissuadernelo fecero parlare le lagrime. Nulla potè

smuovere Pio VI. che credeva questo viaggio comandato dall' interesse della Religione. Ciò nondimeno egli consultò ancora gli stessi Cardinali, coi quali si era già consigliato. Essi lo confermarono nella sua risoluzione, la quale perciò divenne irrevocabile. Non se ne dubitò più dopo la bella risposta, ch' egli diede a coloro, che gli rappresentarono i pericoli, e gli affronti, a' quali si esponeva nel viaggio: *Io vado a Vienna*, disse egli, *come anderei al martirio; per l' interesse della Religione noi dobbiamo esporre la vita stessa. Non ci è possibile di abbandonare il Naviglio della Chiesa nelle tempeste più violenti. Poco' importa che i Ministri Imperiali mi deridano; i loro sentimenti sono noti. Non sappiamo Noi, che dobbiamo comparire insensati per Gesù Cristo?* Essendo tutto in ordine pel viaggio, Pio VI. tenne li 25. Febbrajo 1782. Concistoro, in cui regolò, che in sua assenza il Governo fosse in mano del Cardinale Vicario Colonna; che in caso di sua morte fuori di Roma, il Conclave per la scelta del suo successore si terrebbe in Roma; e trovandosi il Cardinal Pallavicini in istato pericoloso, il Papa nominò con biglietto sigillato chi dovesse, in caso di morte, succedergli nel Segretariato di Stato. Dopo il Concistoro, fece venire il Conte Onesti suo Nipote, e consegnandogli il suo Testamento, gli disse: *Se io muojo in questo viaggio, voi vedrete quì le ultime mie volontà. Ricordatevi di me nelle vostre preghiere. Addio*. Il Nipote parve estremamente intenerito, e il Papa si ritirò per nascondergli le lagrime, ch' egli stesso spargeva.

Alli 26 Febbrajo, nel silenzio della notte Pio VI. scese al sepolcro de' SS. Apostoli nella Chiesa di S. Pietro, implorò la loro assistenza, e celebrò l' Uffizio divino. Il giorno dopo fissato alla partenza, si rese ancora alla mattina nella Cappella del Vaticano; passò poi a S. Pietro, v' intese Messa, e nella Sagristia si congedò dal Conte, e Contessa del Nort, i quali

dopo fattigli magnifici regali, lo accompagnarono fino alla carrozza. Egli vi ascese in presenza di un popolo immenso, che gli chiedeva a' grandi gridi la sua ultima benedizione. Egli fu seguitato dalle acclamazioni per tutte le strade di Roma. I voti, ch' egli riportava da tutti comparivano ardenti, sinceri, unanimi. Queste particolarità mi vengono con mio piacere somministrate dallo stesso Autore patriota. Il Sovrano Pontefice prima di lasciare la sua Capitale, fece un altro atto di divozione. Si fermò alla porta de' Padri dell' Oratorio di S. Maria di Vallicella, orò nella Chiesa, e uscì dalla Città. Una folla di popolo seguitollo sino alla prima posta. Pio VI. è dunque partito da Roma. Non temiamo per lui; questa volta egli deve rientrarvi.

Io non mi porrò a descrivervi tutti gli omaggi da lui ricevuti nel lungo suo cammino. Un popolo innumerabile cingeva tutte le strade, per le quali egli doveva passare. I Vescovi, i Principi, la Nobiltà, in somma tutti gli Ordini venivano in folla a rendergli i loro rispetti, e fargli il più onorifico corteggio. Il suo viaggio sembrava un trionfo. Ma io non posso tralasciare di accennarvi una tenera scena, che deve interessare ogni animo sensibile. In Cesena luogo di sua nascita Pio VI. si trovò circondato dalla sua famiglia, e da' suoi parenti di tutte le età; manifestò loro la gioja, che risentiva di vedersi in mezzo di loro. Fu di suo ordine sospesa la severa etichetta, che costantemente isola il Sovrano Pontefice. Uomini, donne, fanciulli, tutti furono ammessi alla sua tavola. Tutti erano fuori di loro stessi, ma Pio VI. era intenerito. In questa Città egli diede udienza al Conte Zambeccari nominato Plenipotenziario del Re di Spagna per complimentarlo sul suo viaggio. Carlo III. gli scrisse di proprio pugno: *Io porto invidia all' Imperadore, che va ad avere il bene di possedervi in Vienna. Io nulla di più bramerei, che di poter godere di questa felicità*. Egli ricevette a Ferrara una

lettera dell'Imperadore, nella quale quel Principe gli scriveva: *Aspetto la vostra visita; ma vi prego di accettare il mio palazzo, che sarà molto più comodo per voi, e per me; poichè avendo noi molte cose da trattare assieme, non è bene di dare al pubblico maligno il piacere di contare il numero delle nostre conferenze*: Egli proseguì il suo cammino. L'Imperadore, ed il suo fratello l'Arciduca Massimiliano andarono alcune leghe da Vienna all'incontro del Pontefice. Subito che ne viddero la carrozza, misero piede a terra. Il Papa si affrettò anch'egli di scendere, e l'accoglimento fu da entrambe le parti molto affettuoso. Il Papa abbracciò l'Imperadore; l'uno, e l'altro sparsero lagrime di tenerezza. L'Imperadore prese il Papa nella sua carrozza, e gli diede la dritta. Entrarono così in Vienna li 22. Marzo 1782. La marcia fu pomposissima. Tutti i Cittadini riempievano le strade, e fecero tanti applausi, e il loro entusiasmo si avanzò a tal segno, che l'Imperadore, come fu detto, n'ebbe del rincrescimento, e della gelosia.

Questo impegno pubblico di venerazione pel Papa durò per tutto il tempo, che Sua Santità dimorò in Vienna. Si accorreva per vederlo, e per contemplarlo dalle più lontane parti degli Stati ereditarj. Il corso del Danubio era spesso impedito dalla quantità delle Barche, le quali risalivano, e scendevano. L'affluenza de' popoli era tanto prodigiosa in Vienna, che si ebbe timore per qualche tempo di mancare di viveri. Il popolo si affollava in numero di venti a trenta mila nelle strade, che conducevano alla residenza di Pio VI. Più di una volta al giorno il Papa era obbligato di comparire alla finestra a benedire l'impaziente folla. Appena questa folla era licenziata, che un'altra folla subentrava altrettanto numerosa, la quale con eguale fervore implorava la Papale benedizione.

I foglj pubblici di quel tempo raccontano a questo proposito un aneddoto assai piacevole. Un Paesano

era venuto lungi da sessanta leghe per vedere il Papa. All' arrivo egli si introdusse senza cerimonie in una delle Sale dell' appartamento di Sua Santità. *Che fate quì?* gli chiese una delle guardie. -- *Io vengo a vedere il Papa.* -- *Voi, stando quì, non lo vedrete; andate fuori.* -- *Non già; io aspetterò finch' egli comparisca. Non ho fretta; fate pur voi i fatti vostri.* Egli si pone a sedere, e tranquillamente mangia il suo pane, erano già alcune ore, ch' egli stava così aspettando, quando l' Imperadore informato della sua perseveranza, lo introdusse egli stesso al Papa, il quale accolse benignamente il premuroso contadino, gli diede la mano a baciare, la sua benedizione, ed inoltre una delle medaglie d' argento portate da Roma. Il Paesano colmo di gioja diceva, ritirandosi: *non mi avevano detto, che il Papa regala dell' argento a quelli, che venivano a vederlo.*

Pio VI. dava in Vienna lo stesso spettacolo di pietà, che era uso di dare in Roma. Egli v' inspirava egualmente il rispetto per la sua persona, e per le sue virtù. Al vederlo, lo spettatore sentiva spesso, anche non volendo, un religioso sentimento. Ecco ciò che ne dice un Luterano testimonio oculare: *Il Pontefice s' inchina verso terra, alza le braccia al Cielo in atto di un uomo profondamente persuaso, che vi porta i voti di tutto un popolo, ed esprime ne' suoi sguardi l' ardente brama, che siano esauditi. Si considerino queste funzioni eseguite da un vecchio di una maestosa figura, della più nobile, e più gradevole fisonomia, e quindi si sottragga, chi può, da una viva commozione, vedendo una folla immensa precipitarsi in ginocchio nell' istante, che le si dà la benedizione, e ricevendola con lo stesso entusiasmo, che sembra animare colui, che la dispensa; per me confesso, che conserverò per tutta la mia vita l' impressione di questa scena. Io ho veduto molte volte il Papa in atto di benedire il popolo di questa Capitale; non sono Cattolico; non sono*

facile a commuovermi; *ma io devo assicurare, che questo spettacolo mi ha intenerito sino a lagrimare.*

Il Papa supplì all' Imperadore nella tenera cerimonia del Giovedì Santo, quando in memoria di ciò, che succedette all' Instituzione della Cena, la sovrana grandezza è in uso di abbassarsi sino a lavare i piedi a dodici vecchj indigenti, e a servirli a tavola. L'Imperadore diede a ciascun povero 20. ducati, e Pio VI. una medaglia d' oro, ed altra d' argento. Il giorno di Pasqua il Pontefice dopo il Vangelo pronunziò un discorso latino, che fece ammirare la sua eloquenza, e che intenerì l' Uditorio. Egli tenne dopo alcuni giorni un Concistoro con li Cardinali, ch' erano in Vienna, per dare il Cappello ai due Cardinali Firmian, e Bathiani. In questo Concistoro, a cui furono assistenti Giuseppe, e suo fratello Massimiliano, egli fece un' arringa latina, che terminò con l' elogio dell' Imperadore.

La Corte di Roma non aveva ancora riconosciuto il titolo d' Imperadore nel Principe di Russia. Caterina II. profittò del soggiorno del Papa in Vienna per chiedere per mezzo del suo Ambasciadore presso di quella Corte, a Pio VI. la ricognizione di questo titolo. Essa l' ottenne, e il Papa quindi diresse sempre le sue lettere all' Imperatrice di tutte le Russie. Il gran Federico Re di Prussia aveva fatto altresì riconoscere dallo stesso Pontefice il titolo di Re, ancora nuovo nella sua famiglia; e questi Principi stranieri alla Chiesa Romana pagavano così un tributo di rispetto alla Sede Apostolica, ed al Pontefice, che la occupava, e con ciò credevano di rendere la loro autorità più rispettabile agli occhi de' loro sudditi.

Frattanto nè le feste, e le solennità, nè le attenzioni continue dell' Imperadore, della Imperiale Famiglia, e di tutta la Corte fecero dimenticare a Pio VI. il vero oggetto del suo viaggio; egli dunque tenne molte conferenze coll' Imperadore sulle materie ecclesiastiche, le quali non furono note al pubblico; ma

vi è luogo di presumere, che fossero sempre amichevoli, e che i due grandi Personaggi rimanessero egualmente l'uno dell' altro contenti. Infatti il Papa guadagnò uno de' più importanti articoli concernente le dispense, e di poi Giuseppe parve meno ardente nell' esecuzione de' suoi progetti; prova incontrastabile, che il viaggio di Vienna cotanto calunniato non era riuscito inutile alla Religione.

Ma Pio VI. nel corrente Aprile sentì da un Corriere, che affari improvvisi, e d' importanza rendevano necessario il suo ritorno a Roma. Prima della sua partenza egli fu regalato dall' Imperadore di un pettorale guarnito di diamanti del valore di 200. mila fiorini; e il Papa nell' accettarlo gli disse: *Io non riguardo questo regalo come una proprietà personale; ma esso resterà assegnato alla S. Sede, acciocchè i miei successori possano usarne nelle grandi solennità come un pegno dell' Imperiale benevolenza*. Giuseppe fece anche di più; egli fece presentare al Papa dal Vice-Cancelliere dell' Impero un diploma, che dichiarava suo nipote Luigi Braschi Principe del Sacro Romano Impero, esentandolo dalle tasse usuali in simile caso, le quali non importano meno di 90. mila fiorini. Pio VI. accettò subito il diploma, ma poi lo restituì all' Imperadore, pregandolo di riserbare questa grazia ad occasione più favorevole: *Io non voglio*, aggiunse egli, *che possa dirsi, che io mi sia più interessato per l' elevazione di mia famiglia, che per la Chiesa*.

Giunto il giorno della partenza, l' Imperadore, e il suo fratello accompagnarono Pio VI. fino ad una lega fuori di Vienna. Ivi scesero alla Chiesa di *Mariabrunn*, e dopo di avervi orato, Giuseppe, e l' Arciduca abbracciarono il Papa, ricevettero la sua benedizione, e si separarono alla fine in aria della più viva commozione. La numerosa folla, che li circondava s' intenerì; e i sospiri si mescolarono con le acclamazioni; la seguente iscrizione in latino, e in tedesco

scolpita sopra un marmo posto all' entrata della Chiesa ne conserva la memoria : *Pio VI. Sovrano Pontefice, e Giuseppe II. Imperadore de' Romani, con l' Arciduca Massimiliano, dopo di aver fatto le loro preci in questa Chiesa, si sono separati in mezzo a' più teneri amplessi, e alle lagrime de' circostanti.* Io tacio le minute circostanze del ritorno ; gli stessi onori, e gli stessi omaggi di già prodigalizzati al Pontefice nell' andata sua in Germania . Egli trovò altresì il popolo Romano nelle stesse disposizioni, nelle quali l' aveva lasciato a suo riguardo. La gioja era universale in Roma; vi si preparavano grandi feste ; e si voleva erigere un Arco trionfale sulla piazza del *Popolo*. Pio VI. ricusò tutti questi onori per un motivo, che lo rendeva anche più caro a' suoi sudditi . Essi erano nella carestia ; ed egli amò meglio, che le spese, che si voleva fare, fossero impiegate in pubblico sollievo.

Poco dopo il suo ritorno Pio VI. tenne un Concistoro solenne, nel quale disse ai Cardinali : *Il gran genio dell' Imperadore Giuseppe, la sua particolare affezione, della quale Noi abbiamo ricevuto tanti attestati, la sua affabilità, e umanità ci erano parse del migliore augurio, e Noi dobbiamo confessare, che la nostra confidenza non n' è rimasta delusa . Noi già abbiamo in effetto ottenuto dalla sua equità alcune importanti concessioni, e ci si è data speranza di ottenerne ancora molte altre .* Questa speranza si realizzò l' anno seguente, allorchè Giuseppe II. venne a Roma. Egli aveva promesso al Papa di rendergli la sua visita ; gli mantenne la parola, e Pio VI. gli contraccambiò tutti gli onori da lui ricevuti . Tennero assieme delle amichevoli conversazioni a dispetto di alcuni nuovi motivi di disgusto, che l' Imperadore aveva dati al Pontefice . Giuseppe aveva chiesto un Indulto di nomina ai Vescovati della Lombardia . Il Papa non volendo privare la sua Sedia di un diritto esercitato da tempo immemorabile, e inoltre fondato sopra titoli incontestabili, ricusò l' Indulto,

L' Imperadore propose una convenzione, ch' egli stesso minutò. Pio VI. non meno la ricusò, trovandovi che l' onore della S. Sede non vi era abbastanza mantenuto. Allora Giuseppe non potè contenere il suo umore, e dispettosamente disse: *A che servono le convenzioni? Noi siamo amici, e sempre lo saremo, e ciascun di noi farà ne' suoi Stati ciò, che gli conviene. Ebbene*, replicò il Pontefice con coraggio, *se Vostra Maestà farà consecrare l' Arcivescovo di Milano senza l' instituzione canonica, ogni unione con questo Prelato sarà rotta, e la sua Chiesa trattata come quella di Utrecht*. L' Imperadore rimase alquanto sconcertato, e dopo un momento di riflessione, ripigliò il suo scritto, corresse, discusse, disputò anche con qualche calore; ed infine gl' illustri Negoziatori stesero eglino stessi in latino il Concordato, il quale doveva terminare le loro differenze, lo misero in netto, lo copiarono, e ne cambiarono tra loro le copie. Dopo di ciò Giuseppe non fu più riconoscibile ne' suoi trattati ulteriori con la S. Sede. *Più mature riflessioni*, dice l' Autore delle Memorie filosofiche, *sulle conseguenze del rovesciamento, del quale egli aveva dato il segnale; forse qualche motivo di bontà per questo vecchio Pontefice, che non aveva alcun titolo alla malevolenza, ma ne aveva alla compassione, calmarono quella prima effervescenza*. Per me, io non dubito, che l' amicizia di Giuseppe per Pio VI. non abbia molto servito alla Religione. Egli aveva molta stima pel Pontefice, e veramente lo amava. Questo Principe ripeteva spesso in istile sincero, e familiare: *Io amo la persona di Pio VI., egli è un buon uomo*. Bisognerebbe essere ben ostinato a seguire un piano per contristare incessantemente, eseguendolo, la persona, che si ama. In effetto si sa, che Giuseppe dichiarò in proprj termini ai Ministri di Francia, e di Spagna, *ch' egli non aveva agito che per l' amicizia, che aveva col Papa*. Addio.

LETTERA VII.

Affari di Pio VI. con Napoli.

AMICO.

Le Corti di Vienna, e di Toscana, servendo, come già si è detto, la Filosofia senza saperlo, non furono nelle loro differenze col Papa, che gli Agenti di una Setta, che da lungo tempo aveva formato il progetto di rovesciare la Sede del Successore degli Apostoli. La Corte di Napoli egualmente delusa dai segreti emissarj di questa Setta astuta, e pericolosa entrò in una Lega, i di cui stessi successi in altri tempi avrebbero scandalezzato l' Universo. Anche prima dell' esaltazione di Pio VI., aveva già dati attacchi contro la S. Sede; e andò sempre più accrescendo le sue pretensioni, e non cessò di fare al Papa una guerra di scritture, e di procedimenti, de' quali essa non sapeva gli Autori, ed era molto lontana da prevederne le triste conseguenze. Due cagioni mantennero questo perpetuo conflitto; l' una derivava dallo stato delle medesime cose, l' altra da chi governava.

Quanto alle cose, il Papa aveva a difendere gl' interessi temporali della S. Sede, e la sua autorità spirituale; perchè la natura del Regno di Napoli non è simile a quella degli altri Stati. Questi non dipendono dalla S. Sede che nello spirituale, e in ciò che spetta alla Religione. Al contrario il Regno di Napoli ne dipende in qualche maniera, almeno n' è feudatario, e il Papa vi ha de' diritti temporali assai estesi. Qualunque ne sia l' origine, questi diritti sono stati riconosciuti da varj trattati. Ciascun Re di Napoli al suo avvenimento al Trono giurava di conservarli, e una lunga prescrizione, un possesso di più secoli, e anche di tempo immemorabile sembravano dover assicurarne il godimento al Papa, ed a' suoi successori. Era senza dubbio un debito di Pio VI. di mantenere

diritti così certi, e di opporsi ad ogni attacco. Dall' altra parte questi diritti erano un giogo, che pareva duro alla Corte di Napoli, sofferto con impazienza, e ch' essa faceva ogni sforzo per liberarsene. Il rispetto per la Religione, e per la S. Sede era stato sino a questi ultimi tempi un argine sicuro contro tutti li tentativi, che si fosse osato di fare a quest' oggetto. Diminuendosi questo rispetto, e forse estinguendosi in quelli, ch' erano alla testa degli affari, le pretensioni divenivano più forti, e frequenti; e la S. Sede aveva tutto a temere, trovandosi senza forze coattive, senza potenza atta a frenare, e priva della sola sua arma, dico del rispetto dei Re, e de' Popoli per la Religione. Il pericolo era maggiore per essere governato il Regno di Napoli da un primo Ministro filosofo, il quale personalmente nemico del Pontefice profittava dei menomi pretesti per mortificarlo. Ardente, ed impetuoso riformatore, quest' uomo portò la sua patria all' orlo di uno scisma. Del resto fecondo di difficoltà, e di piani rigeneratori egli era imbroglione all' eccesso (sono espressioni dell' Autore delle Memorie). Egli lasciò il Ministero, ma vi lasciò il suo spirito; e questo vecchio Argo non cessò mai di vegliare sul di lui successore fornito d' idee più pacifiche. Il terribile Ministro, di cui parlo, era il Marchese Tanucci. Da Pisa ov' egli era stato Professore in Diritto, ed ove si era fatto distinguere per la sua erudizione, e per l' arditezza delle sue massime, era stato chiamato alla Corte di Napoli, nella quale in poco tempo si guadagnò tutta la confidenza del Monarca.

Sotto il Regno di Don Carlo, Tanucci non fece che preparare i mezzi alle grandi riforme da lui meditate negli affari ecclesiastici; così egli chiamava i suoi progetti contro la S. Sede, e contro la disciplina della Chiesa. Ma Don Carlo divenuto Re di Spagna sotto nome di Carlo III. stabilì una Reggenza per governare il Regno nella minorità di suo

figlio Ferdinando IV. e Tanucci fu messo alla testa di questa Reggenza. Allora sciolto da ogni freno, si abbandonò a tutta l'impetuosità del suo carattere, e cominciò ad eseguire il gran progetto di spogliare la S. Sede di ciò, ch'egli chiamava usurpazioni. Quanto egli operò prima di Pio VI non è di mio oggetto.

Questo Pontefice, immediatamente dopo la sua esaltazione, provò di guadagnarlo con la dolcezza, ma gli uomini naturalmente duri, ed attaccati al loro proprio senso, lungi da lasciarsi disarmare dalla dolcezza, s'irritano anzi maggiormente, e si rendono più ostinati. Tanucci era di questo carattere; padrone dell'animo del giovine Re, gli persuase a lui solo spettare il diritto di nomina alli Vescovati, ed alle Abbazie; che al più poteva il Papa disporre degli altri benefizj, e ancora in favore di soggetti accettabili al Sovrano; ristrinse in più stretti confini la giurisdizione della Nunziatura; fece sopprimere ad una fiata, e con un solo tratto di penna, senza la menoma intervenzione dell'autorità Pontificia, 78. monasteri in Sicilia. Riunì molti Vescovati in un solo; fece conferire alcune Abbazie di sola volontà del Re, e li Vescovi ebbero ordine di conferire le Cure nelle loro Diocesi.

Molti di questi cambiamenti erano contrarj alla disciplina generale di tutte le Chiese, ed incompatibili con la dipendenza, in cui Napoli era con la S. Sede. Pio VI. riclamò dunque i suoi privilegj come Sovrano temporale, e i sacri suoi diritti come Capo della Chiesa. A dispetto di tutti gli eccessi, egli non si staccò dai principj di moderazione, della quale si era fatto una legge, e si contentò di portarne i suoi lamenti a Carlo III. Re di Spagna. Questo Principe aveva conservata una grande influenza sopra il giovine Re, e sopra Tanucci stesso. Questa influenza era tale, che un illustre viaggiatore diceva molto spiritosamente, che il Regno di Napoli rassomigliava all'Impero delle ombre. La Corte di Madrid trovò, che a

Napoli si erano oltrepassati i limiti della saggezza, ed incaricò il suo Ministro a Roma, il *Mognino*, dopo Conte di *Florida-blanca*, il quale in altre circostanze aveva cagionato al Papa tante amarezze, d' interporre la mediazione del Re Cattolico per aggiustare queste differenze.

Intanto venne a vacare l' Arcivescovato di Napoli. Ferdinando IV. spinto dal suo Ministro, pretese solo la nomina a questa carica importante. Pio VI. sostenne dal canto suo, che secondo l'uso antico, questa nomina non poteva farsi senza il suo concorso. Si terminò presto questa querela per cura del Cardinal Giraud antico amico del Papa, di spirito conciliatore. Questo Cardinale propose, e fece accettare ai due Sovrani un temperamento; fu convenuto che il Re nominerebbe solo all' Arcivescovato di Napoli, ma in ricompensa quello di Palermo, che vacava altresì in quell' epoca, fosse conferito dal Papa senza il concorso di Ferdinando. Un incidente accaduto dopo la nomina del Re venne ad intorbidare questo momento di quiete. Da più di tre secoli gli Arcivescovi di Napoli erano in possesso di essere decorati della Porpora Romana. Ferdinando non mancò di chiederla pel nuovo Arcivescovo. Pio VI. la ricusò, e mai nè le sollicitazioni, nè le minaccie poterono indurlo ad accordarla. La ripugnanza del Papa non era che troppo ben fondata. Era informato per mezzo sicuro, che il nuovo Prelato era imbevuto di cattive massime, e macchiato degli errori Giansenistici condannati da' suoi Predecessori. Tanucci, che le contrarietà irritavano, ma non facevano dar indietro, fece dire al Papa, che il Re si vendicherebbe, se Sua Santità persistesse nel suo rifiuto; che allora proibirebbe, che l' Arcivescovo di Napoli fosse più ammesso al Sacro Collegio; che si sarebbe fatto a Napoli senza le Romane decorazioni. Che il Re creerebbe un ordine di Ecclesiastici, i di cui Membri sarebbero rivestiti di porpora come i Cardinali. Il Papa

non si lasciò spaventare da queste minaccie. Egli però diresse al Re delle paterne rimostranze; gli fece rappresentare dal suo Nunzio, che alcun motivo straniero alla Religione non s' immischiava nella sua condotta; ch' egli bramerebbe entrare nelle viste di Sua Maestà, ma che ripugnava alla sua coscienza d' innalzare al Cardinalato un Vescovo più che sospetto nella Fede. Per disgrazia il Pontefice trovò la Corte di Napoli tanto inflessibile nell' ostinazione di dimandare, quanto egli stesso era costante nel suo rifiuto. Ma la morte dell'Arcivescovo seguita nel 1782. mise fine a questa contestazione, che durava dall' anno 1776.

Non è il solo affare di questa specie, che abbia alterato l' unione tra le due Corti. Il Re di Napoli aveva nominato al Vescovato di Potenza Andrea Firrao autore di uno scritto pieno degli errori dell'Arcivescovo di Napoli. Pio VI. ricusò di preconizzarlo. Firrao passò a Roma, chiese una particolare udienza al Papa, e fece una specie di ritrattazione delle asserzioni, che potevano essere riprensibili. Ma Pio VI. non la trovò sufficiente; esigette, che Firrao rivocasse le perigliose sue massime in una maniera più formale, e che sottoscrivesse una formola dettatagli dall' istesso Papa. La Corte di Napoli prese la difesa di Firrao, gl' ingiunse di non sottoscrivere la proposta formola, e fece dire al Papa, che sarebbe per passare ad eccessi assai sgradevoli per Sua Santità, se il Vescovo di Potenza non era subito preconizzato. Il Cavalier Azara, che supplì per un tempo al Ministro Napolitano, unì a queste minaccie le più vive instanze. Egli fece considerare al Papa i malcontenti, e le viste segrete di Napoli, i pericoli di uno scisma; infine il timore ben fondato di vedere la Santa Sede spogliata di tutti i diritti, che aveva sopra Napoli. Il Ministro credeva quest' ultimo motivo più possente degli altri; esso però era il più debole al cuore di Pio VI. ciò nondimeno col parere di una Congregazione di Cardinali il Pontefice si contentò di una se-

conda ritrattazione, che Firrao aveva offerta, e questo Vescovo fu preconizzato.

Nel 1777. Tanucci volle segnalare il suo ritiro dal Ministero con un colpo sonoro. Nessuno ignora, che Carlo d'Angiò volendo dimostrare la sua riconoscenza al Papa, la di cui protezione gli aveva assicurato la conquista di Napoli, sottopose quel Regno a un annuo censo di 40. mila fiorini verso la S. Sede. Inoltre si dichiarò di lei feudatario, si obbligò di presentare tutti gli anni al Papa una Chinea bianca, e sottomise tutti i suoi successori allo stesso omaggio, e alla stessa cerimonia. Conforme all' atto di Alfonso toccava al Re in persona a presentare il tributo, e la Chinea; ma da lungo tempo il Re si faceva rimpiazzare dal gran Contestabile del Regno rivestito del carattere di Ambasciatore straordinario. Il Principe Colonna gran Contestabile aveva adempito a quest' uffizio l'anno precedente 1776., e in tale occasione era insorta una querela di etichetta fra i paggi di questo Principe, e quelli del Governatore di Roma Cornaro. Questa querela fu subito assopita; ma il malevolo Tanucci, che stava in aguato, prese questa debole occasione per impegnare il Re a sopprimere la pompa di questa cerimonia, riserbandosi di farlo inoltrare di più ad altro tempo. Pertanto si fece incaricare dal Monarca a dichiarare, che in avvenire per ischivare simili difficoltà si farebbe presentare la Chinea da un semplice Agente. Pio VI. vedendo, ove si tentava di andare, se ne lamentò alla Corte di Napoli, e non fu ascoltato. Egli s' indirizzò al Re di Spagna, e il Conte di Florida-blanca chiamato al primo ministero di Madrid v' impiegò tutto il suo credito; e la cerimonia ebbe luogo in quell' anno con la pompa usuale. Fu però facile di scoprire, che la Corte di Napoli non cedeva che con ripugnanza ad una straniera impulsione. Il Contestabile Colonna nel presentare il tributo, aggiunse queste parole: *per quest' anno*, e disse, che *l' offerta della Chinea non era che un*

attestato di divozione verso li SS. Pietro , e Paolo; al che il Papa, benchè preso all' improvviso , replicò subito : *Noi accettiamo la Chinea come un tributo feudale della Corte di Napoli* . La stessa eccezione fu rinnovata l' anno seguente dallo stesso Contestabile Colonna , e il Papa rinnovò la sua protesta . Cosicchè il tributo , e la Chinea erano un soggetto continuo di dispute , che si succedevano d' anno in anno . In fine fu convenuto nel 1789. tra Pio VI. ed il Re Ferdinando , che ciascun Re di Napoli al suo avvenimento al Trono , pagherebbe 500. mila ducati in forma di pia offerta a S. Pietro ; che con ciò la prestazione della Chinea sarebbe abolita per sempre ; e che il Re di Napoli cesserebbe di essere nominato *Vassallo della S. Sede* . Io ho voluto riferire il tutto di seguito toccante a questo affare puramente temporale , affine di non avermi più da occupare che in contese spirituali molto più serie , ed importanti.

Tanucci lasciò il ministero nel 1777. , e fu rimpiazzato dal Marchese della Sambuca . Il pacifico carattere del nuovo Ministro , e l' intromissione del Re di Spagna lasciarono un poco respirare Pio VI. , e sospesero almeno per un tempo le sue differenze con la Corte di Napoli .

Restavano però sempre a Ferdinando de' lamenti contro la S. Sede . Il Papa continuava a ricusare la Porpora all' Arcivescovo di Napoli . Irritato il Re per questo rifiuto sospese in un colpo le dispense , che la Dateria era in possesso di concedere . Il Papa non fu perciò più docile ; restò fermo , e attese tutto dal tempo . Ma il Re imprese a nominare solo a' Vescovati , che vacavano ne' suoi Stati , ed il Papa pretese sempre di dover avere parte nelle nomine . Così le Diocesi restavano senza Vescovi . I Popoli mormoravano della Corte , ed essa si mostrava sempre più animata contra il Pontefice .

Una particolare circostanza , che la Storia non accennerebbe , se essa non avesse prodotto funeste

conseguenze, venne ad aumentare i malcontenti. Il Marchese della Sambuca primo Ministro aveva spedito a Roma un de' suoi figlj destinato allo stato ecclesiastico. Egli chiese per lui un' Abbazia. Pio VI. gliela ricusò per un motivo ben degno di un Papa; ed era, che questo Giovine menava in Roma una vita poco regolare. E' una semplicità dell' Autore delle Memorie il biasimare questa condotta del Papa, come procedente da scrupoli fuori di stagione. Quest' uomo non conosce canoni, nè disciplina ecclesiastica; ma Pio VI. n' era ben istruito, e il suo dovere si era di mantenerli. Comunque ciò sia, il Marchese della Sambuca mutò disposizioni verso il Papa. Per instruzione di questo Ministro il Principe Cimitille Plenipotenziario di Napoli a Roma dichiarò al Papa, che *se le Sedi vacanti non erano subito riempiute, egli si sarebbe del tutto ritirato, e la rottura sarebbe completa.* Pio VI. mostrò di avere un animo incapace di cedere ad umane considerazioni; ma il Cardinale de Bernis, e il Cavalier Azara in nome delle rispettive loro Corti agirono presso a quella di Napoli, e deviarono una rottura, che sicuramente sarebbe stata una disgrazia. Così nelle maggiori estremità il Papa trovava quasi sempre de' rimedj improvvisi. Ma se la burrasca era acquietata, non era però dissipata. A Napoli si formavano progetti terribili contro la S. Sede. Nel 1781. non si trattò meno, che di abolire tutte le regole della Romana Cancelleria, di far avanzare truppe verso Benevento, e Pontecorvo, di convocare un Concilio provinciale composto di tutti i Prelati del Regno, e di scegliervi tre Vescovi, a' quali sarebbe data la facoltà di preconizzare, in nome del Papa, i Soggetti nominati alle Sedie vacanti. Era senza dubbio una vera derisione il pretendere far in nome del Papa ciò, che il Papa non approvava, e non poteva approvare. Ma l'odio cerca il nocivo, e non il ragionevole; e vi è apparenza, che Pio VI. avrebbe avuto pena di sbarazzarsi dagl' intrighi, che si voleva suscitargli

contro. Per sorte intervenne di nuovo la Corte di Spagna; li Cardinali Conti, e Giraud negoziarono, e questa tempesta fu ancora scongiurata.

La riconciliazione però non fu che passàggiera. Nell' istesso anno suscitaronsi nuove contestazioni, che portarono a nuovi negoziati. Li Cardinali Conti, Negroni, ed Antonelli ne furono incaricati. Dopo molte difficoltà cominciossi la trattativa nelle prime settimane del 1782. Li tre Commissarj erano oltremodo concilianti, e Pio VI. diede al Re di Napoli alcuni segni di condiscendenza. Si sperò un momento, che dovessero ben presto terminarsi tutte le differenze; ma questa speranza non tardò a svanire. Napoli aveva un piano fissato, che qualche volta sospendeva, ma che mai abbandonava. Il vecchio Tanucci era sempre dietro la cortina per affrettare l' esecuzione di questo piano da lui stesso concepito. La Corte seguitava talmente le idee dell' ex-Ministro filosofo; diciamolo pure, essa era tanto poco delicata, e poneva così poco buona fede nelle sue procedure, che nel tempo delle sue negoziazioni col Papa circa le riforme ecclesiastiche, ch' essa si era fatto lecito di fare, ne meditava, anzi ne ordiva delle nuove. Infatti allora fu, che il Re dichiarò con un editto, che tutti gli Ordini Religiosi fossero indipendenti dai loro Generali, che risiedevano in Roma; che loro proibì di ricevere dalla S. Sede, senza il Reale concorso, quei Brevi, che loro conferivano arbitrariamente titoli ecclesiastici; e che di sua piena autorità diede a' Greci uniti, che abbondano in Sicilia, un Vescovo particolare da lui stesso nominato.

Questa condotta della Corte di Napoli, e le moltiplicate sue intraprese non rendevano il Papa nulla più compiacente, e facile. Desideroso sempre della pace, e sopra tutto del bene della Chiesa; egli aveva per il Re tutte le condiscendenze, che la dignità della sua Sede, e le regole della disciplina ecclesiastica potevano permettergli.

Dopo la morte dell' Arcivescovo di Napoli, il Re aveva nominato alla Sede vacante il Vescovo di Calvi d'una famiglia ducale, Monsignor Capece-Zurlo. Pio VI non oppose a questa nomina alcun ostacolo. Non volendo però nè positivamente riconoscere il diritto del Re, nè dare il segnale di una nuova guerra, egli confermò il nuovo Arcivescovo senza esprimere nel suo Breve da chi fosse stato nominato. Presso a poco nel detto tempo Ferdinando IV. ad oggetto di riparare i disastri degl' infelici abitanti della Puglia, e della Calabria, pregò il Papa di consentire, che s' impiegassero in sollievo di quei, che avevano più sofferto, alcuni pii legati, alcune fondazioni, e una parte delle rendite del Clero di quelle Provincie. Pio VI. era troppo benefico, e troppo caritatevole per non concorrere con le idee del Monarca sensibile ai mali de' suoi sudditi. Si diede premura di acconsentire alle sue instanze; di più diede loro maggior estensione; poichè permise, che tutto il Clero del Regno delle due Sicilie senza eccezione, fosse tassato secondo le sue facoltà.

Questa condiscendenza, e questo procedere del Papa non rallentarono punto la marcia progressiva, e sempre più infausta delle innovazioni napolitane. Un anno il Re vietava espressamente a' suoi sudditi di ricorrere alla Corte di Roma per dispense; egli rivendicava il diritto di patronato sovra tutte le Chiese del Regno di Napoli; si riserbava il potere di disporre delle rendite ecclesiastiche in vantaggio de' poveri; accordava ai Vescovi la facoltà di dispensare ne' matrimonj in tutti li gradi di parentela. Un altro anno egli estendeva le sue pretensioni alla nomina delle Sedi di Sicilia, ove di 139. Vescovati, soli 26. erano riconosciuti di reale patronato, essendo tutti gli altri di nomina del Papa. Egli trattava i Canonicati come dignità puramente temporali, e davasi il diritto di disporne senza il concorso di Roma. Egli fece anche di più; ricevette in una sola volta quattordici casse

piene di argenteria di Chiese soppresse, e le fece portare subito alla Zecca.

Il Papa sinceramente afflitto da questi eccessi, parlava sempre il linguaggio della ragione, e della dolcezza, ma non si voleva udirlo. Egli riclamava la mediazione di Spagna, ma il credito di questa Corte a Napoli era sminuito; e per aumento di disgrazia, il Cavalier Acton onnipossente in Napoli a quest' epoca, era rivale, e nemico del Marchese della Sambuca incaricato da Carlo III. d' intervenire in suo nome ad aggiustare queste differenze.

Frattanto molti s' impegnarono di procurare la pace al Pontefice. Il Cardinale de Bernis v' impiegò la sua insinuante eloquenza, e il Cardinal Boncompagni la sua destrezza, e il suo gran carattere. Questo Cardinale era succeduto al Segretariato di Stato per la morte di Pallavicini. Il Cavalier Azara vi s' interessò pur egli, e il Re Cristianissimo, del quale il Papa aveva invocato l' appoggio, interpose altresì i suoi buoni uffizj. Nulla riuscì a raddolcire gli animi irritati. Il Conte Galeppi spedito a Napoli senza missione apparente, ma però con ordine segreto di ascoltare ciò, che si avrebbe voluto dirgli, concepì al principio le più belle speranze della sua negoziazione; ma ben presto le vidde ridotte in assai deboli successi. Infine le aperture di conciliazione erano frequenti, ma svanivano quasi subito formate. La Corte incostante, e capricciosa voleva, e non voleva la pace. Vi era un' alternativa eterna di bontà, e di malavoglia, di negoziazioni richieste, e di conferenze rotte.

Non se ne deve stupire, quando si legge l' Autore delle Memorie, che noi spesso confutiamo, ma che dice qualche volta la verità. *Tutto si faceva*, dic' egli, *a Napoli in accessi di umore. Si ravvisava nelle operazioni del Governo l' influenza di una donna passando in giro dalla benevolenza all' animosità, seguendo un poco i consigli moderati di Caraccioli, ed ora i violenti pareri di Acton, e più spesso i proprj*

suoi capricci. Questa donna era la Regina, che si era in qualche maniera situata da per se sola alla testa degli affari; e pel Caraccioli era lo stesso Marchese Caraccioli, il quale in Inghilterra, e in Francia aveva tanto spesso motteggiato sulla Religione; che in Sicilia aveva trattato così leggermente, e con tanto disprezzo i Preti; che infine aveva detto più volte in Parigi: *Se io divento mai Ministro del Re di Napoli, saprò ben renderlo indipendente dal gran Muftì di Roma*. Divenuto però Ministro del Re di Napoli, sia che la sua maniera di pensare fosse stata sempre diversa dal suo parlare, sia ch' egli avesse cambiato di sentimento (la riflessione, e la sperienza riconducono molti alla verità) egli era diventato presso il Re il principale Avvocato della S. Sede; egli ne difendeva con sincerità la Causa e non mancava da lui di venire ad un solido accomodamento.

Caraccioli aveva ispirato a Pio VI. un' intiera confidenza, ed avrebbe potuto col tempo condurre le cose al punto in cui le desiderava il Papa; ma egli morì, e il Papa, che non ignorava, che le deboli prove di condiscendenza, che riceveva dalla Corte di Napoli, procedevano da questo Ministro, credette di non aver più luogo a sperarne.

Egli s' ingannava. I tentativi della rivoluzione Francese resero i Governi meno insolenti e li costrinsero a riavvicinarsi alla S. Sede; questi tentativi fecero tremare le Potenze Cattoliche, che alla fine compresero ciò, che gli uomini Savj non avevano cessato di loro ripetere, che i colpi da loro dati all' Altare diventerebbero un giorno funesti ai loro Troni. Queste Potenze viddero con orrore l' abisso, in cui erano spinti senz' avvedersene, e per non mettere, con più lunga resistenza il colmo a tutti i mali, che si erano fatti, cercarono di apportarvi un pronto rimedio colla loro deferenza alla Sede Apostolica. La Corte di Napoli in particolare si mostrò disposta a tutti gli accomodamenti, e il Papa dal canto suo si prestò a tutto

quello, che non era assolutamente incompatibile con l'onore della sua Sede, e con una esatta giustizia. Fu dunque stipulato che il Papa nominerebbe a tutti i piccoli beneficj; che però la sua scelta non potrebbe essere, che tra i sudditi del Re; che a riguardo delle Sedi Episcopali Sua Santità sceglierebbe fra tre persone fattegli presentare da Sua Maestà; che si avrebbe ricorso al Papa per le dispense, e per gli affari concernenti i matrimonj; ma che Pio VI. confermerebbe tutto ciò, che i Vescovi avessero potuto fare, od accordare durante il litiggio delle due Corti.

La pace così stabilita non fu più turbata. Pio VI. ricevette la visita del Re, e della Regina di Napoli. Il loro soggiorno a Roma, l'accoglimento, che loro fece il Papa, le amichevoli conferenze, ch' egli ebbe con loro, fecero sparire tutte le prevenzioni, e guadagnarono a Pio VI. il cuore delle Loro Maestà Reali. Addio.

LETTERA VIII.

Relazioni di Pio VI. con diverse Potenze.

AMICO.

Le relazioni di un Pontefice Romano non sono limitate ad un piccolo numero di popoli, ed a qualche Sovrano. A somiglianza della Chiesa, di cui egli è il Capo, esse abbracciano, per così dire, tutta la Terra. Da Roma il Papa stende lo spirituale suo dominio nelle quattro parti del Mondo. Corrispondere coi Vescovi, mantenere legame co' Principi se sono Cattolici, e se non lo sono, con li numerosi Missionarj, ch' egli spedisce in molti Paesi a combattere l'errore, ed a stabilire la verità; dare degli avvertimenti agli uni, rispondere ai consulti degli altri; opporsi alle pretensioni; e intanto procurarsi la protezione di questi, dare de' soccorsi, delle consolazioni, degl' incoraggimenti a quelli. Tale si è l' occupa-

zione laboriosa, che impone ad un Sovrano Pontefice la cura di tutte le Chiese. Pio VI. fra tutti i Papi è forse quello, che l'abbia esercitata più frequentemente, e con maggiore estensione in mezzo a tanti impegni. Io accennerò di passaggio alcune di lui relazioni nel suo lungo Pontificato; e comincio dalle differenze avute con Venezia.

Questa superba Repubblica ha spesso avuto delle querele con li Papi. Da lungo tempo essa cercava in tutte le occasioni di ristringere il potere spirituale negli Stati ad essa sottoposti. Osservando la di lei condotta con la S. Sede nello spazio di due, a trecento anni, che quanto essa perdeva dell'antico dominio per mare, voleva riguadagnarlo, per così dire, sulla S. Sede; e i più saggi Pontefici non sono riusciti ad inspirarle sentimenti moderati su quest' oggetto. Essa ha sempre osato formare delle pretensioni, e sostenerle con alteriggia. Pio VI. non ebbe più fortuna de' suoi predecessori, ed ebbe motivi di lamentarsi de' Veneziani. Molte Abbazie, e Prebende in questa Repubblica erano sotto la protezione de' Nobili. Il Senato di propria autorità le secolarizzò, e con un decreto ne dichiarò i beni incorporati a quelli de'Nobili. Così il diritto di protezione fu considerato un diritto di spoglio, e i beni della Chiesa furono invasi da chi era incaricato di difenderli. Il Papa riclamò altamente contro questa usurpazione de' beni del Santuario, e disse con fermezza all' Ambasciatore di Venezia: *Se il Senato non revoca il suo decreto, io non riconoscerò il nuovo Patriarca di Venezia; è tempo che la vostra Repubblica dichiari se vuol restare nella Barca di S. Pietro, od uscirne. Se così fosse*, rispose altieramente il Ministro, *io lascerei subito Roma, e il vostro Nunzio vi sarebbe rimandato. Poco mi preme*, ripigliò il Papa, *di avere presso di me l'Ambasciatore di uno Stato, che ha così poco riguardo alla S. Sede, mentre che io ne innalzo i sudditi alle prime dignità della Chiesa,*

In fatti alcun popolo d' Italia non riceveva più grazie dalla Corte di Roma di quello di Venezia. Le dignità più eminenti della Chiesa Romana erano possedute da' Veneziani, e dopo tre secoli, e mezzo, cinque Cardinali di quella Nazione erano stati esaltati alla Cattedra di S. Pietro.

Il Senato non ebbe riguardo ai riclami del Papa; al contrario gli diede nuovi motivi di lamenti in affari puramente temporali; e le cose furono spinte a tal segno, che nel 1776. si trattò seriamente in Roma di dichiarare la guerra alla Repubblica; vi era un forte impegno d' indurvi il Papa; ma egli temette che la Religione non soffrisse da una guerra anche giusta. Aveva estrema ripugnanza di ricorrere a questo partito violento. Per nulla avere a rimproverarsi egli fece ancora esaminare le sue ragioni da cinque Cardinali i più saggi, e moderati. Quattro di essi opinarono per la guerra. Nonostante ciò il Papa si decise per la pace, e consentì di cedere qualche cosa de' suoi diritti per poter terminare le differenze con la Repubblica. Si convenne in fatti di aggiustamento, e il Patriarca di Venezia fu preconizzato.

Appena il trattato fu conchiuso, che il Senato cedendo nuovamente all' impulsione generale, che pare, avessero ricevuta tutti i Governi, ed inoltre spinto dalla cieca arditezza dei giovani Senatori; arbitrò nuove riforme ecclesiastiche. Primieramente ricusò di rivocare, secondo il Trattato, tutti i decreti contrarj alla giurisdizione della S. Sede; quindi soppresse, senza ricorrere alle vie canoniche, Conventi, e Monasteri; determinò l' età, in cui potevano farsi i voti; sminuì il numero delle Case religiose con la riunione di molte, ed interdisse nuove fondazioni.

Il Papa procurò inutilmente d' impedire queste riforme. Lungi dall' ascoltare il Padre comune de' Fedeli, il Senato gli diede nuovi disgusti. Voi sapete che il Ferrarese, una delle Provincie dello Stato Pontificio, confina col Territorio Veneziano. Presso Rovigo

scorre un fiume, che separa i due Stati. Il Senato ordinò nel 1780. de' lavori tendenti visibilmente a rendere Venezia padrona di tutto il corso di quel fiume. Il Papa vi mandò alcuni soldati per mantener l' integrità del suo Territorio; fra le truppe, ed i lavoranti vi fu una piccola zuffa con la morte di alcuni Veneti. Il Senato irritato fece de' lamenti, e delle minaccie. Pio VI. era giusto anche co' nemici; consentì a dar soddisfazione ad una Repubblica, che non gliene dava mai alcuna, e ordinò, che si esaminasse l' affare. I soldati convinti di aver oltrepassato gli ordini, furono puniti esemplarmente. Questa franca, e leale giustizia non pacificò i Senatori Veneti. In ogn' incontro, e sotto il menomo pretesto essi cercavano querele contro il Papa. Ogni giorno o nuove intraprese sul corso del fiume, che aveva eccitato le prime contestazioni, o nuovi tentativi contro la giurisdizione ecclesiastica, o arbitrarie diminuzioni delle retribuzioni convenute dalla Repubblica da pagarsi alla Corte di Roma. Queste ostilità, effetto visibile dell' umore di contrarietà, continuarono con maggiore, o minor attività sino al 1790. A quest' epoca gli eccessi rivoluzionarj di Francia fecero ciò, che nè la prudenza, e moderazione del Papa, nè i riguardi dovutigli, non avevano potuto ottenere. La Repubblica di Venezia si accostò alla S. Sede; era senza dubbio un pò tardi. Forse in oggi essa espia i lunghi errori; almeno ha veduto cadere il suo Governo; e la S. Sede può ben essere agitata, ma non lascia d' essere immobile a perpetuità.'

Mentre che Venezia pretendeva, per così dire, di spartire la possanza spirituale del Papa, il Duca di Modena pensava d' ingrandirsi a spese della temporale della S. Sede. I suoi antenati avevano avuto, o si erano immaginati di avere alcuni diritti sul Ducato di Ferrara da molti secoli spettante alla Chiesa Romana. Egli mise in campo queste vecchie pretensioni, ed armò nel 1784. per sostenerle. Un Duca di Modena non è formidabile; la sua potenza non è terribile nè meno

al un Papa. Le sue armate, i suoi tesori, i suoi mezzi sono molto inferiori a ciò, che in caso di bisogno potrebbe somministrare lo Stato Ecclesiastico. Pio VI. era sicuro di vincere. Ma un Papa guerriero è quasi uno scandalo al Mondo Cristiano, e gli stessi suoi allori pregiudicherebbero alla sua gloria. La pace è il primo bene, ch' egli deve al suo popolo; e tutto che egli sia Sovrano, gli convien meno di difendere, e anche di aumentare il suo dominio con le armi che di conservarlo con la savięzza. Io l'ho già detto; così pensava Pio VI. Nel timore di una guerra anche difensiva, la prudenza gli suggerì il solo mezzo, che forse vi fosse di evitarla. Egli riclamò la mediazione delle grandi Potenze Cattoliche. Queste vi s' interposero, e il Duca di Modena tralasciò di eseguire i suoi progetti. e fu costretto ad essere giusto.

Questo Duca di Modena avrebbe voluto senza dubbio ridurre la S. Sede in istato di povertà, e forse di persecuzione, come in tempo degli Apostoli. Nel centro dell' Italia, e quasi sotto gli occhi del Papa, egli era uno degli ammiratori, o piuttosto uno de' zimbelli della filosofia; egli l aveva posta a sedere sul suo piccolo Trono; ne leggeva tutte le produzioni, delle quali favoriva lo smercio ne'suoi Stati; e qualora il Papa gli scriveva per rimostrargli la sua condotta impolitica, e poco degna di un Principe Cristiano, egli non gli faceva altra risposta, che accordando qualche nuovo favore alla nemica degli Altari, e degl' Imperi. Questo Principe è senza dubbio in oggi corretto della sua tenerezza per i filosofi. Se egli ancora li protegge, se non capisce ancora la giustezza de' consigli di Pio VI. bisogna confessare, che la filosofia accieca gli uomini, che vi si affidano, e i Principi da lei sedotti, sono ben degni di compassione. Essi non si ravvedono sull' altrui esempio, e non rivengono dai loro errori, se non quando eglino stessi ne sono le vittime.

Il Duca di Parma non pensava come il Duca di Modena; Alembert diceva di lui: *Con de Leyre*, e

Condillac , sarà bene una disgrazia , se il Principe di Parma diventa devoto . D' Alembert era geometra, e non profeta . Il Duca di Parma ha deluso la speranza della filosofia ; egli è sempre stato religioso , e quantunque educato da filosofi , egli ha compreso di buon' ora gli errori , e i pericoli delle nuove opinioni. Le precauzioni da lui prese per impedirgli l' adito ne' suoi Stati furono così ben ideate , ch' egli, e i suoi sudditi ne sono rimasti liberi . Egli spesso scriveva a Pio VI. come figlio sensibile , e rispettoso , ed il Papa gli rispondeva con affetto di Padre ; e le parole del Pontefice hanno senza dubbio contribuito a conservare nel cuore del Principe sentimenti , che hanno fatto la sua gloria ne' giorni della sua prosperità , e che fanno in oggi la sua consolazione ne' giorni del suo infortunio .

Così , se Pio VI. è sempre quasi vissuto sotto un cielo nuvoloso , e presago di burrasche, egli ha avuto altresì de' giorni sereni, e la sua autorità era rispettata ancora da qualche suo figlio ; e non solamente in Italia . Il Portogallo gli manifestò anche una deferenza tanto più consolante , quanto che questo Regno aveva dimostrato per qualche tempo di smentire l'antico suo attaccamento alla Chiesa Romana . Il Marchese di Pombal vi aveva lungamente regnato sotto il nome del suo Padrone ; Ministro altiero, ed imperioso . Ne' due primi anni del Pontificato di Pio VI. esso gli aveva dati de' grandi disgusti per il presente, e delle maggiori inquietudini per l' avvenire . *Penetrato dallo spirito del suo secolo* , dice l' Autore delle Memorie , *egli aveva osato tentare molte innovazioni filosofiche fra una nazione la meno filosofica dell'Europa* ; e lasciava trasparire il disegno formato di aggiungervene ancora molte altre .

Questo pericoloso Ministro fu disgraziato nel 1777. e morto poco dopo Giuseppe I. La Regina sua figlia rimase sola alla testa degli affari . Essa fece cambiare aspetto al suo Regno, e la Religione vi ripigliò l' an-

tico impero. I Principi possono tutto per il bene della Religione, e questa può tutto pel loro interesse. Felici i Principi, che l' ammettono ne' loro Consiglj! La Religione sarà sempre la politica degli ottimi Monarchi. Pio VI. rinnovò subito con la Corte di Portogallo l' antica corrispondenza de' suoi predecessori. La Regina naturalmente buona, di una sincera pietà, e degna del titolo di *Maestà fedelissima* unito alla sua Corona, fu docile alla voce del primo Pastore. Essa reintegrò il Nunzio Apostolico in tutti i suoi diritti; pose in libertà i Cattolici perseguitati dal precedente Ministro despota; ristabilì molte Instituzioni religiose distrutte da Pombal; e quindi sempre si fece uno scrupolo di nulla intraprendere in materia di Religione senza il consenso della S. Sede. Così stabilita in Portogallo l' armonía fra il Trono, e l' Altare, il Papa prese le misure per farla durare anche dopo di lui. La nomina ai benefizj ecclesiastici poteva divenire un soggetto di lite fra i suoi successori, e la Corte di Portogallo. Egli consentì nel 1778. ad un nuovo Concordato, pel quale la collazione di tutte le Prebende fu divisa in terzo fra il Papa, la Regina, e i Vescovi. Il Pontefice si prestava volontieri a ciò, ch' era gradevole alle Corone, e credeva che la pace, e la benevolenza de' Principi valessero alla Chiesa più di alcuni diritti, che sempre finiscono in contese.

Questa condiscendenza, e questo spirito di pace gli conciliarono fin dal principio del suo Pontificato l' affetto del Re di Polonia. Questo saggio Principe ebbe sempre per la S. Sede una religiosa deferenza in un secolo, in cui da tutti non si parlava che di riforme, e sopra tutto di riforme ecclesiastiche. Stanislao nulla volle mai intraprendere di ciò, che potesse interessare la Chiesa, senza esservi autorizzato dalla Sede Apostolica. Nel 1775. parendogli le feste troppo moltiplicate in Polonia, e volendo sminuirne il numero, ebbe ricorso al Papa, il quale ne soppresse trenta. Nel 1778. uno di quei moderni riformatori, o più

tosto uno de' cospiratori, che la filosofia ebbe l'arte di far nascere in tutti i Paesi, e Governi, *Zamoiski* aveva steso il progetto di un preteso codice, in cui proponeva di ristringere la giurisdizione del Nunzio in Polonia, e le immunità del Clero, di sopprimere l'uso degli appelli a Roma, sottoporre tutte le Bolle alla Reale approvazione, e fissare un tempo per li voti monastici. Sua Maestà pose questo codice sotto il giudizio della S. Sede; era già stato censurato dal Clero Polacco, e lo fu anche da Pio VI.; e Stanislao fece approvare questa censura dalla Dieta del 1780. L'Autore del progetto fu costretto a darsi alla fuga, e trovò un asilo presso Giuseppe II.

Pio VI. era ben tenuto al Monarca di questa deferenza al Capo della Chiesa, e alla S. Sede in tempo, che i Re, e gli stessi Particolari si facevano un giuoco di disgustare l'uno, e sprezzare l'altra. La sua riconoscenza però non degenerò in debolezza, e quantunque egli amasse d'obbligarsi i Principi, sapeva resistere a Stanislao, e rifiutare le sue brame quando vi scopriva più di buona intenzione, che di vera giustizia. Per esempio, il Re s'indirizzò al Papa nel 1779. per ottenere la soppressione di un Capitolo, che credeva inutile ne' suoi Stati. Il Papa ben sapeva, che alle volte i migliori Principi sono ingannati; nulla volle accordare, senz' aver prima conosciuto di che si trattava, e incaricò una Congregazione di Cardinali di esaminare se la chiesta soppressione fosse utile, o nò. La Congregazione non fu del parere del Monarca, e il Capitolo fu conservato. Questo rifiuto non alterò la rispettosa amicizia di Stanislao per il Papa, e si vidde nel 1782. questo Principe spedire con confidenza a Pio VI. un Plenipotenziario per giustificare la condotta del Governo Polacco per riguardo al Vescovo di Cracovia. Questo Vescovo si era reso famoso per le sue stravaganze. Il suo Capitolo l'aveva fatto arrestare, e la Dieta aveva approvato questo tristo ripiego.

Non solo Sua Maestà Polacca rispettò, e fece rispettare in Polonia i diritti del Pontefice; essa li protesse ancora nelle altre Corti. Voi vi rammenterete dell' affare dell' Arcivescovo di Mohilow, di cui vi ho di già parlato. Grandi pretensioni facevano temere grandi risentimenti. Molte Potenze erano compromesse, e i loro interessi erano spinti in varie parti, e in senso contrario con eguale vivacità. Il Papa proponeva bene temperamenti, ma i cuori erano inaspriti, e nessuno voleva cedere a' proprj diritti. Intanto Stanislao voleva risparmiare dei disgusti al Papa; egli si fece mediatore in questo affare, e negoziò presso le Corti interessate; egli maneggiò gli animi con tanta destrezza, ne calmò sì gli odj, che finalmente venne al termine di far accettare proposizioni ragionevoli. La parte di conciliatore fece onore senza dubbio al Principe, che la maneggiò con tanto successo; ma Pio VI. meritava, che Stanislao se ne incaricasse per servirlo. Per lo meno il Papa non dimenticò mai li buoni uffizj resigli dal Principe in questa occasione, e dopo venti anni quando l' Europa vidde attonita il Trono dei Re di Polonia, e di Stanislao rovesciati, Pio VI. pianse sinceramente l' infortunio di questo Re, e gli scrisse per consolarlo; Stanislao gli divenne più caro, appunto perchè l' avversità accresce un nuovo lustro alla virtù; e sul destino di Stanislao Pio VI. poteva già presagire il suo.

Pio VI. aveva qualità tanto superiori; univa una elevatezza di spirito ad un carattere amabile; i suoi discorsi erano tanto graziosi, i suoi giudizj spiravano tanta dignità, e prudenza, che gli stessi Principi separati nella credenza dalla comunione della Romana Chiesa non potevano non amarlo, e stimarlo. Catterina II. Imperatrice di Russia si è più volte espressa con energia sull' affetto, che gli portava; e a questo affetto devono attribuirsi in gran parte gli omaggi da lei resi nell' affare de' Gesuiti all' autorità spirituale della S. Sede, e la brama di unirvi i suoi Sudditi.

Un altro Re del Nort, Gustavo Adolfo di Svezia portò anche più lungi questo sentimento di rispetto, e di amicizia per la persona di Pio VI.; poco contento di pubblicare nel 1781. un editto favorevole ai Cattolici de' suoi Stati, ne diede subito notizia al Papa, e per iscusare il resto di severità, che le leggi del Regno ancora conservavano, gli scrisse: *che in verità lo stile di questo editto era adattato allo spirito del Popolo Svezzese, ma che gli statuti erano conformi alla più dolce tolleranza*. Io ho già riferito la condotta di questo Re in Roma, e gli omaggi da lui resi a Pio VI. Fu cosa nuova, e straordinaria di vedere in Roma, nel centro della Cattolicità, un Principe Luterano ricercare con premura il Capo della Chiesa Romana, assiduo alla sua conversazione, amarlo, ed esserne reciprocamente amato. Il Re di Svezia conversava famigliarmente col Papa, gli comunicava le sue idee, e gli scopriva tutto il fondo del suo animo. Si dice, che i Principi non conoscono l'amicizia; questa è un'ingiuria, che loro si fa. Nati con un animo più elevato, e col gusto più delicato degli altri uomini, essi devono esserne anche più sensibili. Ma convien confessare essere raro, che trovino amici degni di loro: Gustavo però aveva trovato in Pio VI. un cuore degno del suo. Io ripiglio le relazioni di questo Pontefice.

Voi sapete, Amico, che la S. Sede ha sempre spedito, sino dal principio, de' Predicatori del Vangelo a portare i semi della Fede in molti Regni. A questi Inviati della S. Sede la Francia, la Germania, l'Inghilterra, e tutti gli Stati del Nort devono il Cristianesimo. Lo zelo per la conversione delle nazioni infedeli si è perpetuato di età in età presso i Romani Pontefici, e pochi se ne contano, che non abbiano fatto qualche acquisto alla Chiesa. Pio VI. non fu meno interessato de' predecessori alla propagazione della Fede. Per verità egli non ha fondato nuove missioni; ma egli ha sostenuto le antiche. Queste pie fondazioni essendo in generale molto poco dotate, egli sa-

peva trovare de' fondi pel mantenimento de' Missionarj, e vi suppliva ancora coi proprj risparmj. Egli benediva, e incoraggiva quegli uomini apostolici, i quali rinunziando a tutti gli agj, e votandosi a tutte le privazioni, o piuttosto a tutte le afflizioni, vanno oltre mare, lungi dalle loro famiglie, e dalla loro patria a guadagnare uomini alla Religione, e alla virtù, senz' altro motivo che la salute delle anime, senz' altra ambizione che la Croce, senz' altro interesse che il Cielo. Egli amava d'intendere i travaglj di questi uomini generosi; prendeva parte nelle loro sofferenze, e nulla più gl' importava de' loro successi. Le Missioni Orientali hanno prosperato più che mai sotto il suo Pontificato. Pare che a misura, che la Fede s'indeboliva in Europa, più si dilatava in Asia. Il Cristianesimo ha fatto de' progressi là, ove altre volte trovava maggiori ostacoli; e non solo le genti del popolo, ma gli stessi Grandi hanno aperto gli occhi al Vangelo, e vi si sono sottomessi. Un Sovrano della Cochinchina si fece Cristiano; preferì la Religione alla sua Corona, e fu detronizzato da' suoi Sudditi Idolatri. Noi abbiamo veduto il figlio di questo Principe accompagnato da un Missionario venire in Francia ad implorare il soccorso di Luigi XVI. per ristabilire il suo padre sul Trono. Luigi XVI. dimostrò di non portare in vano il titolo di Re Cristianissimo, e spedì alcune fregate, le quali bastarono a sottomettere i sudditi ribelli, e il Trono fu reso al legittimo Sovrano.

Nel parlare di missioni, io non devo preterire l'ambasciata, ch'egli ricevette nel 1789. dagli Stati uniti di America, assai consolante per Pio VI., ed onorifica pel suo Pontificato. I numerosi Cattolici, che vivono sotto il loro Dominio, bramarono di avere un Vescovo. Il Congresso volle essere l' interprete de' loro voti presso la S. Sede, e spedì al Papa una deputazione a presentarglieli. Pio VI. si affrettò di accordare una dimanda tanto ragionevole, ed utile alla Religione. Egli fece di più; avendo i Cattolici

voluto rilasciare per sempre a lui, ed alla S. Sede il diritto di nomina del loro Pastore, egli ricusò le loro offerte, e regolò che la nomina del Vescovo, che instituiva, spetterebbe sempre al Clero Cattolico degli Stati uniti, non riserbandosi per lui, e pe' suoi successori che il diritto di confermare quello, che fosse stato eletto. La scelta del Clero cadde sopra Gio. Carrol ex-Gesuita, che fissò la sua Sedia a Baltimore, ed ha ottenuto il titolo di Legato del Papa. Dopo quest'epoca una società di Preti Francesi esiliati ha formato nell'America una nuova Missione, e la Religione Cattolica fa in que' paesi de' progressi, che non potrà mancar di fare da per tutto ove sarà conosciuta, e non calunniata.

Ma di tutte le soddisfazioni provate da Pio VI. pe' successi della Religione, in mezzo a' travaglj del lungo suo Pontificato, la più sensibile al suo cuore è stata l'abrogazione delle pene inflitte già in Inghilterra contro i Cattolici. Queste pene erano rigorose. La legge così dolce per riguardo agli altri cittadini era sempre severa pe' Cattolici, e non li riguardava come fedeli sudditi. Sotto nome di papisti li supponeva sempre sospetti al Governo, e odiosi alla Nazione. Infine nel Paese dell'Universo, ove la libertà è meno un nome vano, essi non potevano nè pensare a loro modo, nè servire a Dio secondo la loro coscienza. Dopo due secoli i Cattolici soffrivano con pazienza questo duro giogo. Ma non avevano perduto mai la speranza di vedersene sgravati. Veramente era contrario allo spirito del Governo dolce, ed umano, di un Re padre di tutti i suoi sudditi, ed al carattere di una Nazione troppo sensibile per non essere buona, troppo riflessiva, ed illuminata per non essere giusta. In fatti il Re, e il Parlamento rivocarono nel 1791. tutte le leggi penali contro i Cattolici Romani; e questa Religione ottenne la stessa libertà, che godono tutti gli altri Culti nelle Isole Britanniche. Pio VI. non ebbe parte a quest'atto di giustizia, e se

v' influì, fu per mezzo delle sue virtù, e pel rispetto da esso inspirato ai Principi, ed ai Grandi della Nazione, che l'avevano da vicino trattato. Ma egli riguardollo come un benefizio personale, ed autenticamente ne contestò (mi è stato assicurato) la sua riconoscenza al Re, ed al popolo Inglese, e la lettera da lui scritta a S. M. Britannica è depositata negli Archivj dello Stato.

Comunque ciò sia, egli rammentò questo felice avvenimento nella lettera, che scrisse li 7. Febbrajo 1795. ai Vescovi, e Vicarj Apostolici d'Inghilterra, per impegnarli a predicare più che mai la sommissione ai Sovrani, l'ubbidienza alle leggi, e il rispetto per tutte le pubbliche autorità, e disse loro: *La beneficenza di Giorgio III. vi fa sopra tutto un dovere di queste virtù. Egli è il migliore dei Re; il suo impero è pieno di dolcezza pe' Cattolici, li quali non portano più un giogo duro, e pesante. Essi sono in oggi liberi dalle leggi severe, e dalle condizioni penose, alle quali erano soggetti. Adesso godono de' privilegi. Essi possono servire nelle Armate, ed hanno ottenuto la permissione di avere scuole cattoliche per l'educazione della gioventù .... Il Monarca benefico non ha fatto solamente sentire ai Cattolici del suo Regno, gli effetti della sua bontà, e sparse sopra di essi le sue grazie; egli ha pure favorito, e protetto i Cattolici nelle vaste Regioni dell' India sottoposte al suo Impero. Pochi anni sono, questi Cattolici erano soggetti al giogo tirannico del Sultano Tipoo, mostro di crudeltà; erano aggravati da oltraggi, e vessati in ogni maniera per isforzarli ad abbandonare la Fede Cattolica. Oggi per mezzo delle armi vittoriose del Re, e pe' suoi benefizj essi sono tranquilli, e seguono senza timore la Fede ortodossa sotto l'autorità de' Pastori Cattolici stabiliti dalla Santa Sede.*

In questo modo il comun Padre de' fedeli si faceva l'organo della riconoscenza de' suoi figlj ovunque

fossero sparsi, e in effetto era a parte della loro felicità, siccome egli era sensibile a tutte le loro disgrazie. Questa tenerezza veramente paterna si è maggiormente dimostrata verso la Francia. Io ve ne farò un disegno assai commovente nella seguente lettera. Addio.

LETTERA IX.

Quadro della condotta di Pio VI. verso la Chiesa Gallicana.

AMICO.

La Nazione Francese, a dispetto del suo attaccamento alle sue libertà è sempre stata intimamente unita alla S. Sede, e reciprocamente i Papi l'hanno in ogni tempo distinta, e colmata di elogj. Pio VI. non si allontanò su questo punto dalle traccie de' suoi più illustri Predecessori. Egli onorò la Chiesa Gallicana di una affezione particolare, e sempre la riguardò come una delle più belle porzioni del Gregge confidatogli. Finchè questa Chiesa conservò i vantaggi di una lunga ed antica prosperità, egli si contentò di colmarla di attestati della sua paterna affezione; ma quando essa fu infelice, e perseguitata, egli la consolò con le sue lagrime, co' suoi consiglj, colle sue lezioni; e subito che la vidde povera, errante, e dispersa, egli ancora la sovvenne co' suoi benefizj. Io sono commosso, lo confesso, da questa condotta di Pio VI.; godo di vedere un così gran Pontefice amare il popolo di Francia, il Re di Francia, la Chiesa di Francia, alla quale io ho l'onore di appartenere; godo, dico, di vedere verificato ciò, che scrisse il Cardinal de Bernis al Re nel 1782.; *Pio VI. ha il cuor francese*. Se il Papa non avesse avuto per la Francia questa inclinazione, che gli era naturale, Luigi XVI. era attissimo ad ispirargliela. Religioso, e pacifico questo

Principe non si scordò mai di essere *il figlio primogenito della Chiesa*. Fino dal principio del suo Regno egli sentì, che un Re Cristianissimo può ben essere il protettore della S. Sede; ma che non gli conviene mai di esserle nemico. Pio VI. ed il Re vissero pertanto in una felice perpetua intelligenza. La loro unione non sofferse mai la menoma ombra; e se l' affare del Cardinal di Roano mosse fra loro qualche dissensione, non produsse però alcuna freddezza, nè malcontento; anzi sviluppò meglio la saviezza di Pio VI. E' noto abbastanza il disgraziato affare ora citato. La filosofia, che lo giudicava favorevole alle sue viste, gli diede nel tempo una fama, che non doveva avere, ed io qui non ne dirò, che circa l' interesse, che vi prese, e doveva prendervi il Pontefice.

Il Cardinal di Roano gran Limosiniere di Francia, e Vescovo di Strasborgo si era trovato compromesso in un' accusa indegna della sua nascita, del suo grado, delle sue dignità, e sopra tutto del suo cuore, e del suo modo di pensare. Arrestato, vestito come si trovava degli abiti pontificali, e condotto alla Bastiglia, in luogo di riclamare i suoi Giudici naturali, si era sottoposto al giudizio del Parlamento di Parigi, a cui il Re aveva ordinato di giudicare così strano processo. In regola, ed a termini del Concordato inviolabilmente osservato in Francia spettava al Papa a giudicare, od almeno a delegare i Giudici. Ma tutti i Tribunali sono indifferenti per l' innocenza, e senza dubbio per questa ragione il Cardinale aveva riconosciuto la competenza del primo Parlamento del Regno.

Cionondimeno il Papa riclamò il giudizio di questa Causa come un privilegio avuto dalla pietà dei Re, ed al quale Luigi XVI. non aveva alcuna ragione di derogare. E se qualcheduno trovasse abusivo questo privilegio, io gli risponderei ciò, che osava dire il Cardinal de Bernis a Luigi XVI.: non si ha a male, che i Pari del Regno, i Consiglieri del Parlamento di Pa-

rigi abbiano i loro giudici particolari; e perchè un Cardinale, senza ferire la giustizia, nè le Leggi del Regno, non potrà avere i suoi? I privilegi degli uni, e degli altri sono fondati sulle stesse leggi, o più tosto sulle stesse concessioni. Comunque sia, il Papa sentì con rammarico l' arresto di un Cardinale con le circostanze già riferite; si lamentò, che il Re non glie l' avesse fatto notificare in forma; ne parlò con un sentimento di dolore al Cardinal de Bernis, il quale ne provò una viva impressione. Il Papa non poteva starsene alle dimostrazioni di una infruttuosa sensibilità. Il primo suo impegno era senza dubbio di risparmiare la delicatezza di un Re geloso dell' indipendenza della sua Corona; ma dall' altra parte egli doveva avere riguardo all' interesse, che tutta l' Europa prendeva per l' illustre accusato. Inoltre era di suo dovere di riclamare i suoi stessi privilegi, e di assumere anche la difesa del Sacro Collegio, il quale credeva il suo onore compromesso nella guisa, che si era condotto, e ch' era stato trattato il Cardinal di Roano. Ne' primi momenti il Papa si contentò di fare al Re alcune moderate rappresentanze: *Mandate alla vostra Corte*, disse al Cardinal de Bernis, *che io darò tutte le facilità, perchè il Re sia contento. Ma io attendo dalla sua pietà de' riguardi per la S. Sede. Io non farò rumore, ve lo prometto. Ma posso io dispensarmi di salvare i diritti del Sagro Collegio? diritti assicurati anche dal Concordato? Il punto è delicato; io lo proporrò ad una Congregazione di sei Cardinali. Il loro parere sarà moderato, oppure io non lo seguirò*. In effetto Pio VI. formò una Congregazione di sei Cardinali, e dopo il loro parere, senza dubbio moderatissimo, egli scrisse al Re, e al Cardinal di Roano. Nella lettera al Cardinale il Papa gli rimproverava di aver violato il suo giuramento, riconoscendo per giudici i Membri del Parlamento di Parigi. Questa lettera non era scritta senza severità, e fu seguita da una misura, che il Papa credette do-

vuta all' onore del Sacro Collegio; sospese *pro interim* il Cardinale gran Limosiniere dalle sue funzioni. La lettera del Papa al Re era affettuosissima: *lo prego V. M.*, gli diceva, *che la Causa del Cardinal di Roano sia portata ad un giudice competente, che io delegherò di concerto con V. M. Spero ch' ella imiterà i suoi predecessori, dandomi la massima consolazione di vedere, che sotto il suo governo i diritti della Chiesa sono conservati, mentre che con mio gran dolore sono altrove calpestati in varie guise*. Il Re risposegli egli stesso: *Noi sentiamo*, diceva egli al Sovrano Pontefice, *quanto Vostra Santità è giustamente commossa per la situazione, in cui si trova un Vescovo, un Membro del Sagro Collegio. Ma noi la preghiamo di considerare che noi stessi non siamo esenti da pene su questo strano accidente. Inoltre il Cardinale ha scelto egli stesso il suo Tribunale; e cambiandolo al presente, sarebbe una inconseguenza, che non farebbe che accrescere il rumore.*

Intanto si disputava alquanto sulla lettera del Papa al Cardinale, ed altresì su di un' altra lettera, che i Cardinali avevano scritto al loro Collega accusato. Del resto ognuno pretendeva giudicare questo illustre sfortunato. L' Imperadore lo rivendicava come Principe dell' Impero; la Dieta di Ratisbona come Stato dell' Impero; l' Arcivescovo di Magonza come suo suffraganeo; gli Agenti del Clero come Vescovo del Regno. Ma il Parlamento di Parigi prevenne tutte le querele. e mise fine a tutte le pretensioni. La sua religione essendo abbastanza rischiarata, egli giudicò questo celebre processo, che teneva, per così dire, tutta l' Europa in aspettativa. Il Cardinal di Roano fu sciolto da ogni accusa intentatagli; e Pio VI. lo ristabilì in tutti i suoi diritti, e prerogative. Così terminò un affare, nel quale il Papa mostrossi insieme conciliante, e giusto, e in cui ebbe la gloria di conservare la pace della Chiesa, i diritti della S. Sede, e di non disgustare alcuno. Questo affare fu quasi

subito seguitato da un altro, le di cui conseguenze sono già riuscite assai funeste all' Europa.

Il Re Luigi XVI. sedotto, ed ingannato dal suo amore pel suo popolo, radunò nel 1789. a Versaglies gli Stati generali del Regno. Coloro, che vi furono deputati si trovarono per disgrazia la più parte empj, o persone di sistema. Divenuti ben tosto faziosi, se già non lo erano sin dal principio, formarono il vasto complotto di togliere al Re il suo potere, e alla Francia la sua Religione. Io non parlerò che di ciò, che fecero a distruzione di questa. Il dovere di Pio VI. era di difenderla; circa il Trono egli non poteva che offrire delle lagrime a chi vi sedeva.

Le intraprese della filosofia suggerite ai Principi contra il Cristianesimo non erano che una debole prova del piano da essa concepito. I filosofi non si erano proposti niente meno di rovesciare tutti gli Altari dell' Europa, e dell' Universo. La Chiesa Cattolica fu sempre più delle altre lo scopo delle persecuzioni de' malvagi; e fu risoluto di attaccarla per la prima: fu scelta la Francia, ove le si doveano dare i primi colpi.

I discepoli seguaci della filosofia negli Stati generali avendo adottato questo funesto progetto, ben tosto diedero gli Attori necessarj a cominciarne l'esecuzione, e tutti i mezzi, ch'era d' uopo a farla riuscire. Essendosi gli Stati generali di propria autorità costituiti in Assemblea Nazionale, si trasferirono a Parigi come nel centro più atto a preparare le insurrezioni, ed appoggiare la rivolta. Tolsero subito alla Chiesa tutti i suoi beni, e le sue proprietà. Questa misura da lungo tempo premeditata era loro assolutamente necessaria pel riuscimento delle loro trame. Per non parlare dell' utile, che trovavano nell'impossessarsi di un Capitale tanto considerabile; finattantochè il Clero fosse stato ricco (ben l'avevano i faziosi compreso) sarebbe stato benefico; e l'uomo dabbene, che soccorre, e consola, è più rispettato, e sovra tutto più persua-

sivo dell' uomo oscuro, che non sa, che ordinare un omicidio, o tramare un complotto. Spogliato una volta il Santuario, la pretesa Assemblea Nazionale investì il Santuario stesso. Essa abolì i voti monastici, e tutti gli Ordini religiosi dei due sessi, senza eccezione. I Regolari non fecero punto resistenza. Il Clero secolare poteva farne di più. Si temeva la stima, il rispetto, l' amore dei popoli per i loro Pastori. E perciò l' Assemblea usò più finezza a distruggerlo. Essa decretò ciò, che chiamava *Costituzione Civile del Clero*. Nulla certamente vi era di civile in detta Costituzione. Composta con arte, non sembrava in verità, almeno direttamente, impugnare il Dogma, ma intanto rovesciava tutta la Gerarchia. I faziosi, che l' avevano fabbricata, conoscevano gli uomini, e il loro secolo. Sapevano, che noi giudichiamo spesso delle cose per li nomi, che loro s' impongono, e che il grosso della Nazione è troppo limitato per distinguere ciò, ch' è della giurisdizione, che Iddio ha dato alla sua Chiesa, da ciò, che non lo è. Comunque sia, questa Costituzione fu il segnale, e il pretesto di una persecuzione, che tuttavia dura.

Pio VI. intendendo fatti tanto strani, e furiosi, sparse, siccome egli stesso dichiara, pianti amari davanti a Dio, e ordinò pubbliche preci per interessare, se fosse possibile, il Cielo per la Terra, e così prevenire le calamità, che tali eccessi gli facevano prevedere. Sparse quindi nel seno de' Cardinali della Chiesa Romana il dolore, da cui il di lui cuore era penetrato. In mezzo alle perplessità, che l' opprimevano, disse loro: *Potiamo noi tenere in silenzio tanti mali, e non alzare la nostra voce contro questi funesti decreti, che producono la rovina della Religione? Ah! Il Profeta Isaia pare, che abbia condannato anticipatamente il nostro silenzio, quando disse: Guai a me, perchè ho tacciuto! Ma come, e a chi parlare? A' Vescovi privi d' ogni autorità, a' Vescovi intimoriti, molti de' quali sono stati sfor-*

zati di abbandonare le loro Sedi? Al Clero disperso, e abbattuto, che non può tenere più le sue raunanze? Al Re Cristianissimo, la di cui reale autorità è annientata, e ch' egli pure suddito dell' Assemblea è costretto a sanzionarne i decreti? La Nazione per disgrazia sedotta dall' esca di una vana libertà, ubbidisce come schiava ai filosofi scatenati gli uni contro gli altri, e pare, che abbia dimenticato, che *la salute degli Stati riposa principalmente sulla dottrina di Gesù Cristo, e che gl' Imperi non possono essere felici, se non quando tutti di pieno consentimento ubbidiscono ai Re.*

Lo Stato della Francia nel 1790. era in fatti, quale Pio VI. lo rappresentava nel suo discorso. Siccome però il Monarca godeva ancora un' ombra di potere, il Pontefice gli scrisse in data de' 10. Luglio di quest' anno. Pio VI. esortava istantemente il Re a negare la sua sanzione alla Costituzione Civile del Clero. Depositario della Fede, e pieno d' amore paterno per sua Maestà, gli dichiarava *apertamente*, e *con certezza*, che se approvava i decreti concernenti il Clero, strascinava tutta la sua Nazione nell' errore, e il suo Regno nello scisma, e forse in una crudele guerra di religione. Egli lo consigliava di consultare i Vescovi istruiti, il di cui numero, diceva egli, *è grande nel vostro Regno*; e terminava la lettera con queste belle parole: *Voi avete rinunziato pel bene della Nazione a molti vostri privilegj, ma, ancorchè fosse in vostro potere di cedere i diritti annessi alla vostra Corona, voi non potete in alcuna maniera abbandonare, e sagrificare i diritti di Dio, e della Chiesa, della quale voi siete il figlio primogenito.*

A questa lettera Pio VI. ne unì due altre, una per l' Arcivescovo di Vienna, Ministro del Foglio dei benefizj, l' altra per l' Arcivescovo di Bordò Custode de' Sigilli di Francia. Egli impegnava questi due Arcivescovi ad appoggiare presso il Re i consiglj, e le esortazioni, che gli dirigeva. Egli diceva particolar-

mente all' Arcivescovo di Vienna queste parole tanto esprimenti la vivacità dello zelo, di cui era acceso: *Voi siete atto più d'ogni altro a rendere il gran servizio, che io vi chiedo. Voi avete già dato tante prove del vostro zelo in difesa della sana dottrina. Ma il tempo affretta, non vi è momento da perdere per salvare la Religione, il Re, e la vostra Patria. Voi potrete certamente impegnare Sua Maestà a ricusare questa fatale sanzione. SIA PURE AFFATTO PERICOLOSA LA RESISTENZA, NON È GIAMMAI PERMESSO DI SEMBRARE DI ABBANDONARE PER UN ISTANTE LA FEDE CATTOLICA, ANCHE COL PENSIERO DI DISDIRSI QUANDO LE CIRCOSTANZE CAMBIASSERO.*

In questa stessa epoca il Pontefice fece sospendere la percezione delle tasse stabilite per le spedizioni di Francia, e diede questa ragione della sua condotta, *affinchè non sia creduto che la nostra inquietudine abbia altro oggetto, che quello della Religione, e per chiudere la bocca ai nemici della Sede Apostolica.*

Cionondimeno Luigi XVI. egualmente intimorito, e ingannato sanzionò la Costituzione Civile, e ne diede notizia al Pontefice con sue lettere de' 28. Luglio, de' 6. Settembre, e 16. di Decembre. In queste lettere egli pregava istantemente il Papa ad approvare, almeno provvisoriamente, prima cinque, poi sette articoli, i quali racchiudevano la sostanza della nuova Costituzione. Con questo ripiego suggerito al Re si tendeva un laccio al Capo della Chiesa. Pio VI. era troppo saggio per inciamparvi; egli rispose a Sua Maestà li 17. Agosto, e 22. Settembre, che gli era impossibile di staccarsi punto dalle Instruzioni di già dategli; che del resto per non somministrare a' suoi nemici un pretesto d'indurre i popoli in errore, rappresentandolo come poco disposto alla via di conciliazione, era ancora per sentire il parere de' Cardinali della Chiesa Romana, e ch' egli seco loro ne esaminerebbe maturatamente tutti gli articoli.

Infatti il Papa radunò i Cardinali, e tutti furono unanimi di parere, di chiedere sugli articoli in questione, il sentimento dei Vescovi di Francia, per sapere da loro, se vi fosse qualche strada canonica di pervenire ad uno accomodamento, che la distanza de' Luoghi non permetteva loro di scoprire. Pio VI. non aspettò lungamente gli schiarimenti chiesti ai Vescovi di Francia. I Prelati deputati all' Assemblea Nazionale in numero di trenta gli scrissero a' 10. Ottobre di quest' anno, e gli mandarono *l' esposizione de' loro sentimenti sulla Costituzione Civile del Clero.* Questa esposizione, alla quale aderirono gli altri Vescovi del Regno, eccettuati soli quattro, constatava la Fede della Chiesa Gallicana, e attestava, che in Francia egualmente che a Roma, non si rinveniva alcuna via canonica per adottare le basi della Civile Costituzione. Il Papa avendo ricevuto quest' opera, cominciò il Breve dottrinale in risposta alla Consulta de' Vescovi. Ma questo lavoro ben lungo in se stesso, fu ancora interrotto da particolari affari, che sopragiunsero, de' quali il Papa giudicò a proposito di occuparsi.

Uno di questi affari fu quello del Cardinal di Lomenie Arcivescovo di Sens. Questo Cardinale aveva scritto a' 25. Novembre al Papa; e siccome non aveva avuto ribrezzo di prestare il giuramento decretato dall' Assemblea, egli osava giustificarsi, dicendo, che non bisognava prendere la prestazione del suo giuramento per un assenso interno; e quindi consultava seriamente il Papa sulla consecrazione de' nuovi Vescovi, che si voleva impegnarlo ad ordinare. Il Papa subito gli rispose; proscrisse di nuovo questa dottrina delle mentali restrizioni tante volte condannata, e che ora aveva un Vescovo per protettore, mentre che non aveva un uomo onesto per seguace; e dichiarò al Cardinale, che lo priverebbe della sua dignità, se con una pronta ritrattazione non riparava allo scandalo pubblico, che aveva dato. Circa alla consecrazione

dei nuovi Vescovi, gli proibì espressamente, e formalmente di consecrarne veruno per qualunque pretesto, che potesse addurre. Brienne era stato uno de' precursori della rivoluzione francese; fino dalla sua gioventù associato agli errori, ma non al pentimento del famoso Abate de Prades, si era arrolato sotto gli stendardi della moderna filosofia; Agente di questa Setta per distruggere i monasteri, e i religiosi stabilimenti; Ministro di un istante per arricchire la sua famiglia, e per rovinare il Regno, i suoi sentimenti erano ben noti. Brienne sprezzò i consiglj, e l'autorità del Capo della Chiesa, gli rimandò indietro il Cappello di Cardinale, ch'era stato l'oggetto della sua ambizione, e che non aveva mai cessato di avvilire; egli ne fu nulladimeno ancora spogliato dal Papa, e morì dopo alcuni anni in una trista oscurità, carico delle censure della Chiesa, coperto dal pubblico disprezzo, in fine odioso al suo secolo, siccome lo sarà alla posterità.

Se le rivoluzioni sono il tempo de' grandi delitti, esse sono ancora l'epoca delle grandi virtù. La condotta di Brienne ha sorpreso l'Europa; ma la Francia stessa ne ha espiato lo scandalo. Migliaja di Nobili, e di Ecclesiastici di ogni grado si sono sdegnati di vedersi dichiarati infedeli, o spergiuri. Hanno saputo lasciar tutto, e tutto soffrire per conservare l'onore, e la fede; e nell'impotenza di resistere alla rivolta, hanno voluto esserne le vittime, ed i martiri, piuttosto di esserne i protetti, o di comparirne i complici.

Il segnale a prestare il giuramento di mantenere la civile Costituzione fu dato in Parigi nella celebre Assemblea de' 4. Gennajo 1791. in mezzo a grida minaccevoli, e ad urli di rabbia di trentamila banditi radunati. Tutti i Vescovi deputati, e la maggiorità de' Preti ebbero il coraggio di ricusarlo, quantunque ricusandolo fossero incerti, se potessero ritirarsi ai loro domicilj, o se fossero per essere trucidati nella sala medesima dell' Assemblea.

Lo stesso segnale fu ripetuto nelle Provincie. I faziosi v' ispirarono lo stesso terrore, e il Clero vi diede gli stessi esempj di virtù, e di coraggio. Le pene legali contro i renuenti al giuramento, erano la perdita de' loro impieghi, e della pensione, che la Nazione aveva sostituito alle loro legittime proprietà. Vi si aggiungevano le pene rivoluzionarie, cioè, che i pretesi rifrattarj erano vilipesi dai faziosi, censurati dalle pubbliche autorità, esposti a vessazioni di ogni specie, alle ingiurie, agli oltraggi del popolazzo, agl' imprigionamenti, e qualche volta alla morte. Cosicchè nessun titolare è stato deposto dal suo titolo, che insieme non sia stato perseguitato. Se i malvagi abbiano avuto una buona educazione, conservano sempre qualche riguardo per i loro simili, anche nell' opprimerli, ma il popolazzo una volta scatenato non conosce nè limiti, nè moderazione; e il popolazzo era l' instrumento, di cui li persecutori si servivano.

Tutti questi eccessi erano di già stati troppo inoltrati, quando Pio VI. inviò in Francia il Breve dottrinale di sopra accennato. Questo Breve era atteso con tanta impazienza dai Cattolici di tutti gli ordini, quanto era temuto dai Costituzionali. *Chi può soffrire*, vi dice il Pontefice, *tali disordini per parte di coloro, a' quali più conveniva d' ogni altro di mantenere la tranquillità, la pace, e la concordia? Preti innocenti sono scacciati dalle loro Chiese, dalle loro Sedi; nessun delitto vien loro imputato; e nè meno se ne proferisce il nome. Qual è dunque questa colpevole maniera di procedere? Senz' anteriore giudizio vengono sostituiti Preti in luogo di Preti viventi. Può mai esservi equità in Preti così sostituiti, e può mai aspettarsi del bene da quelli, i quali cominciano con tali delitti? Noi sappiamo, che i nostri Padri non si sono così diretti.*

In questo Breve, onorevole monumento per la Chiesa Gallicana, sono difesi con eguale chiarezza, ed energia tutti i punti attaccati dai Novatori. Le deci-

sioni del Pontefice sono troppo note, per qui riferirle. Io mi contento di rimettervi sotto gli occhi alcune belle massime, delle quali è sparsa quest' Opera.

Sulla invasione delle proprietà della Chiesa il Papa si esprime in questi termini: *Se colui, che ha detto: io offro, io consacro a Dio questa parte del mio bene per la remissione de' miei peccati, e per quella de' miei parenti, e de' miei figlj, ardisce poi ripigliarsela, che fa egli altro, che commettere un sacrilegio? Rapire il bene di un amico, è un furto; rapire il bene della Chiesa, è indubitatamente un sacrilegio.... Un tal uomo, diceva l'Imperadore Carlo Magno in una delle sue leggi, sia punito dai nostri Giudici come ladro, omicida, e sacrilego.*

Riguardo agli Ordini religiosi Pio VI. conveniva, che avevano bisogno di riforma; ma il distruggerli sotto questo pretesto, *egli è*, aggiunge egli, *un estinguere, quando si è all'oscuro, la face, che non illumina bene, ma che può essere ravvivata. L'uomo saggio non l'estingue; egli la ravviva; poichè è meglio avere un lume debole, che non averne punto.*

Pio VI. fissa così i limiti delle due Podestà; per la temporale egli dice: *Il patto generale dell' umana Società si è di ubbidire ai Re; la loro potenza non deriva solo da un Contratto, ma da Dio medesimo, ch' è l'Autore di tutto ciò, ch' è buono, e giusto. Non vi è potenza, che non venga da Dio; resistere alle podestà è resistere all' ordine di Dio, e chi loro resiste, incorre nella dannazione.* Da un' altra parte egli aggiunge, che Gesù Cristo stabilendo la sua Chiesa, ha dato agli Apostoli, e a' suoi successori una podestà, che non è soggetta ad alcun' altra podestà, e che i nostri hanno riconosciuta unanimemente col grande Osio, e S. Atanasio, di cui ecco le parole indirizzate all' Imperadore: *Non vi mischiate negli affari ecclesiastici, e non ci mandate ordini sopra questi oggetti sagri; ma piuttosto riceveteglì da noi. Iddio vi ha dato l' Impero; a noi egli ha confidato*

le cose, che riguardano la Religione. Se voi invadete i nostri diritti, voi contrariate all' ordine di Dio; temete, che attribuendovi gli affari ecclesiastici, non vi rendiate colpevole ancora di un più gran delitto.

Riguardo alle offese, che la Costituzione produce alla S. Sede, Pio VI. per umiltà si applica le parole, che uno de' suoi predecessori scriveva ad una Imperatrice: *Se i peccati di Gregorio sono così grandi, ch' egli meriti di così soffrire, l' Apostolo S. Pietro non ha peccato per meritare di soffrire, sotto il vostro Regno, simili oltraggi.*

Finalmente Pio VI. termina il suo Breve con queste parole verificate dai fatti: *Noi abbiamo fatto di tutto, e sofferto ogni cosa per ischivare, se fosse possibile, con la nostra dolcezza, e con la vostra pazienza uno scisma deplorabile, e per ricondurre la pace nella vostra Nazione. Ancora, sempre congiunti fermamente ai consiglj della paterna carità, fin ad ora nostra regola, noi vi preghiamo, vi scongiuriamo d' indicarci ciò, che noi possiamo fare per giungere a conciliare gli animi.*

A questo desiderio così degno di un Sovrano Pontefice si ha da attribuire la religiosa, e circospetta lentezza di Pio VI.: alcuni frattanto si lamentarono di questa lentezza, e senza dubbio ebbero torto. Il Papa la credeva utile e alla Religione, e alla Chiesa Gallicana. Tutti gli animi erano agitati, e in una estrema fermentazione. Egli voleva dar loro tempo di calmarsi. Il Savio si affretta poco; egli conosce certi mali, che la precipitazione può esacerbare. Inoltre quando la verità non è detta a proposito, qualche volta irrita più, che non acquieta; e il Pontefice non poteva spendere troppo di tempo in un' opera, che doveva durare per sempre. La fede dei popoli non correva alcun pericolo nelle dilazioni, che Sua Santità poneva od a ristabilirla, od a vendicarla. I Fedeli non potevano essere sedotti, perchè tutti i Vescovi

avevano parlato; e per ultimo ancor prima della risposta di Roma nessuno ignorava i veri sentimenti del Pontefice.

Si può ancora attribuire al desiderio di ristabilire la pace in Francia, la moderazione, che usò Pio VI. verso gli usurpatori delle Chiese. Egli raddolcì un poco à loro riguardo la severità delle leggi canoniche. Diede tempo ai colpevoli a rientrare in loro stessi, e ritornare alla Chiesa. Si ridusse a non far loro che minaccie. Un padre ama ancora i figlj, che sviano, e non li punisce, che con dispiacere, e più tardi che sia possibile. Inoltre Pio VI. credeva a una massima da conservarsi attentamente, la quale è stata usata fino dai primi secoli della Chiesa dai più Santi Vescovi, e dai più grandi Papi, di non arrivare a certi gastighi, e a certi rimedj, se non quando si possa credere, che siano per essere ricevuti con rispetto, e che possano diventare utili.

Lo zelo di un Capo della Chiesa abbraccia tutte le persone, e tutti gli ordini, perchè la sua autorità si stende a tutti gli ordini, e a tutte le persone. Così Pio VI. nelle due lettere consecutive al suo Breve dottrinale si dirigge agli Arcivescovi, a' Vescovi, come anche ai Pastori, e a' semplici Preti; discende fino anche al popolo. *Voi tutti nostri carissimi figlj*, dice loro, *voi tutti Cattolici del Regno di Francia, con tutta l' affezione del nostro cuore noi vi avvertiamo, vi scongiuriamo di persistere nella Religione, e Fede de' vostri Padri. Guardatevi di prestare orecchio alle voci ingannevoli di una falsa sapienza, che vi conduce alla morte. Schivate i pastori, che non sono vostri; schivate gli usurpatori, sia che dicansi Metropolitani, sia che chiaminsi Vescovi, o Curati. Guardatevi di aver nulla di comune con esso loro, sopra tutto in cose divine, e di religione. Ascoltate i vostri legittimi Pastori, unitevi con noi, perchè nessuno può essere di Gesù Cristo, se non è fondato sulla Cattedra di S. Pietro.*

Non ostante tutte le premure datesi dal Pontefice, e gli avvertimenti suggeriti, lo scisma si consumò in Francia nel corrente anno 1791. Un Clero nuovo, e riprovato dalla Sede Apostolica invase tutti li posti ecclesiastici. La Chiesa Gallicana ricondotta ai giorni del primitivo Cristianesimo, parve estinta nel tempo, che si trovava nel pieno suo vigore, e nellà maggiore sua gloria. Essa non aveva altri rifugj, che in qualche casa particolare, e questa apertale furtivamente, e di nascosto. I Preti erano perseguitati, ed inseguiti come bestie selvagge. In mancanza di ragioni, non mancavano pretesti a giustificare questi eccessi. I filosofi da per tutto gridavano, che i Preti mettevano la patria in pericolo, ed accusavano senza fine questi uomini pacifici di complotti, e di congiure le più stravaganti, e ridicole.

La persecuzione si accrebbe nel 1792.; le prigioni di molti Dipartimenti traboccavano di Preti, e di Vescovi. In questi luoghi infetti la corruzione dell'aria, e i persecutori parevano disputarsi il funesto privilegio di far soffrire le vittime accumulate le une sopra le altre. Ogni pubblico foglio riferiva la morte tragica, e l' uccisione di qualche Ecclesiastico. Tutti i Preti sarebbero periti, se la Provvidenza non avesse loro riserbato qualche picciolo numero di luoghi pacifici, ne' quali, come in Città di rifugio, essi trovarono alquanto di sicurezza.

In questo stesso anno 1792. li persecutori decretarono la deportazione fuori del Regno di tutti gli Ecclesiastici, ch' essi avvilivano col nome di funzionarj pubblici. La presenza de' buoni rincresce a' malvagi, e gli Scismatici temevano l' esempio, le virtù, e sopra tutto lo zelo de' veri Pastori. Luigi XVI. ricusò di sanzionare l'infortunio di un Clero utile, e rispettabile; ma dopo il giorno per sempre esecrabile de' 10. Agosto, i ribelli avendo invasi tutti i poteri di un Re, del quale avevano violato la sagra persona, e che avevano osato di mettere in ferri, l' Assemblea

ripigliò il filo della persecuzione, e finalmente il decreto di deportazione diventò legge.

Questo decreto era veramente, secondo l' intenzione di chi l' aveva proposto, un decreto di morte. In fatti furono spedite nelle Provincie segrete instruzioni per indicare la maniera, per cui si dovesse intendere. Si fece di più; per unire l' esempio al precetto, si ordinarono le orribili stragi, che succedettero in Parigi li 2. Settembre nel Convento de'Carmelitani, e nella Casa di S. Firmino. Io non mi sono proposto di scrivere la storia di queste stragi, nè quella della Rivoluzione; ma non posso ommettere le circostanze, che dimostrano la parte, che Pio VI. prese nelle nostre disgrazie; ritorno dunque a' 2. Settembre. Questo giorno è uno de' più gioriosi per la Chiesa, ed uno de'più vergognosi per la Francia, che la Rivoluzione abbia prodotto. Tre Vescovi, e più di trecento Preti vi perirono sotto la scure di un pugno di assassini assoldati dai filosofi, che si dicevano sensibili ai mali de' loro simili, e che non parlavano, che di umanità. Questi Preti venerabili andarono incontro alla morte, come i primi Cristiani al martirio. Essi contemplavano con magnanimità, e come loro fosse stata straniera, la spaventevole catastrofe, che dissipava per essi il dolce sonno della vita. Molti si avanzarono verso i loro carnefici recitando tranquilli il loro Breviario. Tutti avevano sulle labbra le lodi del Signore, e nel cuore il perdono a' loro nemici.

Quando il Sovrano Pontefice ebbe inteso la persecuzione, che si eseguiva sulla Chiesa di Francia; la sua anima sensibile fu penetrata dalla tristezza; ma all'annunzio della sanguinosa esecuzione, che finisce il Quadro or ora disegnatovi, si potè sentire la voce del suo dolore, si potè sentire, dico, Pio VI. *piangendo come Rachele a Rama i suoi figlj, e non volendo punto consolarsi, perch' essi non sono più*. In molti de' suoi Brevi egli si esprime nella guisa più dolorosa su di questa giornata de' 2. Settembre; ma nell' affliggersi

per la morte dei virtuosi Ecclesiastici, che sono l'oggetto delle sue lagrime, e de' suoi rammarichi, egli si rallegra altresì nel Signore della gloria, e della felicità di queste vittime innocenti, ch' egli chiama martiri. *La fredda barbarie dei persecutori*, dic' egli, *provoca la vendetta del Cielo, e l' esecrazione degli uomini*. Da un' altra parte il coraggio di tanti Preti, che spargono un nuovo splendore sulla Chiesa di Francia, gli fa sperare di vedere un giorno rialzati i Tempj, e gli Altari di questa Chiesa sfortunata. In una parola egli teme molto per la Chiesa Gallicana la rabbia, e gli eccessi de' suoi persecutori; ma egli spera ancora più per essa dalle preghiere, e dal sangue de' suoi Martiri.

Frattanto contro l' intenzione de' nemici del Cristianesimo, le Provincie non imitarono punto i delitti della Capitale. Il decreto di deportazione si eseguì letteralmente; e i Preti fedeli uscirono di Francia da tutte le parti ne' primi giorni del mese di Settembre. Molte migliaja di loro, ed io ho il bene di essere di questo numero, vennero a cercare un asilo in Inghilterra. Una nobile compassione vi ha loro prodigalizzato nel corso finora di sette anni tutti i soccorsi, che possono raddolcire l' esilio, e consolare l' infortunio. La Storia narrerà senza dubbio ai nostri nipoti il procedere cordiale dell' Inglese generosità. Possa ella nel conservare la memoria dei benefizj, perpetuare quella della nostra riconoscenza!

Un numero considerabile d' altri Ecclesiastici andò a gettarsi nelle braccia di colui, ch' era ben naturale, che si riguardasse come il comun Padre. Prima che fossero usciti di Francia, Pio VI. aveva scritto al Clero queste precise parole: *gli oltraggi, che voi soffrite per parte degli eretici, io li soffro con voi, come se fossero fatti a me stesso*. Allorch' egli vidde in Roma tanti uomini rispettabili pe' loro servigj, e per le loro disgrazie non ismentì questo linguaggio della tenerezza. Fece loro un' accoglienza veramente

paterna. Non si contentò egli stesso di assisterli, chiamò ancora in soccorso della sua carità tutti quelli, che facevano una più particolare professione di praticare questa prima virtù del Cristianesimo.

I Preti, che giunsero i primi a Roma, furono alloggiati dal Pontefice in Case religiose. Questi asili erano proprj a' Confessori della Fede, e ciascun di essi vi trovò tutto ciò, ch' era necessario alla sua sussistenza. Ma il numero di queste vittime della persecuzione crescendo giornalmente, e la troppo grande affluenza potendo diventare onerosa alla Capitale del Mondo Cristiano, il Pontefice diede ordine a tutti i Vescovi dello Stato Ecclesiastico di ricevere, e soccorrere il Clero, che arrivava di Francia. Le sue lettere in data delli 10. Ottobre portano: che, poichè il furore della persecuzione si era acceso con più crudeltà di prima in Parigi, e nelle Provincie di Francia, ed aumentando il numero de' Martiri, aveva nell'istesso tempo accresciuto il numero degl' illustri Confessori, che hanno ben meritato della nostra Santa Religione, Sua Santità non potendo imporre ai soli Religiosi, ed ai soli luoghi di pietà di Roma il dovere della fraterna ospitalità, ch' è ingiunto a tutt' i Cristiani, essa ha risoluto di provvedere, che i Preti francesi siano in tutte le Città dello Stato Ecclesiastico distribuiti, come in Roma, nelle Case religiose, e ne' luoghi di pietà. Sua Santità aggiunge, ch' essa confida certamente, che la carità non sarà minore nelle Provincie, che nella Città Capitale. Il Papa vuole, che nessun Monastero, nessun Convento sia esente dal dovere, che impone; incarica i Vescovi di vegliare che i soccorsi siano distribuiti con prudenza, e secondo le facoltà delle rispettive Case. Ma nello stesso tempo desidera, che questi soccorsi siano dati con piacere, e senza la menoma ripugnanza, in guisa, dic' egli, *che lo spirito di carità comparisca piuttosto avere in ciò trionfato, che l' ordine avere strappato qualche limosina*.

La carità di Pio VI. pel Clero di Francia si estendeva assai oltre i confini dello Stato Ecclesiastico. Essa seguitava i Membri di questo illustre Corpo in tutti i Regni, ne' quali la persecuzione li aveva dispersi. Per loro procurare degli appoggi, e de' soccorsi; egli scrisse in Germania, in Ispagna, a Napoli. Io ho sotto gli occhi la sua lettera ai Vescovi, agli Abati, ed a tutto il Clero di Germania. Non posso tralasciare di riferirvene l'introduzione; la trascrivo tanto più volontieri, quanto perchè è un attestato autentico dell' interesse, che il Pontefice prendeva per noi, e perchè inoltre il Capo della Chiesa vi parla del Re della Granbrettagna, e della Nazione Inglese nella maniera, che i Preti francesi ne parleranno sempre eglino stessi.

Nessuno ignora, dice il Pontefice, *e non si può ricordare senza versare lagrime, le cagioni, per le quali Arcivescovi, Vescovi, Curati, Preti, Chierici, sagre Vergini, Regolari di ogni specie, sono stati costretti di abbandonare la Francia, i loro domicilj, i loro beni, e di cercare asili non solo in Paesi Cattolici, ma ancora in quelli, che non lo sono .... Questa disposizione di un Clero celebre ha dovuto commovere tutti i cuori, e noi dobbiamo colmare di lodi li Principi, i Pastori Cattolici, i quali istruiti dal Vangelo, ed infiammati dallo spirito della vera carità, hanno accolto con bontà, e nudrito a loro spese questi Confessori della Fede. Noi dobbiamo gli stessi elogj ai Principi, ed ai Popoli, che non sono Cattolici. In questo numero noi distinguiamo il glorioso Monarca della Granbrettagna, e l'illustre Nazione di quel Regno. Il Re, e il Popolo spinti dal medesimo sentimento di umanità, hanno accordato de' soccorsi al Clero Francese, ed in ciò hanno seguitato le tracce degli antichi Romani, de' quali si dice: Ch' era una gran gloria, che le case degli uomini illustri fossero aperte ad ospiti illustri, ed un ornamento per la Repubblica,*

CHE GLI STRANIERI NON MANCASSERO NELLA NOSTRA CITTA' DI SOCCORSI, CHE L'OSPITALITA' DEGLI UOMINI BEN EDUCATI LORO ASSICURAVA.

Mentre che il Sovrano Pontefice in tal guisa si occupava ne' bisogni della Chiesa Gallicana fuggitiva, ed esiliata, in Francia si preparava il massimo dei delitti, ed era in procinto di eseguirsi. Un Re di Francia era posto in giudizio dal suo popolo. Ohimè! Non tardò a spuntare quel giorno per sempre lamentevole, che l' ultima posterità ci avrà a rimproverare; questo giorno, che deve coprire la Francia di un eterno lutto, perchè la copre di un indelebile obbrobrio; questo giorno finalmente, sul quale gli stessi Francesi verseranno lagrime di sangue, se arrivano giammai a ricuperare la loro libertà, e la loro ragione .... Il 21. Gennajo 1793.! .... Pio VI. amava Luigi XVI.... Non mi è possibile dirvi, quanto egli fosse sorpreso da una catastrofe fatta per ispirare tutto insieme la pietà, lo stordimento, l' indignazione, e l' orrore. Egli comparve oppresso dal dolore nel Concistoro segreto, che tenne in congiuntura di questo deplorabile avvenimento. Egli appena poteva parlare. La sua voce era interrotta da' singhiozzi. *Perchè*, disse egli ai Cardinali congregati, *perchè la nostra voce non è soffocata in questo momento dalle nostre lagrime, e da nostri singulti? Non è egli piuttosto per via di lagrime, e di gemiti, che per via di parole, che ci è forza di esprimere il dolore senza limiti, che noi siamo costretti di versare ne' vostri seni? ... Il Re Cristianissimo Luigi XVI. è stato condannato all' ultimo supplizio da una empia fazione, e questo giudizio si è eseguito!*

Per alleviare il dolore, da cui era penetrato, il Pontefice rammemorò le circostanze della morte del Principe, le mire dei faziosi, i loro motivi, il primo de' quali era l' odio, che avevano giurato al Cristianesimo, ed appoggiandosi su questi motivi, che si procura, diss' egli, inutilmente di celare, egli s' inol-

trò a non dubitare, punto, che Luigi XVI. non fosse morto martire. Aggiunse, che almeno sperava, che Sua Maestà godesse già la celeste felicità, e che questa speranza era fondata sul fine di questo Principe, e sulle sue virtù, delle quali ha dato prova, ed attestato l'eroismo nel suo immortale Testamento. Il Papa finalmente conchiuse il suo discorso con queste belle parole: *Oh Francia! Francia, tu, che i nostri predecessori chiamavano lo specchio della Cristianità, e l'inalterabile sostegno della Fede, tu che non camminavi dietro alle altre Nazioni, ma che tutte le precedevi, da qual mai spirito di ostilità sembri tu invasa contro la Religione? Quanto mai il furor tuo sopravanza di già gli eccessi di tutti quelli, che fino al presente si sono mostrati persecutori implacabili! Tu non puoi frattanto ignorare, che la Religione è custode la più sicura, e il più saldo fondamento degl' Imperi; perciocchè essa reprime egualmente gli abusi di autorità ne' Principi, e gli errori della licenza ne' sudditi .... Tu stessa prima d'ora, tu chiedevi un Re Cattolico: tu dicevi, che le leggi fondamentali del Regno non permettevano di riconoscerne uno, che non lo fosse. Tu lo avevi ora Cattolico, e precisamente, perchè Luigi XVI. era Cattolico, tu lo hai assassinato ..... Speriamo, che il sangue innocente di Luigi grida in qualche maniera, e intercede presso Iddio, affinchè la Francia riconosca finalmente i suoi delitti, e la sua ostinazione a moltiplicarli, affinchè per lo meno questa Francia si ricordi degli spaventosi castighi, che Iddio giusto vendicatore de' misfatti, ha spesso fatto cadere sovra intieri popoli rei di attentati meno enormi de' suoi.*

Il Papa terminò questa dolorosa sessione, invitando i Cardinali al solenne servizio, ch'egli andava a far celebrare pel riposo dell'anima di Luigi XVI. Vi era però a temere fin d'allora, che i Francesi non profittassero del menomo pretesto di far la guerra in Italia. Ma questa considerazione era troppo debole per

trattenere Pio VI., e impedirgli l' adempimento di un dovere prescrittogli egualmente dall' amicizia, dalla religione, e dall' uso.

Comunque ciò sia, voi converrete, Amico, che un Pontefice, il quale ha preso tanta parte nelle nostre disgrazie, ed in quelle della nostra patria, ha dovuto inspirarci assai d' interesse, quando egli stesso personalmente è stato perseguitato. Addio.

LETTERA X.

Imprese della Repubblica Francese contro la S. Sede Apostolica sino alla Pace di Tolentino.

Non si può abbastanza ripetere, che lo scopo della pretesa filosofia fosse principalmente quello di ridurre gli uomini allo stato di pura natura, e liberarli da qualunque dipendenza civile, e religiosa. Ma uno de' suoi errori fu ancora di credere, che distruggendo essa l'autorità temporale della S. Sede, distruggerebbe altresì la stessa Sede, il di cui fondatore ha saputo metterla a coperto della perversità, e dell' incostanza umana.

Dopo che la filosofia ebbe rovesciato il Trono della Francia, imprese ad abbattere quello de' Papi. Si lusingò di riuscirvi ben presto, e non fece mistero di questa sua fiducia. Molte persone si ricordano di ciò che disse Ceruti sino dal principio della Rivoluzione ad un Ecclesiastico [l' Abate Testa] della famiglia del Nunzio a Parigi: *custodite bene il vostro Papa, perchè sarà l' ultimo.*

Infatti la distruzione del Papato era l' oggetto più importante de' Novatori del XVIII. Secolo. Roma è il centro non solamente di tutta la Cattolicità, ma anche di tutto il Cristianesimo, non meno che di tutta la morale. La Cattedra di Pietro giova ancora alle Comunioni Cristiane, che non riconoscono la di

lei autorità. Se essa potesse venir meno, la catena della tradizione sarebbe interrotta; non vi sarebbe più giudice a definire le interminabili dispute umane, e cesserebbe sulla Terra ogni dottrina, ogni insegnamento, ogni religione.

La prima ostilità, che si fece in Francia contro la S. Sede, fu l'abolizione delle Annate, e delle altre Tasse, che la Curia Romana era solita di percepirvi. Si gridava da lungo tempo contra questi diritti, che da' Filosofi erano fatti ascendere a somme enormi. Al sentire gli uomini, che tutto credono, e nulla esaminano, non si trattava meno della rovina della Francia, e di spogliarla di tutto il suo numerario. Luigi XVI. che volontieri udiva la pubblica opinione, perchè ignorava quanto dessa fosse corrotta, pensò sino dal tempo dell' Assemblea de' Notabili a soddisfare i suoi Sudditi, con ottenere la soppressione de' diritti, che cagionavano tanti clamori. Egli però volle prima consultare il suo Ministro a Roma. Il Cardinale di Bernis gli rispose, che le somme pagate dalla Francia alla Curia Romana non montavano all'anno a più di 400. mila lire; che lo smercio de' zuccheri, e de' caffè francesi nello Stato Ecclesiastico faceva rientrare in Francia il quadruplo di questa somma; che Roma si vestiva di panni di Lione, e delle altre fabbriche francesi; e che se il Governo di Roma, per rappresaglia avesse dato agl'Inglesi nel commercio una preferenza, ch' essi sollecitavano, e di cui i francesi godevano, la Francia avrebbe perduto molto di più, ch' essa non avrebbe risparmiato nella soppressione dei diritti, da'quali vorrebbe esentarsi. Aggiunse, che le modiche somme, per le quali si faceva tanto rumore, non erano pagate che in virtù di un Trattato solenne inviolabilmente osservato da 250. anni sotto nome di Concordato, e che altronde in questa materia le innovazioni erano sempre pericolose. Luigi XVI. che aveva il giudizio retto comprese la solidità delle riflessioni del Cardinale di Bernis, e non pensò

più ad affrancare i suoi Stati da una tassa, che loro era più utile, che onerosa.

Ma l'Assemblea pretesa nazionale fu meno circospetta; voleva impoverire la S. Sede per abbatterla più facilmente. Decretò dunque la soppressione delle Annate. Il Papa era troppo grande per vendicarsene; sdegnò anche di lamentarsi, e disse solo a chi gli consigliava di farne riclamo: *io prevedo maggiori disgrazie, ma persisterò nel silenzio; il romperlo in questi tempi d'agitazione, e di torbido non farebbe che accrescere il male*. Pio VI. non s'ingannava; tutto ciò, che avrebbe potuto dire, non avrebbe reso più giusti gli uomini risoluti a torgli, per così dire, a poco a poco tutti i suoi dominj egualmente che tutte le sue prerogative. La soppressione delle Annate non era in fatti che il preludio degli attentati, che si meditavano contro la S. Sede, e fu presto seguitata da un ladroneccio più importante, ch'è quello di Avignone, e del Contado Venassino.

Il Contado Venassino, di cui Carpentras è la Capitale, apparteneva a'Sommi Pontefici dopo la cessione che Filippo Ardito Re di Francia loro ne aveva fatta nel 1272. Circa alla Città, e Signoria D'Avignone, Clemente VI l'aveva acquistata da Giovanna di Provenza Regina di Napoli. La vendita era stata fatta a questo Papa li 9. Giugno 1347. per la somma di 80. mila fiorini d'oro, o di 672. mila lire dell'odierna moneta francese, ed era stata confermata dall'Imperatore Carlo IV., il quale aveva anche ordinato, che i Papi terrebbero questo dominio in tutta franchiggia, ed intieramente libero; così essendo intervenuto alla detta vendita questo Principe, per essere allora Avignone feudo dell'Impero. Un possesso appoggiato a titoli così antichi, ed autentici sembrava dover essere incontrovertibile. Ciononostante sorsero Oratori a contestarne la legittimità; e l'Assemblea si lusingò, che a forza di frasi, e di sofismi potrebbe assai imbrogliare i diritti Pontificj per potersegli usur-

pare. Ma l'Abate, poscia Cardinale Maury difese la S. Sede con la sua eloquenza nobile, e convincente, che lo ha posto nel numero de' Grandi uomini; egli sviluppò talmente questa Causa; mise la verità in tanta luce, che nessuno avrebbe potuto ingannarsi; e l Assemblea, la quale non aveva ancora perduto intieramente il pudore, e voleva almeno conservare qualche ombra di giustizia, fu costretta, per impossessarsi d'Avignone, di ricorrere ad altri mezzi, che a quelli, che gli presentava la corruzione de'suoi Oratori.

Il Governo del Contado D'Avignone era veramente paterno; il popolo era felice, e nulla pagava d'imposizione. Le leggi erano dolci, e la libertà del cittadino non aveva altri limiti, che quelli, che separano il giusto, e l'onesto da ciò, che non lo è. Ma ovunque si trovano de' cattivi cittadini, perchè ovunque si hanno de' cattivi, e degli uomini facili ad ingannarsi, ed a corrompersi. Si venne a capo di persuadere a varj abitanti del Contado, che essi non erano liberi, e che non avevano neppur l'idea della felicità. Si usò l'artifizio, e la perfidia; si seminarono diffidenze; si fecero promesse; non si trascurarono minaccie. L'Assemblea Nazionale riuscì talmente con questi intrighi, che un giorno comparve alla Sbarra una deputazione del popolo Avignonese per chiedere di essere riunito alla Francia. In verità questa deputazione non era mandata dai cittadini più saggi, e virtuosi. Ma l'Assemblea non era più delicata sulla scelta delle persone, che sulla scelta de' mezzi, che potevano servirla. Comunque sia, una tale inchiesta era inaudita, e senza esempio prima della dichiarazione dei diritti dell'uomo, che un popolo potesse tradire la fedeltà che deve al suo Sovrano. Nulladimeno l'Assemblea accolse il voto de'petizionarj, e il Contado Venassino, ed Avignone furono riuniti alla Francia.

E' inutile rammentare gli omicidj, gli assassinj,

e tutte le scene di orrori, che desolarono quell'infelice paese dopo quest'avvenimento. Ma forse non è egualmente noto, che i rivoluzionarj D'Avignone inviarono altresì una deputazione a Pio VI. Li Deputati osarono dire al loro Sovrano, ch'era voto generale del Contado di adottare la costituzione francese; ma che nulladimeno essi resterebbero inviolabilmente attaccati alla S. Sede, se Sua Santità voleva accettare la costituzione civile del Clero. Non erano essi molto attaccati a questa costituzione, nè avevano intenzione di mantenere la loro promessa; ma il loro disegno era d'ingaggiare il Papa in una falsa convenzione per renderlo quindi disprezzevole.

Frattanto l'Europa faceva alla Rivoluzione francese una guerra infelice. Straziata nell'interno dalle fazioni la Francia al di fuori era vittoriosa. Erasi impadronita de' Paesi Bassi, aveva vinto la Spagna, conquistato Liegi, e gli Elettorati, invasa la Savoja, ed il Piemonte. Le sue Armate minacciavano Vienna, e l'Italia. Roma stessa era costernata, e non senza ragione. I soldati della libertà distruggevano da per tutto il ben pubblico; rovesciavano i Governi, e i Culti, e sotto pretesto di rendere i popoli liberi, li spogliavano, e facevano schiavi.

Pio VI. aveva previsti questi infortunj. Fino dal principio della rivoluzione egli aveva incaricato i suoi Nunzj alle Corti d'invitare i Principi a riunirsi per schiacciare il mostro partorito dalla Francia. Egli aveva di più offerto di unire tutte le forze dello Stato Ecclesiastico a quelle che i Principi potessero mettere in campo. La coalizione era formata; ma il Papa si era avveduto assai presto con dolore, che i Principi che la componevano, invece di pensare a ristabilire il Re di Francia sul Trono, non pensavano che ad ingrandirsi eglino stessi, e ad impadronirsi di una parte delle Provincie di quel Regno. Egli fu persuaso fin d'allora, che tutto era perduto, e fu osservato ciò ch'egli disse all'onorevole Federico North, Inviato d'In-

ghilterra in qualità di Segretario di Stato in Corsica, e che allora si trovava in Roma: *essi cercano i loro interessi, e non quelli di Gesù Cristo, e del Re Cristianissimo ; quæ sua sunt, quærunt, non quæ Jesu Christi nec Regis Christianissimi.*

Frattanto da Principe saggio Pio VI. credette di non dover trascurare alcuna delle cautele, che potevano garantire i suoi Stati da una invasione. Mise le sue Piazze in istato di difesa ; rinforzò tutte le guarnigioni ; fece levare in massa i suoi Sudditi, e gli armò ; impiegò, per supplire alle spese necessarie a tali preparativi, fino le argenterie delle Chiese. Ma Pio VI. non poteva dissimularsi, che queste misure erano ancora insufficienti. Le piccole Potenze non possono sostenersi che con l'appoggio, e la protezione delle grandi. Il Papa adunque ricorse all'Imperadore, il quale gli promise soccorerlo, e poi non effettuò punto la sua promessa. Egli negoziò in seguito col Re di Napoli, e questi senza prevenirlo, fece la sua pace con la Repubblica.

Pio VI. si trovava dunque senza forze abbastanza poderose nell'interno, e senza speranza di soccorsi stranieri. In questa ristrettezza pensò a disarmare i francesi con negoziazioni. Col parere di una numerosa Congregazione di Cardinali egli impegnò il Cavalier Azara a portarsi a Milano a conferire col Generale Francese. Il detto Azara era uno di quegli uomini astuti, li quali sotto apparenze amabili nascondono un'anima falsa, e perfida. Ministro di Spagna a Roma si era guadagnato la benevolenza del Papa, e pareva di essergli amico ; ma non era amico che dei francesi. Essendo permesso di farne giudizio, si può dire, ch'egli era troppo partitante della filosofia per non esserne uno de'complici ; che gl'interessi della S. Sede gli erano poco a cuore, e che il dovere di difenderla non fu per lui che una occasione di tradirla. Azara cominciò le conferenze col Generale, il quale nel tempo che negoziava, fece entrare la sua

Armata nel Territorio Ecclesiastico li 19. Luglio 1796.,
e prese il Forte Urbano, Bologna, Ferrara, ed Ancona. Il risultato di queste conferenze fu di ottenere pel Papa un certo armistizio con cedere al Generale vittorioso le due belle Legazioni di Ferrara, e di Bologna: Pio VI. fu obbligato di accettare questo vergognoso Trattato; ma gli spiriti furono estremamente irritati a Roma contra il Plenipotenziario che l'aveva conchiuso, e Sua Santità non potè a meno di proibirgli il ritorno a Roma. Senza dubbio i Romani non avevano torto di sospettare della fede di Azara. Fu veduto dopo l'invasione di Roma, vivere tranquillo in compagnia de' Francesi, e compilare egli stesso il primo Codice delle Leggi pretese costituzionali sostituite dai rivoluzionarj Romani al Governo Pontificio.

Il sovradetto Armistizio non era stato fatto che per conchiudere una definitiva pace: ma questa pace era impossibile. La Repubblica vi poneva delle condizioni ineseguibili per parte del Papa; esigeva che Pio VI. rivocasse i Brevi, che proscrivevano la costituzione civile del Clero. Il Papa rispose, *che qualunque cosa gli dovesse constare, non avrebbe egli mai la colpevole viltà di fare questa rivocazione*. La Repubblica insistette, ed incaricò il suo Generale a costringervelo. Per conseguenza il Generale scrisse al Papa una lettera, nella quale gli dimandava imperiosamente, e con minaccie l'accettazione della costituzione civile. e fece portare questa lettera dall'Arcivescovo di Ferrara, il quale per ordine di Sua Santità vi fece la seguente risposta — *Io ho messo sotto gli occhi di S. S. la lettera, che voi avete preso la pena di scrivermi, Signor Generale. Il Sovrano Pontefice depositario sulla Terra delle massime delle quali Gesù Cristo ha dato l'esempio a' suoi fedeli discepoli, e al mondo intiero ha sempre cercato i mezzi di mantenere la pace, e l'armonia nella Cristianità, e si è sottoposto volontariamente ad ogni sacrifizio, che la più intiera moderazione gli abbia potuto permettere. Allorchè*

la Francia, sconvolta dai disgraziati accidenti, che l'affliggono sono ormai sette anni, ha contristato la sua anima, e il suo cuore, egli si è ricordato di essere il Padre de' Cristiani; e allorchè ha veduto che i figlj della Chiesa s'ingolfavano ne' più spaventosi sviamenti, egli ha pensato, che le vie di dolcezza erano le sole, ch' ei dovesse impiegare, sperando, che piacerebbe a Dio di guarirli del loro acciecamento, e di richiamarli a massime giuste, e ragionevoli. In conseguenza di questi principj S. S. facendo annegazione di tutto ciò, ch'è mondano, si era prestata a sacrifizj assai considerevoli per convenire di pace tra lo Stato della Chiesa, e la Francia. I successi della vostra Armata d'Italia hanno acciecato il vostro Governo, il quale per un abuso intollerabile di prosperità, non contento di aver tosato la pecora sino al vivo, ha in seguito voluto divorarla, ed esigeva ancora, che il Papa facesse il sacrifizio della sua anima, e di quella de' popoli, l'amministrazione de' quali è confidata alle sue cure, esigendo da lui la distruzione totale delle basi, che constituiscono i principj della Religione Cristiana, del Vangelo, della morale, e della disciplina della Chiesa. S. S. costernata da queste pretensioni intollerabile si è raccolta nel seno di Dio per chiedere al Signore, che gli piacesse d'illuminarlo su ciò che dovesse fare in una sì disgustosa congiuntura. Indubitatamente lo Spirito Santo l'ha inspirata, facendole sovvenire l'esempio de'martiri; e dopo di avere vanamente sollecitato il Direttorio a prestarsi a condizioni ragionevoli, la Corte di Roma ha dovuto prepararsi alla guerra. Tocca all'Europa il decidere chi l'ha provocata. La morte, con cui vorreste farci paura, Signor Generale, comincia la felicità della vita eterna delle persone dabbene; essa è altresì il termine delle prosperità apparenti dei malvaggi, e il principio del loro supplizio, se i rimorsi non l'hanno di già comin-

ciato. La vostra Armata è formidabile; ma voi stesso sapete, che non è invincibile. Noi le opporremo i nostri mezzi, la nostra costanza, la confidenza, che inspira la buona causa, e soprattutto l'ajuto di Dio, che speriamo di ottenere. Convengo con voi, che la guerra, che farete al Papa sarebbe poco gloriosa per voi. Quanto ai pericoli, che voi non credereste d'incontrarvi, la nostra confidenza in Dio non ci permette di credere, che ve ne fossero stati altri, che per voi, e per li vostri. Ma io ritorno all'oggetto che mi fa scrivere questa lettera. Voi bramate la pace; noi la desideriamo più di voi. Accordateci delle condizioni ragionevoli, e che possano convenire ai nostri fedeli alleati, e voi ci troverete tutti disposti a sottoscriverli. Per sua parte S. S. farà, per ottenorla tutti li sacrifizj, che non si opporranno al suo dovere. Noi osiamo credere, Signor Generale, che nel vostro particolare voi inclinerete a pro de' principj, che la giustizia, e l'umanità inspirano agli uomini stimabili; ed io sarò sempre incantato di poter concorrere con voi all'opera salutare della pace.

Il Cardinale Mattei.

L'Arcivescovo di Ferrara, il Cardinal Mattei è l'Autore di questa lettera. Ciocchè egli allora fece, gli meritò la stima di tutta l'Europa; e non sarà fuor di proposito di fermarsi un momento a far conoscere questo degno Cardinale. Innalzato ad un sublime posto, e ad una Sede delle più eminenti d'Italia egli era dotato di costumi apostolici, e giusta l'espressione dell'Autore delle Memorie, *aveva tutta la semplicità di un Curato di campagna*. A questa semplicità così onorevole univa i lumi, lo zelo, e la fermezza di un Apostolo. Fino da quando i Francesi comparvero sulle frontiere della sua Diocesi, egli premunì il suo popolo circa i pericoli delle massime rivoluzionarie, che i repubblicani seco loro portavano, *principj, e massime*, diceva egli, *più terribili delle loro armi*. Allorchè

il Generale Francese entrò in Ferrara, trovò l'Arcivescovo nella Cattedrale sul suo seggio a dare alle sue pecore gli ultimi suoi consiglj. Il Generale lo fece di là strappare, e chiudere in prigione. Questa violenza non iscosse il buon Pastore, il quale costantemente rigettò la Costituzione civile propostagli ad accettare. Messo in libertà, non cessava di ripetere al Generale vittorioso, e onnipotente: *Noi ci rassegneremo a tutti li sagrifizj temporali; ma per l'amor di Dio, mio Generale, non tocchiamo nello spirituale.* La virtù semplice, e senza belletto ha delle attrattive, che muovono spesso anche i cuori più duri. Il Generale concepì della stima, e della venerazione per lo Cardinale, ch' egli aveva subito trattato con tanto rigore, e che per la confidenza, che gli aveva inspirato, avrebbe salvato Roma, se Roma poteva essere salva.

L' armistizio aveva costato al Papa, oltre le due Legazioni di Ferrara, e di Bologna, 13. milioni, e molti belli pezzi di pittura, e di scultura; non fu però di lunga durata. L' Armata Repubblicana battuta dagl' Imperiali nel Milanese fu costretta a ritirarsi, e ad abbandonare le Provincie dello Stato Ecclesiastico da lei usurpate. Queste Provincie rientrarono sotto l' ubbidienza di Pio VI., ma tosto il Generale Francese un' altra volta vittorioso, si rese nuovamente padrone di questa parte degli Stati Papali, e il Pontefice fu obbligato di comprare la pace di Tolentino; questo nuovo Trattato gli costò 31. milioni, ed altri quadri, e statue; non ebbe però migliore consistenza del primo. Non si dà pace stabile co' malvaggi, e il denaro, che loro si dà, non fa che renderli più avidi senza renderli più giusti. Addio.

LETTERA XI.

Presa di Roma. Persecuzioni, che i Francesi fanno soffrire a Pio VI., e morte di questo Pontefice.

AMICO.

La pace di Tolentino non era che una pace menzognera, e non fece che favorire una sorda guerra più dannosa di una guerra dichiarata. Da molti anni emissarj assoldati dalla filosofia spargevano di nascosto in Roma le loro funeste, e rovinose dottrine; vi sollevavano gli spiriti contro la Religione, e il Governo, e preparavano in questa guisa la caduta di ambedue. Uno di questi emissarj era stato il famoso Cagliostro; e non sarà dispiacevole di parlare del destino di un uomo, che ha fatto tanto rumore in Francia. Cagliostro uscendo da Parigi fu inviato dalla Setta alla Capitale del Mondo Cristiano; ma egli non diportossi prudentemente, e con riserva nell' esercizio della sua missione. I suoi complotti furono scoperti, ed egli fu arrestato, processato, e condannato ad una perpetua prigione. I molti suoi complici gridarono molto, come si può credere; non cessarono di dichiarare questo giudizio dettato dalla intolleranza, e dal dispotismo. Pio VI. non ebbe gran pena a confonderli. Egli fece pubblicare il processo di questo famoso reo, e l' Europa seppe, a non dubitarne, che Cagliostro non solo era iniziato ne' misteri più abbominevoli della Massonería Egiziana, e degl' Illuminati, ma altresì era stato convinto da scritti di sua mano di avere tramato una cospirazione contro la S. Sede, e contro lo stesso Papa.

L' esempio di Cagliostro non rallentò l' ardire degli Agenti della filosofia. Molti artisti francesi dimoranti a Roma per formarsi con lo studio de' Capi d' opera, che colà si trovano, professavano altamente i principj sovvertitori della loro patria. Nel 1793. essi

diedero del sospetto al Governo, il quale si credette obbligato di farne imprigionare i più faziosi. Pio VI. li fece rilasciare di sua sponte dopo alcuni giorni con ordinare loro di uscire da' suoi Stati. Ma la Repubblica francese ignorando l'indulgenza del Papa, riclamò i colpevoli, e gli fece scrivere queste precise parole: *Pontefice della Chiesa Romana, Principe ancora di uno Stato in procinto di mancarvi, apprendete le massime della Repubblica Francese! Troppo giusta per non tacere anche in diplomazia, troppo potente per usare minaccie, ma troppo fiera per dissimulare un oltraggio, essa è pronta a vendicarlo, se riclami pacifici restassero inefficaci*. L'arroganza di questo stile non impedì al Papa di vegliare alla difesa del suo popolo, e l'anno seguente la tranquillità di Roma richiedendo misure severe per raffrenare i malintenzionati, il Governo fece ancora arrestare varj Francesi. Il Ministro di Francia alla Corte di Napoli spedì allora uno de' suoi Segretarj di legazione *a trattare*, come scrisse, *dinanzi al Pontefice la causa de' suoi Compatrioti oppressi*. Questo Segretario si nominava *Basseville*, altrettanto torbido e fazioso che quelli, per li quali veniva a riclamare, era anche più fiero, ardito, ed insolente. La sua alterigia indispose i Romani, e fu vittima di una sollevazione popolare da lui stesso eccitata.

La morte di Basseville non ebbe le conseguenze temute a Roma; ma quella del Generale Duphot ne produsse delle disgustose per Pio VI., e per la S. Sede. Dopo la pace di Tolentino, la Repubblica Francese manteneva de' Commissarj in Roma sotto pretesto di far eseguire le condizioni del Trattato. Questi Commissarj non erano, a dir vero, che agenti della rivolta. Subito, dopo il loro arrivo a Roma, le insurrezioni vi furono frequenti; in una delle quali i faziosi inseguiti dalla Forza armata si rifugiarono nel Palazzo dell'Ambasciadore di Francia da loro chiamato *il loro quartier generale*. La Guardia ve li seguitò, e il

Duphot volendo difenderli, rimase ucciso nella zuffa, che vi si attaccò. Subito si fece risuonare da per tutto in Francia, in Italia, e specialmente all' Armata Francese questo grido d' indegnazione: *Morte al Pontefice assassino! Vendetta de' nostri liberatori!* Tutto era pronto; non si aspettava che un pretesto per colpire Pio VI., e distruggere, se fosse possibile, la Santa Sede. Questa morte la somministrò. Berthier fu incaricato di vendicare Duphot, o piuttosto di consumare un attentato già prima d' allora risoluto. Trattenuto alquanto dalle nevi dell' Appennino, Berthier traversò gli Stati del Papa senz' alcuna opposizione, e arrivò con la sua Armata sotto le mura di Roma. Il piano era di prendere questa Città; ma il Generale credette meglio d' impossessarsene con l' astuzia piuttosto che con la forza. Dichiarò dunque al Principe di Belmonte inviatogli in qualità di Deputato, e fece anche notificare in iscritto al Papa, che il Direttorio gli aveva espressamente raccomandato di rispettare il Governo, la Religione, e tutte le proprietà sì pubbliche, che private; che l' unico suo scopo era di arrestare i colpevoli dell' assassinamento di Duphot; che per compire le sue instruzioni, e prevenire ogni effusione di sangue egli richiedeva: I. Che il Papa pubblicasse un editto, la di cui minuta fu mandata al Cardinale D' Oria allora Segretario di Stato [l' oggetto n' era di tranquillizzare il Popolo Romano per l' arrivo dell' Armata]: 2. Che nulla si togliesse dal Museo, dalla Biblioteca, e dalla Galleria de' quadri, perchè tutto era garantito *dalla lealtà francese, e dalle sue proprie assicurazioni*; aggiunse, che in caso di rifiuto egli non risponderebbe delle conseguenze, avendo ordine d' impadronirsi allora di viva forza di Roma, e degli Stati della Chiesa. Pio VI. non si spaventò delle minaccie di Berthier. S' egli non pensò a difendersi, fu per essere persuaso, ch' era inutile qualunque resistenza ad un' Armata veterana, e non finirebbe che con lo spargere molto sangue; idea rivol-

tante al cuore naturalmente buono, ed umano del Pontefice. Circa alle proteste del Generale Repubblicano, Pio VI. era intimamente convinto, ch' erano ipocrite, e menzognere; ciò nondimeno si credette obbligato di far mostra di non diffidarne. Quantunque egli non contasse sulle promesse di Berthier, ebbe cura, che tutte le condizioni imposte dal Generale fossero religiosamente osservate, ed egli fu tanto fedele ne' suoi impegni, che, essendogli stato suggerito di levar via gli articoli più preziosi del Museo Clementino, oppose a questo progetto la parola data; e così assicurò ai briganti francesi la preda, che si erano proposti di divorare.

Berthier non tardò a cavarsi la maschera; egli pagò un piccolo numero di persone, che lo invitassero in nome del Popolo Romano ad entrare in Città; e a questo invito egli vi entrò in effetto. Fu allora ravvisato qual egli era; tutta la sua condotta non manifestò più che crudeltà, tradimento, ed ipocrisía, che distinguono in particolar guisa gli Agenti della Repubblica francese. Li confidenti da lui assoldati in Roma avevano eretto in alcuni luoghi gli alberi della libertà francese. Berthier subito dopo il suo arrivo feceli abbattere, per paura, che non traversassero i suoi successi, svelando troppo presto le intenzioni del Direttorio. Egli scelse, per piantarli nuovamente, il momento, in cui il Papa, secondo l' uso, celebrava nella Cappella Sistina l'anniversario del suo Pontificato, e riceveva a quest' oggetto i complimenti dai Cardinali. Il giorno 15. di Febbrajo 1798. mentre che Sua Santità sedeva sul suo Trono, l' albero della libertà fu piantato in Campidoglio, e nell' istesso momento un Calvinista Svizzero nomato Haller già mercante, e fallito a Parigi, fu inviato al Papa circondato da tutto il Sacro Collegio, per intimargli, che il suo Regno era cessato.

Il Sovrano Pontefice alzò gli occhi al Cielo, giunse le mani, e si rassegnò alla sua sorte. Dopo questa

intimazione furono licenziate le sue guardie, rimpiazzate all' istante da' francesi. Allora pure il Generale Cervoni ebbe l' insolenza di offerirgli la cocarda nazionale, ed una pensione; ma il Papa ricusandole, gli rispose: *Io non conosco altro uniforme per me, che quello, di cui la Chiesa mi ha decorato. Voi avete ogni potere sul mio corpo, ma l' anima non è soggetta alle vostre offese. Non ho bisogno di pensione; un tozzo di nero pane, e un abito di bigello, (grossa lana, di cui vestono i poveri) bastano a colui, che deve spirare sotto il cilicio, e sulla cenere. Io adoro la mano dell' Onnipotente, che punisce il Pastore, e le pecore per li peccati di tutta la greggia. Voi potete abbruciare, e distruggere le abitazioni dei vivi, e le tombe de' morti; ma circa la nostra Santa Religione essa sussisterà dopo noi, come ha sussistito prima di noi, e sarà perpetua fino al termine dei tempi.*

Poco dopo furono apposti i sigilli al Museo, e alle Gallerie, e tutti gli oggetti, che vi erano, furono confiscati a prò della grande Nazione, cioè della Repubblica francese. Questa Repubblica non fu contenta di tali ladronecci. Il Papa avea una particolare libreria formatasi da lui stesso, la quale da molti anni faceva il suo principale divertimento; i Francesi se ne impadronirono, essendosi già impossessati di quella del Vaticano, la prima del Mondo; il Papa protestò, abbenchè dolcemente, contro il particolare affronto, che gli si faceva; ma fu in vano. I libri della sua biblioteca furono venduti a un Librajo di Roma per la somma di dodici mila scudi.

I Commissarj francesi entrarono anche nel Gabinetto del Papa, e lo costrinsero ad essere presente a tutte le loro perquisizioni. Aprirono i suoi scrigni, i suoi guardarobe, i suoi buffetti, de' quali ruppero le serradure ai tiratoj; ma non vi trovarono, che della biancheria, e degli abiti. In questa ricerca scoprirono una cassetta in forma di urna, e avendola prontamente

afferrata: *Cosa vi è quì dentro?* disse uno di essi al Papa; *del tabacco*, risposegli. Aprirono tosto la cassetta, ed effettivamente essa n'era piena. Un Commissario ne provò una presa: eccellente trovollo, e rivolto ad uno del suo seguito, disse, consegnandogli la cassetta: *portatela al mio alloggio*. *Eh che!* disse il Papa, *mi togliete anche il tabacco? Sì*, ripigliò il Commissario, *è buono, e lo tengo per me*.

Dopo un tale esempio, cosa potrebbesi aggiungere per dare un'idea degli Agenti francesi? Nulla senza dubbio può essere più odioso fuori dei proclami da loro pubblicati per vantare la loro umanità, e moderatezza. Così Domiziano, abusandosi della pazienza degli uomini nella maniera la più insultante, non pronunziava mai un editto di morte senz' aggiungervi un preambolo di clemenza: *quo contemptius abuteretur patientiâ hominum, nunquam tristiorem sententiam sine præfatione clementiæ pronuntiavit* (Svetonio).

Intanto ciò, che dicesi Repubblica Romana, si era innalzata in pochi giorni sulle rovine della potenza Pontificia, della quale non restava quasi più vestigio. Le armi, e il nome di Pio VI. erano cancellati da tutti i pubblici monumenti. I Cardinali, i Principi, i ricchi proprietarj, tutto ciò, che vi era in Roma di uomini onesti, e fedeli al loro Sovrano, avevano preso la fuga. Pio VI. restava quasi solo in balía di sudditi ribelli, de' quali un' Armata vittoriosa proteggeva la rivolta. Senza dubbio i Francesi, nè i Romani rivoluzionarj nulla avevano a temere di un Vecchio spogliato di tutto, e guardato a vista giorno, e notte. Nulladimeno, sia che il rimorso de' loro delitti rendesse loro importuna la presenza del Papa; sia che la coscienza delle loro ingiustizie li facesse sospettosi; o finalmente che la loro crudeltà non fosse ancora sazia, fu determinata la partenza, o piuttosto l'esilio di Pio VI. Era noto il di lui primo desiderio di morire appiè della tomba de' Santi Apostoli; questa

grazia gli fu negata. A' 18. Febbrajo ad un' ora dopo mezzodì, mentre che servito da pochi domestici il Papa pranzava nella sua camera, il Calvinista *Haller* vi entrò: *Io vengo*, gli disse *per ricevere i vostri tesori; bisogna che all' istante presente me li consegniate. Io ho dato tutto ciò, che aveva per ottenere la pace di Tolentino*, rispose il Papa; *nulla più mi rimane. Voi avete però due belli anelli ai deti; datemeli*. Il Papa se ne cavò uno, dicendogli: *io posso darvi questo; ma l' altro deve passare al mio Successore. Per Dio!* disse Haller, *io non lo permetterò; fa d' uopo che voi subito me lo diate, se non volete, che io ve lo prenda per forza*. Allora il Papa gli diede anche l' altro anello. Era l' anello del Pescadore, e valeva poco; e tale senza dubbio fu giudicato, perciocchè all indimani gli fu restituito. Quando Haller ebbe i due anelli, vidde sulla tavola una scatola, che subito afferrò con avidità; *ah ah!* disse, pigliandola, *quì dentro senza dubbio sono i vostri diamanti*: ed avendola l' iniquo aperta, la trovò piena di confetture, ch' era in uso di servire al Papa per frutta. La prese ciò nonostante lo scellerato, e senza levarsi il cappello di testa, si alzò, ed uscì. Allorchè fu nell' anticamera, ordinò ad uno Prelato, che vi era, di andare a dire al Papa, che si preparasse a partire: *Noi quì non abbiamo più bisogno di lui*, disse, *e dimani fa d' uopo, che alle ore sei di mattina egli sia in cammino*. Il Prelato sorpreso, ricusò di ubbidire, e rispose: *andate voi stesso a dargli questa nuova*. Pertanto Haller rientrò nella camera, e ordinò al Pontefice di approntarsi alla partenza. *Io ho 81. anni*, gli rispose il Papa, *sono stato infermo negli ultimi due mesi, e ad ogni istante io credeva di toccare l' ultima mia ora. Sono appena convalescente; del resto io non posso abbandonare nè il mio popolo, nè i miei doveri; io voglio quì morire. Voi morirete da per tutto*, disse Haller; *se le vie dolci non vi persuadono di partire, s' impiegheranno i mezzi*

del rigore per costringervici ; *scegliete* . Dopo di avergli tenuto questo insolente discorso, Haller si ritirò. Il Papa rimasto solo co' suoi domestici parve alla prima oppresso dal dolore; ma essendo entrato nel suo Gabinetto, e restatovi circa un quarto d'ora, ricomparve calmato, e sereno al solito: *Dio lo vuole*, disse, *così prepariamoci a ricevere tutto ciò, che la sua provvidenza mi destina*; indi si pose ad applicare agli affari della Chiesa, e non ne cessò punto nelle 48. ore, che gli fu permesso di restare in Roma.

Alla vigilia di sua partenza egli passò tutta la sera in orazioni; e quando discese all'indomani mattina per porsi in via, trovò a basso delle scale due staccamenti di dragoni attorno alla sua vettura, con due Commissarj incaricati di condurlo a Siena. Quantunque ancora fosse di buonissima ora, l'indegno Haller si pose ad affrettare il Papa a montare in vettura: *presto, presto*, diss'egli, *spicciatevi*. Il venerabile Pontefice sostenuto da pochi Servidori, e cogli occhi bagnati di lagrime appena poteva strascinarsi. Ciò nonostante egli era sempre spinto dal crudo Haller, il quale non finì di sgridare i domestici a farlo camminare presto, finchè non lo vidde posto nella vettura. In questa guisa Pio VI. fu strappato dal suo Seggio. Le guardie francesi ebbero la disumanità di mostrargli, passando, il Campanile di S. Pietro; questo atto di barbarie fu una nuova scossa al cuore del buon Vecchio. Egli stese le mani verso il sacro Edifizio, dal quale si allontanava per sempre; i suoi occhi si riempirono di lagrime, e i francesi poterono godere il tristo piacere di avergli cagionato una sensibile afflizione.

Alla fine del primo giorno fu d'uopo fermarsi a Monterosi per passarvi la notte. A far la guardia al Papa furono comandati due ufficiali, per i quali furono preparati i letti nell'anticamera del Pontefice. Questi disgraziati v'introdussero una prostituta, con la quale passarono la notte nella più vergognosa, e strepitosa dissolutezza. Un tale genere di raffinata

persecuzione, la più sensibile a' veri Cristiani, era stata usata da primi persecutori; si era rinnovata in Francia contro i più Santi Preti; e perciò i detti ufficiali francesi stimarono bene, che nulla più sarebbe per affliggere il virtuoso Pontefice. Del resto dice l' Autore Inglese, il quale ha raccolto questa particolarità, che io non faccio che tradurre: *assai testimonj potrebbero attestare la verità di questi fatti, ma il Direttorio non sembra pensare a scaricarsene; al contrario esso ha avuto la viltà di soffrire, che gli sia stato presentato, come un trofeo, il bastone derubato al Papa. I giornalisti hanno annunziato l'arrivo di questo trofeo a Parigi, ed anche in questo momento, che si scrive al detto proposito, nella Sala dell' Assemblea del Direttorio, sulla tavola di marmo si vede il detto bastone tra le finestre, che guardano nella Corte.*

Il Papa al suo arrivo a Siena, scelse pel suo alloggio il Convento degli Agostiniani. L' Ambasciadore d'Inghilterra venne a complimentarlo come il modello del Clero, e l' ammirazione del suo Secolo; e una Dama Inglese di qualità essendo stata ammessa alla sua udienza, gli offerì il terzo dell' annua rendita, della quale essa, e un di lei figlio godevano.

Ma quantunque Sua Santità vivesse in Siena in un modo assai ritirato, e che non vedesse guari che le persone di sua famiglia, l'odio, e la gelosia francese non essendo ancora sazj. risolvettero di far uscire il Pontefice dalla detta Città.

Alli 26. Maggio 1798. il Papa fu trasportato a Firenze. Il suo primo abboccamento col Gran Duca fu molto tenero, e abbondante di lagrime; e per verità egli era difficile di non provare un vivo sentimento di dolore alla vista di un vecchio ottogenario trattato sì disumanamente, e soprattutto nel pensare che questo vecchio venerabile era insieme Principe Sovrano, e Capo di tutta la Cattolicità. Del resto Pio VI. non rimase lungo tempo in Firenze; fu trasferito

a due miglia da quella Città nel fondo di una Certosa.

A Siena egli aveva una specie di Corte Ecclesiastica. Dopo che fu alla Certosa, il suo circolo si ristrinse di più; egli saviamente schivava di essere accessibile; e solo riceveva alcune visite. Non aveva presso di lui che un Cameriere, pochi gentiluomini, e Prelati, un Medico, e il suo Segretario. Fra i Prelati si distinguevano l'Arcivescovo di Corinto Monsignore Spina, ed il Cardinale Lorenzana Arcivescovo di Toledo Ambasciatore del Re di Spagna presso la S. Sede, il quale s'indusse a chiudersi col Papa nella Certosa più per inclinazione, che per ordine della sua Corte.

Mentre che il Papa dimorava nella Certosa, i francesi richiesero a Roma *un giuramento d'odio ai Re, e all'Anarchia*. Il Pontefice abbenchè prigioniere, e in potere degli empj, non lasciò di condannare questo giuramento con le solite formalità. Il Breve di condanna è dato de' 30. Giugno 1799.; ma S. S. fino de' 16. dello stesso mese ne aveva scritto a Monsignor Passeri. Questi obbligato a partire da Roma avanti che gli pervenisse la lettera del Papa, la sua assenza fece passare l'Amministrazione della Diocesi a Monsignor Boni, il quale nonostante i pericoli, a' quali si esponeva, osò pubblicare gli ordini del Sovrano Pontefice accompagnato da una sua dichiarazione. Alcuni avendo fatto il prescritto giuramento con mentali restrizioni, il Papa loro scrisse di proprio pugno per impegnarli a ritrattarsi perchè la spiegazione fattasi di questo giuramento dai Magistrati di Roma ne rendeva tutte le riserve nulle, ed inutili.

I cuori religiosi, e sensibili non si dimenticarono punto del Papa oppresso nella Certosa di Firenze. Da ogni parte gli furono offerte, ed ancora inviate non poche sovvenzioni. Sua Santità ricusò costantemente tutto ciò che gli veniva da'Particolari; e riguardo ai Sovrani, che si disputarono l'onore di prevenire i suoi bisogni, egli non ne accettò, che

picciole partite, e quanto era assolutamente necessario alla sua sussistenza. Cionanostante Pio VI. era sensibile alle prove d' interesse, che gli si davano. Fu anche veduto alle volte intenerito sino a piangere; ma nulla più lo consolò quanto le lettere che egli ricevette dai Re di Portogallo, di Spagna, dall'Imperatore d' Allemagna, e da quasi tutti i Prelati del Mondo Cristiano. I Vescovi di Francia in tutti i luoghi, dove la persecuzione gli aveva dispersi, si diedero particolare premura di dare al Padre comune de' Fedeli un attestato del giusto dolore, dal quale erano penetrati. Gli esiliati in Inghilterra gli scrissero una lettera, che un ecclesiastico francese ha recentemente tradotto dal latino in francese, e vi ha unito la risposta del Papa. Questa risposta è piena di elevatezza. Vi si ammirano fra le altre cose questi belli sentimenti: *se le nostre disgrazie v' inquietano, perchè voi pensate, che in questo esilio il nostro animo sia oppresso dal peso della tristezza, questo tenero interesse, che sentite per noi, merita senza dubbio la nostra riconoscenza; ma noi vi scongiuriamo con l' Apostolo di non gemere sopra di noi, e di non perdere coraggio nelle nostre tribolazioni. Imperciocchè, qualunque siano i mali, che noi soffriamo, sarebbe egli possibile, che l' animo nostro fosse oppresso dal peso della tristezza? Non sappiamo noi che nulla al mondo può procurare gloria maggiore delle stesse sofferenze, che ci hanno assalito per la permissione di Dio?.... Sia, che la mano del Signore siasi aggravata sul nostro Capo per correggerci, e punirci, ch' è mai di più glorioso per noi di questa tribolazione? Noi siamo giustamente castigati pe'nostri peccati; nulladimeno questo stesso gastigo ci fa conoscere, che Iddio ci ama, e che, tutti peccatori, che noi siamo, il Padre amabile delle misericordie ci annovera nel numero de'suoi figlj... Sia, che permettendo, che la tentazione ci eserciti, Iddio si proponga di provare la nostra fede, e*

la nostra perseveranza, quanto mai altresì una tal prova è per noi gloriosa? Grazie a questa tentazione noi potiamo, quantunque indegni lusingarci della speranza di essere accetti al Signore, lungi da esserne ributtati. In fatti noi leggiamo, COME L'ORO SI PURGA COL FUOCO, COSI' GLI UOMINI CARI AL CIELO SI PROVANO NEL CROGIUOLO DELLA TRIBOLAZIONE.... Noi desideriamo patire non solo le tribolazioni, che soffriamo, ma molte di più ancora, purchè ciò sia per la giustizia, e per Gesù Cristo... Manchiamo noi di motivi che abbastanza sollevano il nostro coraggio a sostenere queste calamità non solamente in ogni pazienza, ma anche con gioja, con azioni di grazie?... Iddio ha voluto, voi lo sapete, che la Chiesa dovesse la sua nascita alla Croce, ed ai supplizj, la sua gloria all'ignominia, la sua luce alle tenebre dell'errore, i suoi progressi agli assalti dei suoi nemici, la sua solidezza alle sue perdite, a'suoi disastri. La gloria della Chiesa non fu mai più pura, se non quando gli uomini fecero maggiori sforzi per oscurarla... Pio VI. applica a lui stesso le parole di S. Gio. Crisostomo perseguitato come lui: *ditemi, che potremmo noi temere? la morte? GESU' CRISTO È MIA VITA, E LA MORTE MI È UN GUADAGNO. L'ESILIO? LA TERRA, E TUTTO CIÒ, CH'ESSA CONTIENE, È DEL SIGNORE. La confiscazione de'nostri beni? NULLA ABBIAMO PORTATO IN QUESTO MONDO, E SENZA DUBBIO NULLA NOI POTIAMO PORTARNE VIA. Io disprezzo tutto quanto ha il Mondo di terribile; rido de' suoi beni; non temo punto la povertà, non desidero ricchezze; non temo la morte; io non bramo vivere che per vostro vantaggio; e perciò così parlo delle cose presenti. Io scongiuro la vostra carità di confidare; in fatti nessuno potrà separarci...* Il Papa finisce questa lettera con l'espressione della sua riconoscenza verso il Re della Gran-Brettagna, e la Nazione Inglese. *I numerosi, ed importanti benefizj*, dic' egli, *che questo augusto Monarca ha sparso*

su di voi, hanno eccitato tutta la nostra riconoscenza, ma noi non potiamo ricompensarla. Preghiamo Iddio rimuneratore di retribuirgliela egli stesso in maniera degna di lui. Se egli ci esaudisce, nulla vi sarà, che i vostri, e nostri voti possano chiedere di vantaggio per la suprema felicità di questo Principe clementissimo, e per quella di tutto il suo Impero.

I Vescovi della Provincia di Rheims scrissero altresì a Pio VI., e il Pontefice rispose loro nella maniera più affettuosa. Non vi spiacerà di trovare quì la lettera, e la risposta, che sono poco note, e perciò meritano di esserlo.

Lettera dei Vescovi della Provincia di Rheims a Pio VI. nella Certosa di Firenze.

SANTISSIMO PADRE.

Noi potremo difficilmente esprimere con parola l'amara afflizione, da cui siamo stati oppressi alla trista nuova degli abbominevoli eccessi commessi a Roma in Febbrajo ultimo. Poichè, secondo la dottrina dell'Apostolo delle Genti (1) tale si è l'effetto della cristiana carità, che qualora un membro della Chiesa soffre, tutti gli altri pure soffrono. Quale mai dev'essere la misura del dolore, quando si è il Capo stesso, che soffre tanti mali? Altre volte scrisse di Francia S. Bernardo a' Romani: *la Causa è comune*, diceva loro, *è il Capo che soffre, e perciò egli è impossibile che il Corpo non soffra... Lasciatemi dunque, io ve ne scongiuro, lasciatemi un istante versare il mio dolore nel vostro seno. Ma che dico io il mio dolore? è il dolore di tutta la Chiesa* (2). In verità è ben giusto che il Clero di Francia ne sia an-

(1) *I. Cor.* 12. 26. (2) *Epist.* 262.

cora più vivamente penetrato del resto della Chiesa. Esso ha molti titoli per essere devoto in ispeciale maniera a Vostra Santità. Imperciocchè tosto che la nostra Chiesa ha veduto venirsi adosso quei flutti tumultuosi, li quali ingrossandosi quindi di più sono giunti sino alla Sedia di Pietro (piaccia al Cielo che non progrediscano da vantaggio, e non tardino a rompersi) cosa non ha fatto V. S. per placare la tempesta, distruggere lo Scisma più deplorabile, ricondurre nella via della giustizia coloro de' nostri che si sviavano, consolare gli afflitti, sollevare con ogni sorte di mezzi quelli ch' erano diventati poveri per Gesù Cristo? Quanto più la memoria di questi insigni benefizj è scolpita ne' nostri cuori in caratteri indelebili, tanto più ancora noi siamo afflitti di sentire, che, chi soffre in oggi tanti indegni trattamenti, è il Padre sensibile, il quale ci ha dato prove così chiare della paterna sua tenerezza. Questo sentimento di dolore non assorbisce però talmente gli animi nostri che non siano anche compresi da una viva ammirazione, vedendo la magnanimità, e la costanza invincibile di V. S. nel mezzo di gravissime vicende. L' inalterabile fermezza, con la quale V. S. sopporta le sue disgrazie, accresce la gloria acquistata per tante belle, e sante azioni, e quindi aumenta la venerazione, che l' è dovuta. Ah! se libera da tante calamità, che l' affliggono da più anni, la Chiesa Gallicana fosse ancora nell' antico suo splendore, con quale zelo, e con quale ardore non si affretterebbe a consolare V. S. non solo con la sua ubbidienza, ma ancora con ogni sorte di servigj! Ora (ed è la sola cosa, che resti in nostro potere), noi non cessiamo di alzare al Cielo le mani supplichevoli, e raddoppiamo le nostre preci per la conservazione di V. S. ad esempio della Chiesa nascente, la quale, secondo S. Luca (1), nel tempo,

(1) *Act.* 12. 5.

che S. Pietro era perseguitato pel nome di Gesù Cristo, indirizzava a Dio per questo Apostolo una continua preghiera. Degnisi l'onnipotente clementissimo Iddio, sotto la di cui protezione noi sappiamo che il Naviglio di Pietro può ben essere battuto dalla tempesta, ma non può giammai sommergersi; degnisi, diciamo, questo buon Dio esaudire i nostri voti, e che possiamo ben presto indirizzare a V. S. le stesse parole, che S. Cipriano scriveva al vostro santo predecessore Lucio ritornato dall'esilio (1): *noi vi felicitiamo, che la benefica protezione del Signore vi ha ricondotto tra' suoi figlj con la stessa gloria, e cogli stessi elogj che avevate meritati; il Pastore è reso all'ovile, il Piloto al naviglio, e il Rettore al popolo, ch' egli deve dirigere*: egli è visibile che il vostro esilio non era destinato a privar la Chiesa del suo Vescovo, ma a rendere alla Chiesa questo Vescovo più grande, e anche più illustre. In questa speranza, che conserviamo nel fondo de' nostri cuori, e prostrati con un profondo sentimento di venerazione a' piedi di V. S. vi chiediamo istantemente la vostra Benedizione Apostolica.

Di Vostra Santità

Devotissimi, e Ubbidientissimi figlj
LI VESCOVI DELLA PROVINCIA DI RHEIMS.

---

(1) *Epist. 58. ad Luc. PP.*

RISPOSTA DEL PAPA (*).

Venerabili Fratelli in Gesù Cristo.

Il dolore dal quale c' informate di essere stati compresi sentendo l' insulto fatto alla dignità Apostolica, la violazione delle immunità della Chiesa, e l' esilio del Pontefice Romano scacciato con orribile violenza dalla sua Sede, è ben degno di quella fede, e pietà a noi note da lungo tempo, delle quali ci avete dato tante prove. Era impossibile, che in una piaga così funesta alla Cristianità voi non foste vivissimamente afflitti, voi che primi avete sofferto con costanza, e anche con gioja tante amarezze, e indegnità per difesa dell' unità della Chiesa. Avete però un motivo di consolazione nel profondo dolore, che vi cagionano le disgrazie della Chiesa, e le nostre, ed è, che voi stessi prima di noi conformati all' immagine della Passione di Gesù Cristo, avete tanto sofferto per la Chiesa con una fermezza ammirata dall' Universo, e siete stati un esempio per la nostra debolezza; di sorte che nelle calamità, che ci affliggono, non abbiamo fatto che imitare il vostro coraggio, allorchè ci siamo rallegrati alla vista de' nostri nemici, perchè divenuti con noi spettacolo al Mondo, agli Angeli, e agli uomini, eravamo trovati degni di soffrire affronti pel nome di Gesù Cristo. Consoliamoci pertanto, V. F., a vicenda. Poichè, quantunque le nostre tribolazioni pajano superiori alle umane forze, Iddio però, da cui viene ogni forza, il quale ha promesso di essere con noi sino alla consumazione de' se-

---

(*) *Agli Arcivescovi di Rheims, di Bourges, e di Lione, ed ai Vescovi di Soissons, di Châlons, di Laon, d' Amiens, di Noyon, di Boulogne, di Auxerre, e di Chartres.*

coli, è per noi un tale appoggio, che potiamo sopportarle non solo con costanza, ma anche con gioja. Frattanto, siccome S. Leone il Grande scriveva a Flaviano: *abbenchè noi rendiamo gloria a Dio, che ci sostiene con la possente sua grazia, fa d' uopo piangere la disgrazia di coloro, che assalgono la verità, calpestano la Religione, e scuotono le fondamenta di tutta la Chiesa*. Sempre dunque preghiamo N. S. Gesù Cristo, che vuol salvare tutti gli uomini, e le di cui misericordie superano tutte le opere, di liberare le anime riscattate col suo Sangue dal gran pericolo, a cui si espongono, e di non soffrire, che la perdita deplorabile di tanti prevaricatori renda come inutili, e senza frutto la sua virtù, e i suoi meriti. Ma, non essendovi dubbio, che la mano onnipotente del Signore si è particolarmente aggravata sul nostro capo, per tema che voi non vi lasciate abbattere dalle nostre disgrazie, voi nostri membri, noi per rinvigorire il vostro coraggio, useremo delle stesse parole, di cui si servì S. Silverio Papa, scrivendo al Vescovo Amadore dall' Isola di Ponza relegato: *Noi siamo, è vero, nudriti col pane del dolore, ed abbeverati con l' acqua di angoscia, ma perciò noi non abbiamo abbandonato, nè abbandoneremo i doveri del nostro stato.* Inoltre aggiungeremo, e vogliamo, V. F., che lo facciate sapere al resto de' nostri fratelli, che non vi sarà mai alcuna specie di tribolazione così grande, e crudele, che possa separarci dalla carità di Gesù Cristo, nè che con l' ajuto di Dio, il quale darà forza alla nostra debolezza, noi non riceviamo con gioja. Bramiamo solo, che i nostri figlj, che ci sono così cari, non trovino un inciampo nelle stesse calamità, delle quali siamo le vittime, e che per mezzo delle nostre pene possa ristabilirsi la pace, e conservarsi l' unione della Chiesa. Noi vi salutiamo, V. F. ed illustri Confessori di Gesù Cristo. Vi desideriamo dal fondo del nostro animo la pace, che gli empj non possono mai avere, ma che gli uomini dabbene hanno anche in mezzo

alle sofferenze, e alle persecuzioni; e con grandissimo affetto vi diamo la nostra Benedizione Apostolica come un pegno del nostro paterno amore, e della nostra riconoscenza.

Data dalla Certosa presso Firenze nel mese di Giugno 1798.

Il soggiorno del Papa nella Certosa di Firenze diede ben presto nuovi sospetti ai Francesi. Essi temettero, che nel centro d'Italia, e quasi in vicinanza di Roma egli non arrivasse ad involarsegli, o che i popoli colpiti dalle di lui disgrazie, e conoscendo finalmente l'onore, e il coraggio, non si riunissero per cavarlo di schiavitù. Presero dunque la risoluzione di allontanarlo di più, e fecero instanza al Granduca di farlo uscire dai suoi Stati. Egli rispose: *io non ho punto desiderato di avere meco il Papa*; *mi è stato mandato da vostri Commissarj francesi*; *voi non potete esigere che io lo scacci*. In vista di questo rifiuto, eglino presero, e abbandonarono successivamente i varj progetti di mandarlo in Germania, in Ispagna, in Sardegna, e finalmente si determinarono di condurlo in Francia. Allorchè fu intimato l'ordine di partire al Pontefice, si era in lui fatto un visibile cambiamento di sanità. I Medici temendo la paralisia avevano ordinato i vescicanti, e un conveniente regime. I domestici di Sua Santità rappresentarono ai Commissarj francesi, ch'egli non era in istato di soffrire il viaggio. I Medici attestarono lo stesso, e il Papa medesimo chiese ancora di essere lasciato morire in pace in Italia. Ma nulla si volle intendere. Subito uno de' Commissarj fece strappare i vescicanti per esaminare se si voleva ingannarlo, e il Pontefice sopportò questa indegnità senza lamentarsene; appena gli scappò un sospiro. Ma ciò non bastò; gli scellerati, che tenevano il Papa prigione, non ebbero più alcun riguardo per lui, eglino che fin allora avrebbero voluto persuadere all' Universo, che trattavano il Papa con rispetto. Vollero, ch'egli

si ponesse in viaggio, ed il corpo di un vecchio infermo coperto di piaghe fu gettato in una vettura, e meno strascinato, che precipitato a traverso delle strade montuose, e difficili fino ad arrivare a Briançon, piccola, e miserabile Città sulle frontiere del Delfinato, e della Savoja, accompagnato da due fedeli servidori, Monsignor Caraccioli Napolitano, e Monsignor Spina Genovese. Non si sa, se il primo abbia avuto il permesso di restare col Pontefice; il secondo fu in necessità di servirgli alternativamente da Segretario, da domestico, e anche da cuciniere. Il Papa fu quindi ben presto trasferito a Valenza, Città situata in clima più dolce, ma non guari men povera, e miserabile di Briançon.

Da Firenze sino al termine del suo esilio il Papa fu spesso testimonio sulla strada del muto dolore dei Fedeli. Egli potè osservare le lagrime cadenti di nascosto, e i mal soffogati sospiri di quelli, che accorrevano a vederlo sulla strada. Ma curvati sotto il giogo de' francesi loro feroci vincitori, i popoli non osavano in veruna parte far apparire i sentimenti, de' quali i loro cuori erano penetrati. Sua Santità però ricevette i primi pubblici omaggi sull' antico territorio francese, ed in un paese dove si sarebbe aspettato altrimenti. Subito che Pio VI. toccò, se mi è lecito di così dire, il suolo della Francia, vi fu un generale concorso per tutto dove egli passò. Il popolo francese, sempre religioso a dispetto di tutti gli sforzi della filosofia per torgli la fede, volle vedere un Pastore reso più venerabile per i suoi infortunj. Senza tema de' satelliti, che circondavano Sua Santità, egli manifestò altamente sentimenti, che si è ben potuto comprimere, ma non si è potuto annientare. Si vidde il popolo da per tutto prostrarsi umilmente davanti al Pontefice prigioniere, ed attestargli il suo zelo, e rispetto, riconoscendolo per sovrano Pastore, e per Vicario di Gesù Cristo in Terra. Se ne giudicherà meglio dal seguente estratto di una lettera diretta ad

un Emigrato francese rifugiato in Londra. Abbenchè questa lettera sia stata più volte impressa, io la trascrivo ancora quì, persuaso che farà piacere a molti de' miei lettori.

« Il Padrone del Castello di Vizile ebbe ordine
« dal Dipartimento di Grenoble di preparare tutto
« presso di lui per ricevervi Sua Santità, ed egli
« stesso andò fino a Gap ad offrire al Papa tutti i
« servigj, che dipendevano da lui. Temendo con
« ragione, che una vettura ordinaria non fosse troppo
« incomoda pel Pontefice in un viaggio, che do-
« veva farsi a traverso delle alte montagne del Del-
« finato, lo persuase a servirsi di una lettiga, che
« aveva fatto espressamente preparare, portata da
« muli. Gli abitanti circonvicini si affrettarono di
« accorrere davanti al venerabile Pontefice. Appena
« l'ebbero scoperto, che si gettarono in ginocchio chie-
« dendogli la sua benedizione; quindi staccarono i
« muli, e impresero a trasportare eglino stessi sulle
« loro spalle il Papa al Castello di Vizile. Ciascuno
« si disputava l'onore di portarlo. Per ovviare il tu-
« multo fu d'uopo accordarsi, che lo rileverebbero
« gli uni, e gli altri per isquadre di distanza in di-
« stanza. Il Papa restò due giorni nel Castello di
« Vizile. Il Padrone si fece premura di fargli onore,
« e di prestargli tutte le attenzioni più dilicate, che
« potevano fargli scordare le fatiche del suo viaggio.
« In questi due giorni la gran Corte del Castello
« fu notte; e giorno piena di paesani, che si prostra-
« vano tosto che vedevano il Pontefice; lo saluta-
« vano con grandissime acclamazioni, e gli chiede-
« vano la sua benedizione. Il Castello di Vizile è
« distante due leghe da Grenoble. Il Dipartimento
« l'aveva scelto per alloggiarvi il Papa, affinchè non
« fosse obbligato a fermarsi in Grenoble, dove i Gia-
« cobini avrebbero potuto insultarlo. Per lo stesso
« motivo si era fissato, che il Papa lascierebbe la let-
« tiga per traversare più prontamente la Città me-

« diante alcuni buoni cavalli. Ma il popolo ri-
« guardò questa precauzione come un affronto. I
« Cittadini staccarono i cavalli; minacciarono di ab-
« bruciare la vettura, se loro non si permetteva di
« portare il Papa nella sua lettiga, ed offrirono le
« loro braccia per difenderlo da qualunque insulto. Fu
« d'uopo acconsentire al popolo, che dimandava in tuono
« così assoluto. Tutta la Città di Grenoble andò ad in-
« contrare il Pontefice. Questa immensa folla si pose in
« ginocchio, chiese al Papa la benedizione, spiegò i
« maggiori sentimenti di rispetto a di lui riguardo, e
« gli diede segni i più manifesti d'interesse, e di sen-
« sibilità. In mezzo a quest'affluenza il Papa traversò
« Grenoble, e da per tutto fu accompagnato dalle stesse
« acclamazioni, e dimostrazioni di venerazione. La pub-
« blica, e solenne dichiarazione de'cittadini di ogni con-
« dizione contenne i Giacobini. Essi se ne stettero ap-
« partati; e questa specie di processione passò tranquil-
« lamente senza disordine. Essa continuò sino a Voi-
« ron, distante sei leghe da Grenoble sulla strada di
« Lione. Ivi il Padrone del Castello di Vizile terminò
« la sua commissione, e rimise il Papa nelle mani di
« un'altra persona incaricata dal Dipartimento di con-
« durre Sua Santità fino alle frontiere del Delfinato.
« In questa marcia trionfale il Papa aveva piuttosto l'aria
« di un Padre in mezzo a' suoi figliuoli, che di un
« prigioniero circondato da guardie. Il suo contegno
« calmo, e sereno manifestava una grandissima tran-
« quillità di spirito, e la saviezza de'suoi discorsi cor-
« rispondeva perfettamente al suo sembiante. Non sem-
« brava abbattuto dal rigore di sua sorte, nè gonfio
« per l'affettuoso accoglimento, che gli si faceva. Spie-
« gava in tutta la sua condotta un coraggio superiore
« alle sue disgrazie, e a dispetto della sua età di 82
« anni, e della fatica di un sì lungo, e disastroso
« viaggio, egli compariva in così buona sanità, che
« si sarebbe creduto il vigore del suo corpo eguale a
« quello dell'animo. Mentre che il Papa traversava il

« Delfinato, accaddero due avvenimenti, che fecero un
« singolare contrasto. Il Generale Championet, per
« l'avanti cuciniere alla Locanda de' Principi a Gre-
« noblo, passò per questa Città di ritorno da Napoli,
« lo stesso giorno, che vi passava anche il Papa. Non
« si ebbe la menoma attenzione al Generale Carma-
« gnolo. Lo stesso giorno tre Direttori della fu Re-
« pubblica Cisalpina arrivarono altresì a Grenoble, e
« chiesero ai Magistrati una stanza nel Palazzo di Città
« per potervi tenere le loro sessioni. Il popolo gli ac-
« colse con urli «.

In mezzo adunque di tutte le acclamazioni, ed attestati di rispetto di un popolo naturalmente sensibile Pio VI. arrivò a Valenza. Questa Città fu il termine del suo esilio. Ma essa non godette lungamente di sua presenza. Il Pontefice vi trovò il fine delle sue disgrazie. Egli vi terminò la sua lunga carriera a'29. Agosto dell'ultimo anno 1799. in età di 81. anni, 8. mesi, e 2. giorni, dopo aver governata la Chiesa 24. anni, 6. mesi, 14. giorni. Ne' suoi ultimi momenti egli mostrò quella calma, e serenità, che la sola virtù può dare, e che non si trova, che nell'uomo dabbene. Negli undici giorni, che durò l'ultima sua malattia, le sue labbra non si aprirono che per lodare il suo Creatore, protestare l'umile sua sommissione a'decreti della divina Provvidenza, ed implorare le benedizioni del Cielo sulla Chiesa, e su tutti i Fedeli. Egli disse poch' istanti prima della sua morte, all' Arcivescovo di Corinto: *raccomandate soprattutto al mio Successore di perdonare ai Francesi, siccome io loro perdono con tutto il mio cuore.*

Questo avvenimento sparse la più gran costernazione in Valenza. Gli Abitanti avevano dato al Pontefice nella sua malattia i maggiori attestati di attaccamento, e di rispetto per la sua persona, e d'interesse per la sua sanità. Essi diedero delle lagrime alla sua morte, e del disgusto alla sua memoria. Quelli che non compiansero Pio VI. come Vicario di Gesù Cri-

sto, e Capo della Chiesa, lo piansero come un modello di virtù, e come uno di quegli uomini straordinarj, che il Cielo manda di tempo in tempo sulla Terra per essere l'ornamento, e la gloria della specie umana. Possa la Provvidenza dargli un Successore, che lo somiglj, ma che sia più felice!

PIO . VI . PONT . MAX.
QVI . CHRISTIANAE . RELIGIONIS . ODIO.
IN . CAPTIVITATEM . DVCTVS.
OBIIT . VALENTIAE . IN . GALLIA.
XXIX. AVGVSTI MDCCXCIX.

FINE.

TAVOLA

Delle materie contenute in questo Volume.

Fine della Tavola.